

## Curia Generalizia dell'Ordine dei Minimi

Sussidio di preghiera e meditazione per la Quaresima



I Sette Salmi Penitenziali nella *Espositio Psalmorum* di Cassiodoro

Quaresima 2023

## Introduzione

### Cassiodoro, cenni biografici<sup>1</sup>

Politico e letterato (Squillace 490 circa - Vivarium 580 circa); figlio d'un alto funzionario di Teodorico, fu (507) questore, nel 514 console, e nel 523 *magister officiorum*, ministro per la politica interna; divenne così l'appassionato animatore dell'ideale di fusione tra Romani e Goti. Ottenuta la prefettura da Atalarico, sostenne nella *Historia Gothica*, perduta, la nobiltà di origine del suo popolo, continuatore della "civilitas" romana. Fu consigliere prudente di Amalasueta, Teodato, Vitige, durante le burrascose vicende della successione del regno goto. Di questa sua attività lasciò memoria nella silloge (in 12 libri) intitolata *Variae* (537), che servì da modello per lo stile cancelleresco medievale. Quando nel 540 Belisario fece prigioniero a Ravenna Vitige, crollò l'ideale di conciliazione tra romanità e germanesimo perseguito da Cassiodoro. La politica gli apparve allora come dispersione funesta dal raccoglimento religioso, solo valore per l'uomo. Nacque così il *De anima*, che egli considerava come libro XIII delle *Variae*. Ritiratosi a Squillace, fondò in quei pressi, a Vivario, un monastero che, fornito di una ricca raccolta di codici e di uno *scriptorium*, divenne il prototipo dei centri culturali monastici del Medioevo. Cassiodoro promosse qui una intensa attività di traduzione di opere greche tra cui la *Historia ecclesiastica tripartita* di Socrate, Sozomeno e Teodoreto tradotta da Epifanio, e scrisse, oltre a opere esegetiche e al *De orthographia* (composto a 92 anni, per i monaci), l'opera sua più importante per l'influenza che esercitò sulla formazione della cultura medievale: le *Institutiones divinarum et saecularium litterarum*. Si tratta di un manuale (in due parti) introduttivo allo studio sia della Bibbia sia delle arti liberali, in cui Cassiodoro si vale ampiamente della sua conoscenza della letteratura esegetica patristica e della letteratura ellenistica, utilizzando, per esempio, anche testi di Euclide e Nicomaco di Gerasa. L'opera ebbe larga diffusione negli ambienti monastici, contribuendo alla valutazione positiva delle arti liberali per una più completa intelligenza della Scrittura.

### L'Expositio Psalmorum

L'opera di Cassiodoro, così come la sua figura, non ricevono all'oggi nella tradizione monastica e spirituale la dovuta attenzione. Eppure Cassiodoro e le sue opere, prima fra tutte le *Institutiones*, sono state ispiratrici del monachesimo occidentale per diversi aspetti. Non ultimo, attraverso le *Institutiones*, la organizzazione dello studio nei monasteri e degli *scriptoria* ancor prima che diventassero *labora* in quelli benedettini. L'opera che interessa l'introduzione a questo piccolo sussidio è l'*Expositio Psalmorum*, da cui i commenti proposti sono stati tratti. Composta tra il 540 e il 548 è l'opera più corposa di Cassiodoro, ma anche l'unico commento di epoca patristica che abbraccia tutti e 150 i Salmi con un'assimilazione di Origene, di Atanasio, di Cirillo di Alessandria oltre dei padri latini Ambrogio, Ilario e Girolamo.

Scritto nel monastero di *Vivarium*, fondato da Cassiodoro proprio come luogo di coltivazione della cultura e della vita monastica, da questi due aspetti trae origine l'opera in quanto i Salmi per Cassiodoro costituiscono l'espressione più alta della sapienza divina che viene trasmessa al monaco orante attraverso la preghiera e lo studio. L'*elocutio*, termine che definisce l'arte della retorica e le sue forme, nei Salmi è espressione della sapienza di Dio che viene trasmessa allo studioso orante se capace di leggere nel testo il valore cristocentrico di ogni salmo, per cui Cristo stesso parla alla Chiesa attraverso tre aspetti sottostanti al testo: Il primo concerne l'umanità di Cristo, il secondo riguarda l'uguaglianza col Padre, il terzo verte sui membri della Chiesa di cui egli è capo. Sulla stregua di Agostino, Cassiodoro è proteso a dimostrare che i Salmi sono prefigurazione dell'opera redentrice di Cristo. L'opera, i cui metodi e motivazioni sono spiegati nella *Praefatio*, è una continua tensione ad illustrare tale rapporto, senza il quale non si potrebbe comprendere l'esposizione cassiodorea. Nel primo capitolo della *Praefatio* intitolato *De prophetia*, l'abate di Vivarium introduce alla prima disposizione necessaria affinché il lettore-orante possa approcciarsi alla preghiera salmica, riconoscere nei Salmi il loro valore profetico, definendo la profezia come «una dichiarazione divina che predice la conseguenza di eventi attraverso le parole e gli atti di uomini con accuratezza incrollabile»<sup>2</sup>. Davide, autore dei Salmi, era «ripieno dell'alito del cielo [...] Perciò noi vediamo chiaramente che ogni Salmo è ispirato profeticamente dallo Spirito Santo»<sup>3</sup>. Nel cap. XVII della *Praefatio* scrive, inoltre, che «i Salmi conducono

<sup>1</sup> Cassiodoro, in Enciclopedia Treccani.

<sup>2</sup> CASSIODORO, *Expositio Psalmorum, Praefatio*, CChL. 97,1.1-2.

<sup>3</sup> *Ivi*, 97, 1-20.

il nostro animo al Signore Salvatore»<sup>4</sup> dando alla preghiera salmica un valore rivelativo. La preghiera dei Salmi come fonte della rivelazione della sapienza di Dio all'orante fu ripresa più tardi, con sostanziali differenze, da un altro calabrese illustre: Gioacchino da Fiore.

Per quanto riguarda il metodo di studio e meditazione, nel cap. X della *Praefatio*, Cassiodoro parla di due sensi della Scrittura *ad litteram* e *ad tropicum intellectum*. Solo quest'ultimo è quello che può interpretare adeguatamente alcune *superscriptiones* dei Salmi ed è metodo per cogliere il senso del testo: *secundum spiritalem intelligentiam, secundum historicam lectionem, secundum mysticum sensum*<sup>5</sup>. La Scrittura in generale, e i Salmi in particolare, sono necessari alla *salus animae* e quindi richiedono un approccio in cui gli studi del testo hanno un ruolo strumentale perché si possa passare dalla lettura alla contemplazione. La Sacra Scrittura per Cassiodoro ha parecchi colori che la rendono bellissima. I *colori* della *elocutio* divina espressa nei Salmi rappresentano la molteplice intelligenza che genera il Salmo e che richiama il lettore ad un studio orante se ne vuole cogliere la ricchezza.

Tale ricchezza è espressa nella retorica, che per Cassiodoro è nata con la Sacra Scrittura, ed è preesistente agli autori greci e latini, che costituisce la profondità della Sacra Scrittura la quale si serve anche di un discorso comune che può essere universalmente compreso. Più volte Cassiodoro esorta a ricercare con le Scritture la vera *intelligentia* in modo da allontanare da sé le preoccupazioni umane ed essere totalmente e *salubriter* occupato nel divino eloquio disponendosi in assidua preghiera perché venga svelato quanto vi è di oscuro e si possa pervenire alla retta fede ed alle opere necessarie. Per Paolo: « Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore » (Eb 4,12), espressione a cui Cassiodoro cerca di dare una forma ed un metodo perché possa la preghiera raggiungere il suo scopo.

Fine ultimo di questa continua indagine, riflessione e meditazione del testo scritturistico deve essere, quindi, la contemplazione del Signore Gesù nelle parole del Salmo, la stessa contemplazione che fa risplendere agli occhi interiori l'acquisizione di quella sapienza che da esso deriva.

Attraverso l'esegesi e il commento del salmo Cassiodoro guida lo studioso-orante non solo all'acquisizione di un metodo per la comprensione del testo e raggiungere la sapienza divina in esso espressa, ma anche all'acquisizione dell'atteggiamento dell'orante, poco evidenziato in genere dagli studiosi, che passa attraverso l'identificazione tra salmista e orante, e quindi tra Cristo e l'orante stesso.

Il percorso proposto può essere utile per la preghiera personale, soprattutto di noi Minimi, in quanto rappresenta una guida attraverso i fondamenti spirituali della quaresima, e in continuità con il tema dell'umiltà, un valido sussidio per meditare ed attuare le forme spirituali che aiutano a comprendere il vero senso di questa virtù e del modo come coltivarla. Forme, che sebbene oggi non molto popolari, conservano ancora la loro vitale validità in quanto consolidate dalla tradizione biblico-patristica. Proprio attraverso la comprensione dell'alveo biblico-patristico in cui si sviluppa il pensiero cassiodoreo è possibile comprendere quello di Francesco di Paola che da esso non si discosta per appartenenza.

Corre l'obbligo di far presente che traduzione e commento dei Salmi cassiodorei riportati in questo sussidio è frutto dell'unica traduzione integrale esistente dell'*Expositio* curata da Mons. Antonio Cantisani in 6 volumi editi dalla Jaca Book. I Due volumi in cui si trovano i commenti ai Salmi Penitenziali sono *Confido in te Signore!* e l'altro volume *È il Signore*. Ciò si riporta non solo per rispettare le norme della buona metodologia e della proprietà intellettuale, ma per dare merito al lavoro del curatore che con grande spirito di unione tra fede e cultura, in continuità con quello dell'autore dell'opera, ha reso possibile la fruizione di questo capolavoro a chi non ha familiarità con la lingua latina, in modo da poter trasmettere la ricchezza della spiritualità in esso contenuta, altrimenti destinata all'oblio.

---

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ivi*, 7-11.

Salmo 5  
LA VITTORIA SULLA MENZOGNA

1. *Magistro chori. Ad tibias. Psalmus David.*  
Al maestro del coro. Per flauti. Salmo. Di Davide.
2. *Verba mea auribus percipe, Domine; intellige clamorem meum.*  
Porgi l'orecchio, Signore, alle mie parole:  
intendi il mio lamento.
3. *Intende voci orationis meae,*  
*rex meus et Deus meus:*  
*quoniam ad te orabo, Domine.*  
Sii attento alla voce del mio grido,  
o mio re e mio Dio, perché a te,  
Signore, rivolgo la mia preghiera.
4. *Mane exaudies vocem meam.*  
*Mane astabo tibi videbo.*  
Al mattino ascolta la mia voce;  
al mattino ti espongo la mia richiesta e resto in attesa.
5. *Quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.*  
*Non habitabit juxta te malignus,*  
*neque permanebunt injusti ante oculos tuos.*  
Tu non sei un Dio che gode del male,  
non è tuo ospite il malvagio;  
gli stolti non resistono al tuo sguardo.
6. *Odisti omnes qui operantur iniquitatem:*  
*perdes eos, qui loquuntur mendacium.*  
Tu hai in odio tutti i malfattori,  
tu distruggi chi dice menzogne.
7. *virum sanguinum et dolosum*  
*abominabitur Dominus.*  
Sanguinari e ingannatori,  
il Signore li detesta.
8. *Ego autem in multitudine misericordiae tuae.*  
*Introibo in domum tuam.*  
Io, invece, per il tuo grande amore,  
entro nella tua casa;
9. *Adorabo ad templum sanctum tuum*  
*in timore tuo.*  
mi prostro verso il tuo tempio santo  
nel tuo timore.
10. *Deduc me, Domine, in institia tua:*  
*propter inimicos meos,*  
*dirige in conspectu tuo viam meam.*  
Guidami, Signore, nella tua giustizia  
a causa dei miei nemici;  
spiana davanti a me la tua strada.
11. *Quoniam non est in ore eorum veritas,*  
*cor eorum vanum est.*  
Non c'è sincerità sulla loro bocca,  
è pieno di perfidia il loro cuore;
12. *Sepulcrum patens est guttur eorum,*

- linguis suis dolose agebat.*  
 la loro gola è un sepolcro aperto,  
 la loro lingua seduce.
13. *Judica illos, Deus.*  
*Decidant a cogitationibus suis.*  
 Condannali, o Dio,  
 soccombano alle loro trame,
14. *Secundum multitudinem impietatum eorum expelle eos:*  
*quoniam exacerbaverunt te, Domine.*  
 Per i tanti loro delitti disperdili,  
 perché a te si sono ribellati.
15. *Et laetentur omnes qui sperant in te:*  
*in aeternum exsultabunt.*  
 Gioiscano quanti in te si rifugiano,  
 esultino senza fine.
16. *Inhabitabis in eis. Et gloriabuntur in te,*  
*Omnes qui diligunt nomen tuum.*  
 Proteggili, perché in te si allietano  
 quanti amano il tuo nome.
17. *quoniam tu, Domine, benedices justum.*  
*Domine, ut scuto bonae voluntatis tua coronasti nos.*  
 poiché tu benedici il giusto, Signore,  
 come scudo lo circondi di benevolenza.

## SALMO 5

1. *In fine. Per colei che consegue l'eredità. Salmo di Davide*<sup>1</sup>.

Perché si usi *in fine*, è stato spiegato da poco nel salmo precedente. *Per colei che consegue l'eredità* intende la Chiesa, e in questo salmo se ne introduce la persona a parlare. Essa si accosta ai beni del Signore Salvatore e li possiede. Certo, si dice che per questo essa consegue l'eredità, perché con la resurrezione di Cristo sono giunti a lei i beni spirituali: e cioè l'insuperabile fondamento della fede, il premio certissimo della speranza, il soave vincolo della carità, ecc. Di queste cose ora possiede l'immagine, in futuro ne possiederà eternamente la realtà. Di tale eredità si dice nel Vangelo: *Beati i miti, perché erediteranno la terra* (Mt 5,5). La Chiesa del Signore è definita ancora eredità, come nel secondo salmo: *Chiedimi e ti darò in eredità le genti e in tuo dominio le terre più lontane* (Sal 2,8). A ragione è detta eredità di colui dal cui sangue prezioso è stata acquistata. Il che non sembri essere in contraddizione: sebbene nelle divine Scritture le cose sembrino essere diverse, tuttavia si ritrovano in unica armonia di verità e di comprensione. Come abbiamo esposto prima, il salmo, intitolato ancora allo stesso Davide, dobbiamo riferirlo a Cristo Signore.

Questo intero salmo è cantato dalla persona della Chiesa cattolica, la quale nella prima parte domanda che la sua preghiera venga ascoltata e proclama che gli eretici e gli scismatici vanno esclusi dai doni del Signore. Nella seconda parte, implora di essere guidata per via breve dalla grazia divina, attraverso la comprensione delle divine Scritture, alla patria felice, asserendo che ne siano completamente esclusi i perfidi. Infine ricorda i premi dei beati, in modo che, con una sola affermazione, la minaccia della pena converta i cattivi e i premi promessi incoraggino i giusti.

---

<sup>1</sup> Nella traduzione della CEI l'intitolazione è la seguente: "Al maestro del coro. Per flauti. Salmo di Davide". Abbiamo preferito la traduzione letterale del latino, per giustificare l'interpretazione che ne fa Cassiodoro.

## COMMENTO AL SALMO

2. *Porgi l'orecchio, Signore, alle mie parole: intendi il mio lamento.*

Attraverso la figura della *μυθοποίησης* ("finzione poetica"), della quale abbiamo già parlato nel quarto salmo, queste parole si riferiscono in maniera molto appropriata alla Chiesa: amata, aspetti il Signore; chiamata, si affretti, finché, attraversando con il suo aiuto la nequizia di questo tempo, aderisca per sempre al suo Sposo senza macchie e senza rughe. Qui è presentata a prima vista, attraverso una preghiera divisa in tre parti, la realtà della Trinità, come peraltro è giusto si faccia da parte della santa Chiesa. Dicendo infatti: *Porgi l'orecchio, Signore, alle mie parole*, intende la salmodia della bocca. Segue: *Intendi il mio lamento*, per rivelare la disposizione del cuore; così come dice anche l'Apostolo: *Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà, Padre* (Gal 4,6). Come se la Divinità avesse un corpo, vengono indicate le sue orecchie, attraverso le quali entra la voce per la vibrazione dell'aria. Orecchio deriva da udito<sup>2</sup>. E rifletti perché ha supplicato che il suo grido venisse inteso. La sua voce non era strepito di labbra, ma linguaggio del cuore, che si è abituati non ad essere udito dalle orecchie, ma ad essere compreso dal lume della mente.

3. *Sii attento alla voce del mio grido, o mio re e mio Dio, perché a te, Signore, rivolgo la mia preghiera.*

Prima ha detto: *intendi il mio lamento*; ora dice *sii attento alla voce del mio grido*, per dichiarare che era perfetta questa preghiera in quanto vivificata dall'ardore dell'anima. Bisognerebbe intanto chiarire perché coinvolga i nostri sensi cambiando le parole. *Si attento*, dice, *alla voce*, che di solito è udita: per la ragione che Dio non separa questi sensi dalle [altre] parti del corpo, ma tutto porta a compimento con una sola potenza. Egli, infatti, ascolta ciò che noi vediamo e vede ciò che noi ascoltiamo; e ciò che da noi è pensato, egli lo scruta interiormente; e non c'è nulla che si possa nascondere alla sua luce. Questa figura è detta *μεταβολή*, cioè ripetizione di una cosa ma variando le parole. Intende la stessa identica cosa con una triplice ripetizione. Dice infatti: *Porgi l'orecchio, Signore, alle mie parole*; poi: *intendi il mio lamento*; terzo: *sii attento alla voce del mio grido*: il che riguarda per intero una sola domanda. Proprio come se dicesse: Esaudisci la mia preghiera. Segue: *O mio re e mio Dio, perché a te, Signore, rivolgo la mia preghiera*. A buon diritto [il salmista] suole stimolare alcuni a chiedersi perché nel mezzo del terzo versetto la santa Chiesa abbia nominato la regalità di Dio. Dice infatti: *O mio re e mio Dio*, e poi aggiunge: *Perché a te, Signore, rivolgo la mia preghiera*. Ma a queste tre Persone non ha detto "ascoltate", bensì *ascolta*: giacché la Chiesa cattolica proclama la santa Trinità come un solo Dio; non in maniera indistinta come [afferma] Sabellio, ma in maniera distinta e perfetta. Infatti, il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio; e tuttavia il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo non sono tre dei, ma un unico Dio. Niente, poi, vi è in esse di più grande o di più piccolo, se non nella malvagità degli Ariani, che ancora dopo tanti secoli non riconoscono di sbagliare. Si ammiri anche la magnifica disposizione delle parole stesse. Dapprima mette *re*, con il quale appellativo le divine Scritture chiamano frequentemente Cristo Signore: tale ordine l'attesta peraltro egli stesso nel Vangelo, quando dice: *Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me* (Gv 14,6). Poi, chiama Dio il Padre; in terzo luogo, chiama Signore lo Spirito Santo. Per cui, sebbene, dovendo indicare le Persone, sembra opportuno che i nomi siano distinti, tuttavia, in maniera perfetta si crede e si afferma che Dio è uno solo, così come si legge: *Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, unico è il Signore* (Dt 6,4). Si fissi pertanto negli animi questa salutare affermazione: è vera fede se si crede nella distinzione delle Persone e nell'unità della natura.

<sup>2</sup> La discutibile etimologia di Cassiodoro ha senso evidentemente in latino: *auris da auditus*.

4. *Al mattino ascolta la mia voce; al mattino li espongo la mia richiesta e resto in attesa.*

È chiaro che *resto in attesa* va collegato a entrambe le parti, perché il concetto possa considerarsi completo. Perciò implora *al mattino* chi vive in una limpida intimità [con Dio]. Allora diciamo *al mattino* quando, dissipatesi le tenebre, rifulge l'arrivo di una chiara luce. B difatti la Chiesa, che sa di essere stata avvolta dalle tenebre dei peccati e di essere stata radunata nella notte di questo mondo, allora a ragione crede di essere esaudita, quando irrompe nella luce dell'intimità divina. Ripete ancora *al mattino*, perché percepiva che una mente lucida solo per grazia di Dio poteva stare in una continua attesa orante. E si tenga presente che è detto *al mattino*, nel senso che, sin dallo stesso esordio, la mente illuminata inizia a riconoscere la verità delle buone azioni. E non pensare che dopo i peccati ci sia indugio nel poter essere ascoltati. Infatti il profeta Ezechiele dice: *Ma se il malvagio si allontana da tutti i peccati che ha commesso [...] nessuna delle colpe commesse sarà ricordata* (Ez 18,21.22). *Restare in attesa*, infatti, vuol dire che chi è presente sta fermo. Attraverso tale posizione, quindi, viene indicata la continuità di un'intima disposizione verso Dio. Certamente è ben detto che *sta in attesa* davanti a Dio colui che può mostrarsi degno ai suoi occhi; come disse Elia di se stesso: *Per la vita del Signore, Dio di Israele, alla cui presenza io sto* (1 Re, 17,1). Prima ha detto *ascolta*: qui aggiunge: *e vedrò*<sup>3</sup>, poiché nella resurrezione finale contemplerà quello stesso, che qui sulla terra ha supplicato con sante preghiere

5. *Tu non sei un Dio che gode del male; non è tuo ospite il malvagio; gli stolti non resistono al tuo sguardo.*  
 6. *Hai in odio tutti i malfattori, tu distruggi chi dice menzogne.*  
 7. *Sanguinari e ingannatori il Signore li detesta.*

Nel primo salmo abbiamo detto che questo era il valore della definizione detta *έννοηματική* secondo la quale, negando ciò che non è, dichiara proprio ciò che si propone; e, d'altra parte, affermando ciò che è, può essere dimostrato chiaramente quello che propone. E così, in questi tre versetti si riscontra l'una e l'altra cosa. Dice infatti: *Tu sei un Dio, che, come sappiamo, non vuoi il male. Cos'altro, infatti, può voler Dio, se non ciò che lui stesso prescrive? Così come dice Isaia: Io sono il Signore, che parlo con giustizia, che annunzio cose rette* (Is 45,19). Segue: *presso di te il malvagio non trova dimora*. Qui vuol dire che i peccatori che non si sono per nulla convertiti, vanno esclusi dal regno di Dio. E infatti, come è stato scritto, quelli che la colpa ha travolto possono vederlo solo carnalmente: *Guarderanno a me, a colui che hanno trafitto* (Zc 12,10). D'altronde, è impossibile che abitino vicino a lui quanti devono essere condannati al tormento della geenna. Ha aggiunto: *Gli stolti non resistono al tuo sguardo*. Vuol dire che essi verranno al giudizio universale che il Signore farà; ma giustamente non possono rimanere davanti agli occhi di Dio coloro che devono essere mandati alle pene eterne. Non c'è nulla infatti che Dio non veda: Egli è presente e tutt'intero dovunque. Correttamente si dice che non stanno per nulla al suo cospetto quanti devono essere privati del dono della sua grazia. Fino a questo punto si è indicato il Signore, dicendo ciò che non è: ora, in altri tre modi, si afferma ciò che è. Dice infatti: *Tu hai in odio tutti i malfattori*: non ha detto chi ha fatto il male, poiché nel giudizio saranno condannati soltanto quelli che si macchiano di colpe nefande fino al termine della loro vita. Ma, tra specifici elenchi di colpe, è stato debitamente usato un termine generico, cioè "operatori di iniquità", in modo che qui si intenda qualsiasi cosa che sia contraria ai precetti divini. Ha aggiunto: *distruggi chi dice menzogne*. Queste frasi sembrano contenere una questione nel senso che dice che il Signore detesta soltanto coloro che operano l'iniquità, confermando peraltro che periscono coloro che dicono menzogne. Se cogli il messaggio, si vede che è più grave compiere l'iniquità piuttosto che dire menzogna. Qui, però, indica gli eretici, che, dicendo menzogna, hanno mandato in rovina le

<sup>3</sup> Cassiodoro interpreta letteralmente il testo latino *videbo*, che manca nella traduzione della CEI.

anime dei seguaci. Che cosa può essere più grave dello sbagliare là, dove si può distruggere anche un altro?

Alla fine dice: *Sanguinari e ingannatori, il Signore li detesta*. In realtà l'uomo *sanguinario* è colui che si macchia di sangue umano, ma anche colui che trae in errore una persona viva. Ha aggiunto: *e ingannatore*. Si fanno erroneamente infatti molte cose, che pur non eseguiamo per nostra volontà. *Ingannatori*, inoltre indica coloro che, conoscendo il male, si adoperano per cagionare la rovina altrui. Allorché dice *detesta* indica tutti quelli che, come ha detto più su, vanno tenuti lontano dal regno del Signore. E, infatti, devono essere detestati coloro che non meritano di conseguire il suo premio. Così sono state completate le definizioni dette *έννοηματική* ("ennoematiche")<sup>4</sup>: si tratta di affermazioni fatte per grande utilità degli uomini e perché i peccatori, che il Signore maledice e respinge, capiscano subito.

8. *Io, invece, per il tuo grande amore entrerò nella tua casa.*

Poiché aveva detto che i cattivi devono essere detestati, testimonia di conseguenza che egli era ammesso attraverso la Grazia divina nella casa del Signore. Infatti, pur essendo sulla terra la Chiesa stessa la casa del Signore, nondimeno essa può dire, attraverso uno qualsiasi dei beati, che sono le sue membra, che entrerà nella futura Gerusalemme. E così parliamo di patria e di città, dando comunque a queste cose nomi che, come si sa, riguardano i loro cittadini. Poiché però si crede che la futura Gerusalemme debba essere costruita dalla moltitudine dei santi come pietre vive, giustamente ha detto: *entro nella tua casa*, come se tutto si concludesse nella perfetta costruzione di quell'edificio.

9. *Mi prostro verso il tuo tempio santo nel tuo timore.*

Bisogna considerare che non ha detto *in templo*, ma *ad templum*<sup>5</sup>: è stato detto prima che neppure le sillabe sono senza un mistero. *Tempio santo* è il corpo del Signore, che a buon diritto la Chiesa adora e a causa del quale ha meritato di essere degna di venerazione. Egli stesso, peraltro, ha detto del suo corpo: *Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere*. Segue: *nel tuo timore*. Per manifestare la compunzione del cuore, introduce la menzione del timore: allora, infatti, è solida la fede, quando a un amore puro è unito il timore di Dio.

10. *Guidami, Signore, nella tua giustizia a causa dei miei nemici; spiana davanti a me la tua strada.*

Dopo aver detto che la sua preghiera fatta al mattino doveva essere ascoltata, ricordando anche che quel rifiuto da parte dei peccatori porta alla rovina, introduce a questo punto la seconda parte, chiedendo al Signore che sia ormai guidato ai gaudi eterni, perché qui era spossato da svariate angustie. Dice infatti: *nella tua giustizia*, e cioè, mentre perdoni a coloro che fanno professione di fede, assolvì con la giustissima potenza della tua pietà coloro che con il pentimento disapprovano se stessi. E infatti colui che ripudia i ribelli, è giusto che accolga i supplicanti. *A causa dei miei nemici*, cioè a causa degli eretici e dei pagani. Infatti, l'eretico contraddice per una falsa dottrina, il pagano è sempre avversario perché non crede. A causa di questi [il salmista] domanda di essere guidato dalla giustizia del Signore, giacché gli avversari non credono ai suoi insegnamenti. *Spiana davanti a me la tua strada*, cioè conduci la mia vita fino alla visione della tua pace. E difatti non possiamo giungere a lui per nostra capacità, dato che purtroppo camminiamo sempre per sentieri tortuosi.

<sup>4</sup> "relative al pensiero".

<sup>5</sup> *In templo*: "nel tempio"; *ad templum*: "verso il tempio"

11. *Non c'è sincerità sulla loro bocca, è pieno di perfidia il loro cuore.*

Avendo chiesto più sopra di esser condotto attraverso la sua giustizia alla visione del Signore, in modo da ottenere per sua grazia di far parte dei beati, ora biasima le umane falsità, per mostrare che la caparbieta degli ostinati eretici non può giungere a quei premi che il Signore ha preparato per i suoi fedeli. Si dice infatti correttamente che *non c'è sincerità sulla bocca* di coloro il cui cuore è posseduto dalla menzogna. La lingua, infatti, segue il volere della mente e, per disposizione naturale, si muove a servizio del dominio del proprio cuore.

12. *La loro gola è un sepolcro aperto, la loro lingua seduce.*

Attraverso la figura detta παραβολή l'allusione che viene fatta risulta particolarmente appropriata. Il *sepolcro* infatti è del morto, la *gola* è del mentitore: rimanda indietro nelle fauci quella menzogna che per lui è esiziale, perché infligge il male della morte. Bene quindi ha aggiunto che è *aperto*, perché, se fosse chiuso, puzzerebbe di meno. Cerca di comprendere ciò che ha detto: *la loro lingua seduce*. Dicono infatti frequentemente soltanto inganni, che, però, non hanno efficacia: per mostrare, comunque, peccati più gravi, qui ha aggiunto il verbo *commettevano*<sup>6</sup>, in modo da dimostrare che la malizia non era solo nella lingua, ma anche nell'azione esecrabile.

13. *Condannali, o Dio, soccombano alle loro trame.*

È proprio della profezia predire il futuro. La Chiesa comunque ha chiesto tali cose non per desiderio di maledizione, in quanto mira con tutto ciò che si acquisisce a [far crescere] il numero dei buoni. Ma era necessario parlare degli ostinati conosciuti prima [come tali], che il salmista sapeva il Signore avrebbe condannato. *Soccombano alle loro trame*, vedendo di non ottenere quello che pensavano di poter guadagnare. Si dice propriamente che soccombe chi è defraudato della sua speranza e la perde.

14. *Per i tanti loro delitti disperdili, perché a te si sono ribellati.*

Con questa frase impariamo che tanto più uno è rifiutato da Dio, quanto più si accumulano i suoi peccati. La mole delle colpe, infatti, è la misura del ripudio: per cui tanto più il reo è mandato lontano da lui, quanto più aumenta il numero dei suoi peccati. È detto *Disperdili* a causa dei loro pensieri presuntuosi: ingannati ormai da una volontà temeraria, sembrava loro che fossero stati introdotti in tutto ciò che era buono. Definiamo espulsi<sup>7</sup> infatti quelli che sono gettati via dall'interno di un luogo. *Si sono ribellati*, infatti, come cattivi ammalati al buon medico, rifiutando a causa della loro insensibile durezza le medicine per la propria salute.

15. *Gioiscano quanti in te si rifugiano, esultino senza fine.*

Dopo aver sottolineato le ricompense dovute agli empi, ora la Chiesa ritorna ai santi, per la cui comunità viene riconosciuta beata: per non tacere dei premi che sapeva sarebbero stati concessi ai buoni. Considera come essa, ciò che chiede supplicando all'inizio del versetto, lo promette nella parte seguente, perché non si ritenesse dubbio quello che si sperava sarebbe venuto con assoluta certezza. E perché non si pensasse che la letizia fosse temporanea, è detto *senza fine*: non c'è davvero nessuna fine alla gioia là dove si possiedono senza interruzione i premi ricevuti. Guarda che afferma che *esultano senza fine quanti sperano nel Signore*: nel tempo in cui si è su questa terra, si vede che godono anche gli empi; nel tempo futuro, invece, solo la Chiesa esulterà per sempre.

<sup>6</sup> In latino *agebant*: non c'è nella traduzione della CEI.

<sup>7</sup> Cassiodoro interpreta il testo latino: *expulsos*.

16. *Proteggili, perché in te si allietino quanti amano il tuo nome.*

17. *Poiché tu benedici il giusto, Signore, come scudo lo circondi di benevolenza.*

Dal versetto precedente discende questa affermazione, che, certo, può esser trattata, ma non si riesce a spiegarla fino alla certezza<sup>8</sup>. Infatti, se domandi quale sia questa promessa della quale più sopra ha detto: esulteranno senza fine, ascolta che brevemente è stato detto: *e abiterai in essi*<sup>9</sup>. O grande e ineffabile generosità di chi dona! Può esser dato qualcosa di simile, se qui è lo stesso Signore delle cose che si concede? Infatti, chiunque è munifico dona le cose che possiede; Dio invece, che è bene ineffabile, dona se stesso in premio. E che cosa può esserci di tanto simile al fatto che l'autore di tutti i beni abbia iniziato a saziarci? Ha detto *Si glorieranno*: fruiranno appieno del compimento del bene desiderato. *In te*, perché tu sei l'eredità a loro promessa; e perciò *esulteranno in eterno*, perché *si glorieranno* in eterno del Signore. *Quanti amano il tuo nome*. Significa che in quella patria felice tutti si allietano davvero per aver parte col Signore, anche se la santa maestà si concede a ciascuno con misura ineffabile secondo la qualità dei meriti.

*Poiché tu benedici il giusto, Signore*. Premessa la grandezza del premio e l'immensità dei gaudi, siamo istruiti succintamente sul perché l'umanità venga ricolmata senza merito di un bene così grande: nessuno deve ascrivere ai propri meriti quel dono che è stato concesso dalla benedizione del Creatore.

*Come scudo lo circondi di benevolenza*. Consideriamo con quanta soavità ed eleganza si conclude questo salmo, indicando con una sola parola i benefici del Signore, che non possono essere spiegati da nessun libro. La benevolenza del Creatore, che ci riempie di doni ineffabili, è stata chiamata *scudo*, perché veramente ci protegge e ci concede degni premi. Lo scudo, infatti, posto sul capo è una corona, adattato al cuore è difesa. E questo che protegge tutti i fedeli: esso ricopre la Chiesa diffusa in tutto il mondo; abbraccia anche il cielo, dove sono nascoste tutte le cose, è protezione perché nessun colpo irrompa, è armatura che nessun colpo può trafiggere: attraverso di essa piuttosto soccombette sconfitta la morte e la salvezza dell'uomo, apparente mente senza speranza, si risollevò. *Di benevolenza*. Poiché la chiamata del Signore precede ogni merito e non trova degno qualcuno, ma lo rende tale: per tale motivo si direbbe gratuita, se non giusta. Questa è perciò la benevolenza, che ci chiama e ci attrae; noi non abbiamo la capacità di pensare o di fare nulla di proficuo, se non lo riceviamo dalla bontà del Creatore, come dice l'Apostolo: *Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio* (2 Cor 3,5). Stia calmo, perciò, quel folle di Pelagio, perché, cercando di attribuire a sé a torto qualcosa di buono, non sia piuttosto defraudato del vero donatore.

## CONCLUSIONE DEL SALMO

È stata udita una preghiera quanto mai soave della santa Madre [Chiesa]. È lei che genera con la fede e ci forma con la catechesi. Insegna agli ignari, nutre i piccoli, dà sollievo agli afflitti e raccoglie per nutrirli alle proprie mammelle quanti seguono la sua dottrina. Essa supplica infatti perché impariamo a chiedere; scaccia i cattivi, per farci detestare i pessimi; confida nel Signore, perché anche noi ci appoggiamo a lui. Così come una madre veneranda porge le parole ai suoi piccoli per insegnar loro a parlare: così, mettendo radice in noi l'amore per la preghiera, assicura alle attività umane una salmodia che consola e un operare conforme ai divini comandi. Ripetiamo, perciò, ciò che insegna, gustiamo ciò che crede, amiamo senza esitazione ciò che sceglie, in modo che, seguendo il suo spirito, siamo resi davvero suoi figli. Per quanto, infine, riguarda il numero cinque, assegnato a questo salmo, deve essere riferito al Pentateuco, compreso veramente solo dalla Chiesa cattolica, la quale ha ricevuto l'attesa pienezza della legge che le era stata promessa.

<sup>8</sup> Come si può notare, ciò che per Cassiodoro è, per la fedeltà al testo latino, certezza per il futuro, secondo la traduzione della CEI è preghiera.

<sup>9</sup> La CEI traduce: "Proteggili".

\*\*\*

*Anche il quinto salmo è una preghiera del mattino, forse fatta nel tempio. L'orante sa di dover vivere in una società caratterizzata da menzogne e inganni, e, perciò, in una situazione davvero grave, dato che allora i rapporti venano regolati dalla comunicazione orale. Egli, però, esprime subito la sua fiducia nel Signore, nella consapevolezza che "quanti si rifugiano in Lui", esulteranno di gioia "senza fine".*

*In verità, secondo Cassiodoro, è la Chiesa "in persona" che con questo salmo innalza la preghiera al Signore. E perciò gli è facile scoprire in esso il senso cristologico. La Chiesa è il frutto della vittoria di Cristo: "è con la sua risurrezione che sono giunti a lei i beni spirituali, quali l'insuperabile fondamento della fede, il premio certissimo della speranza, il soave vincolo della carità".*

*È chiaro, allora, come essa deve comportarsi con Gesù Cristo: "amata, aspetti il Signore, chiamata si affretti, affinché, attraversando con il suo avuto la nequizia di questo tempo, aderisca per sempre al suo Sposo senza macchie e senza rughe".*

*Come si vede, vien messo in risalto anche il senso escatologico di questo salmo. La Chiesa avrà il suo pieno compimento alla fine dei tempi. E perciò chiede al Signore di spianarle la strada, conducendone la vita "alla visione della sua pace".*

*Intanto, essa deve lottare contro i menzogneri e gli ingannatori. E ce ne sono anche al suo interno, con un chiaro riferimento agli eretici, che possono mandare in rovina le anime dei loro seguaci. "Che cosa può esserci di più grave - esclama Cassiodoro - che sbagliare là, ove si può distruggere anche un altro?"*

*Certo, la forza della Chiesa sta nella preghiera, "vivificata dal fervore dell'anima": "non strepito di labbra, ma linguaggio del cuore". È significativo che quando il salmista afferma che "si prostra verso il suo tempio santo", per Cassiodoro "tempio santo è il corpo del Signore, che a buon diritto la Chiesa adora e a causa del quale ha meritato di essere degna di venerazione". Precedentemente il Nostro aveva esaltato la regalità di Cristo, affermando peraltro l'Unità e la Trinità di Dio: "è vera fede se si crede nella distinzione delle persone e nell'unità della natura".*

*Non meraviglia che la Chiesa chieda nella preghiera che Dio, il quale "non gode del male", distrugga quanti dicono menzogne, e, se non si convertono, li condanni al tormento della geenna. Ma non lo fa per "desiderio di maledizione": essa sa bene che Dio, mentre perdona a coloro che fanno professione di fede, assolve con la giustissima potenza della sua pietà coloro che col pentimento disapprovano se stessi. Anche i giusti, d'altronde, ricordino che "la chiamata del Signore precede ogni merito: noi non abbiamo la capacità di pensare o di fare nulla di proficuo, se non lo riceviamo dalla bontà del Creatore".*

*Circondata "come scudo" dalla divina benevolenza, la Chiesa dice pure che entrerà nella Gerusalemme celeste, ove si esulta di gioia senza fine per il premio che si riceve. Ma quale premio! "O grande generosità di chi dona! Chiunque è munifico dà le cose che possiede; Dio, invece, che è bene ineffabile, dona se stesso in premio".*

*Cassiodoro conclude il commento, affermando che il salmo è una preghiera quanto mai soave della Santa Madre. Ed innalza un inno alla Chiesa, che "genera alla fede, [...] insegna agli ignari, nutre i piccoli, dà sollievo agli afflitti, e raccoglie per nutrirli alle sue mammelle quanti seguono la sua dottrina". Occorre, perciò, che "ripetiamo ciò che insegna, gustiamo ciò che crede, amiamo senza esitazione ciò che sceglie in modo che diventiamo davvero suoi figli".*

Salmo 31  
LA GIOIA DEL PERDONO

1. *David intellectus.*  
*Beati quorum remissae sunt iniquitates*  
*et quorum tecta sunt peccata.*  
Di Davide. Maskil.  
Beato l'uomo a cui è tolta la colpa  
e coperto il peccato.
2. *Beatus vir cui non imputavit Dominus peccatum*  
*nec est in ore eius dolus.*  
Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto  
e nel cui spirito non è inganno.
3. *Quoniam tacui, inveteraverunt omnia ossa mea,*  
*dum clamarem tota die.*  
Tacevo e si logoravano le mie ossa,  
mentre ruggivo tutto il giorno.
4. *Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua.*  
*Conversus sum in aerumna, dum confringitur mihi spina.*  
Giorno e notte pesava su di me la tua mano,  
come nell'arsura estiva si inaridiva il mio vigore.
5. *Delictum meum cognitum tibi feci*  
*et iniustitiam meam non operui.*  
*Dixi, pronuntiabo adversum me iniustitias meas Domino:*  
*et tu remisisti impietatem cordis mei.*  
Ti ho fatto conoscere il mio peccato,  
non ho coperto la mia colpa.  
Ho detto: "Confesserò al Signore le mie iniquità"  
e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato.
6. *Pro hac orabit ad te ominis sanctus in tempore opportuno.*  
*Verumtamen in diluvio aquarum multarum,*  
*ad eum non approximabunt.*  
Per questo ti prega ogni fedele  
nel tempo dell'angoscia;  
quando irromperanno grandi acque  
non potranno raggiungerlo.
7. *Tu mihi es refugium a pressura quae circumdedit me:*  
*exultatio mea, redime me a circumdantibus me.*  
Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia,  
mi circondi di canti di liberazione:
8. *Intellectum dabo tibi et instruam te in via hac qua ingredieris;*  
*firmabo super te oculos meos.*  
"Ti instruirò e ti insegnerò la via da seguire;  
con gli occhi su di te, ti darò consiglio.
9. *Nolite fieri sicut equas et mulus,*  
*in quibus non est intellectus.*  
*In freno et camo manillas eorum constringe.*  
Non siate privi d'intelligenza come il cavallo e come il mulo:  
la loro foga si piega con il morso e le briglie,  
se no, a te non si avvicinano"

10. *Qui non proximant ad te, multa flagella peccatorum.  
Sperantes autem in Domino misericordia circumdabit.*  
Molti saranno i dolori del malvagio,  
ma l'amore circonda chi confida nel Signore.
11. *Laetamini in Domino et exsultate, iusti;  
et gloriamini, omnes recti corde.*  
Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti!  
Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia!

## SALMO 31

### 1. *Di Davide. Maskil*<sup>1</sup>.

Tutti i salmi in genere sono detti *ad intellectum*; perché, però, la nostra intelligenza li conosca e non ignori le regole del vivere, giustamente sembra doveroso chiederci perché [il profeta] abbia posto nel titolo tale espressione: *Di Davide per l'intelletto*. Prima di tutto ricorda che *Davide* sta per Cristo Signore, perché a lui si riferisce quanto il penitente sta per dire. Segue in secondo luogo *per l'intelletto*, perché, se non consideriamo i nostri peccati alla luce della misericordia del Signore, non possiamo pervenire all'impegno nella penitenza. In un altro salmo è scritto: *Le inavvertenze che li discerne?* (Sal 18,13), ed è proprio ciò che dice il termine intelletto, per cui, quando Dio ci concede di capire i nostri peccati, supplichiamo con la più grande intensità per la loro remissione. Nessuno, infatti, supplica per un errore che non conosce affatto. E siccome sarà Cristo Signore a dire nella quarta parte, col versetto che comincia così: *Ti darò io l'intelletto* (Sal 31,8), è per merito di un tale penitente che è stato scelto il titolo "intelletto" promesso anche dalla voce divina. Ma, benché ci siano anche altri salmi penitenziali, tuttavia, per [segnalare] la sottigliezza della differenza, sono connotati con un titolo diverso. Nel sesto salmo, che è il primo di questi, è posto [questo titolo]: *salmo di Davide, in fine, sugli inni, sull'ottava*. Giustamente con tale titolo viene indicato questo [nuovo penitente], che ha capito con molto ritardo di avere sbagliato, dal momento che confessa di aver taciuto così a lungo i peccati che avrebbe dovuto subito manifestare a Dio. Motivo principale è l'ammissione di tale colpevolezza, che viene concessa a tutti i penitenti. Si ha, infatti, l'ammissione [di colpevolezza] quando si concede tutto all'avversario e il colpevole viene difeso solo attraverso supplichevoli lacrime.

## DIVISIONE DEL SALMO

Nella prima parte a parlare è il penitente, il quale riconosce chiaramente il proprio peccato e ammette di meritarsi una pena più grave per il fatto che ha pensato che potevano esser tenuti nascosti grandi delitti, quando invece, anche se in breve, si dice sia la verità sia la sua manifestazione. Nella seconda parte, c'è solo una puntualizzazione: e infatti, condannando se stesso con la propria confessione, ha fiducia di esser perdonato dal Signore. Nella terza parte mette in rilievo i benefici della penitenza e afferma che anche i santi che sono in questo mondo supplicano il Signore, nel quale egli attesta di trovare il suo rifugio e dove hanno il loro fine anche le parole di tale penitente. Nella quarta parte, è Cristo Signore, che, rispondendo alle sue parole, assicura che, quanti sperano in Lui, li circonda di misericordia, supponendo comunque che non venga trascurata con nessuna simulazione l'integrità [della confessione] del penitente. Queste quattro parti si dividono attraverso le dovute pause, mentre è nostro proposito seguirne le divisioni.

<sup>1</sup> Il termine *Maskil* non è del tutto chiaro nel suo significato. Forse indica "ammaestramento". In latino *ad intellectum*.

## COMMENTO AL SALMO

*Beato l'uomo a cui è tolta la colpa e coperto il peccato.*

Questo penitente, riconoscendo il proprio stato, sull'esempio di quel pubblicano, che, battendosi il petto, non alzava gli occhi al cielo, sospirando con tutte le sue forze nel suo umile cuore, non osa nemmeno invocare la divina Maestà, ma chiama *beati* coloro ai quali sono rimesse le colpe. Egli desidera l'assoluzione dei peccati, e tuttavia non osa neppure chiederlo. A ragione chiama *beati* quanti già prima hanno meritato la remissione della colpa. Questa è la specie dell'ottava definizione, che in greco viene detta *κατ'αφαίρησιν του εναντίου*, in latino *per privantiam contrari* ("in negativo"). I peccati sono certamente contrari al *beato*. E poiché qui afferma che i *peccati* sono *perdonati*, logicamente sotto tale forma di definizione viene chiaramente definito [chi è] l'uomo beato. Nel commento a questo salmo San Girolamo pone una differenza tra colpa e peccato, affermando che si ha la colpa prima di aver ricevuto la fede o per ignoranza o per consapevolezza, il peccato invece si commette dopo la conoscenza della fede o la grazia del battesimo.

2. *Beato l'uomo a cui Dio non imputa il delitto e nel cui spirito non è inganno.*

La medesima specie di definizione abbraccia anche questo *beato*. Dobbiamo, però, sapere che vi sono altri a cui i peccati vengono imputati. A Paolo viene detto: *Saulo Saulo, perché mi perseguiti* (At 9,4). E alla donna adultera dice nel Vangelo: *Va', e d'ora in poi non peccare più* (Gv 8,11). E noto, poi, che ci sono altri a cui non imputa il peccato, come a Giobbe, di cui è stato detto [a Satana]: *Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male* (Gb 2,3). Di Natanaele si legge: *Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità* (Gv 1,47). Per tale motivo sceglie con i suoi desideri quella parte in cui non è tormentato da nessuna sollecitudine. Tuttavia, tutti pervengono a tale dono per grazia della divina misericordia, come dice l'apostolo Giovanni: *Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi* (1 Gv 1,8).

Segue poi: [*l'uomo*] *cui non imputa il delitto, ossia colui nel cui spirito non c'è inganno*. In altri termini, [si tratta di] colui che non è stato riconciliato da nessuna remissione, e, pur essendo peccatore, si vanta di essere veramente santo (malattia molto diffusa tra gli uomini), ma, riconoscendo piuttosto le proprie colpe, persevera costantemente nell'umiltà del pentimento. Piace al Signore chi dispiace a se stesso: quando c'incolpiano, è la verità; quando, invece, vogliamo lodarci, si tratta di menzogna. Fin qui sono stati [affermati] dei principi, secondo i quali [uno] desidera per la sua grande umiltà di ottenere la misericordia del buon giudice. Noi, però, in questa parte non poniamo divisioni, perché seguiamo le pause che sono state stabilite con la silenziosa azione dello Spirito. Mentre possiamo rispettare le prime, non trascuriamo le altre.

3. *Tacevo e si logoravano le mie ossa, mentre ruggivo tutto il giorno.*

Concluso brevemente l'esordio com'era opportuno, ora tale penitente passa ad un'esposizione quanto mai compendiosa, che alcuni ritengono sia il cuore, l'altra l'anima del processo [di purificazione]: attraverso di essa si conosce nel profondo ciò che è contenuto nell'impegno [del proprio operato]. Difatti afferma: Poiché non ti ho confessato la colpa, tutta la mia saldezza [giovanile] si è fiaccata nella vecchiaia, come avviene con una ferita del corpo, che se non si apre per essere curata, rimanendo nascosta va in cancrena. Le *ossa*, come spesso abbiamo detto, significano la solidità dell'animo, e giustamente si dice che *si erano logorate*, perché la ferita non è stata aperta al medico per guarirla.

Segue poi: *mentre ruggivo tutto il giorno*. Prima aveva detto di *tacere*, ora confessa di nuovo di *ruggire*. Ma ha taciuto a Dio, al quale invece avrebbe dovuto rivolgere la supplica. Ora geme per aver affermato per un lungo tempo di essere giusto. *Tacque*, dunque, ciò che avrebbe dovuto dire; ha detto ciò che avrebbe dovuto tacere. Così ambedue le azioni sono divenute colpevoli, anche se

sembrano di essere diverse. Ricorda, comunque, che tutta la forza di questo salmo è contro l'esecrabile vizio del genere umano: nessuno ritenga che sia nascosto al Signore ciò che ritiene di tener segreto nel profondo della propria coscienza.

4. *Giorno e notte pesava su di me la tua mano, come nell'arsura estiva si inaridiva il mio vigore.*

Per il peccatore è gravosa la mano che flagella e pesante quella che punisce. L'espressione *giorno e notte* significa continuità di tempo, per cui è un vero peso percepirla in maniera tale che non receda dalla durezza del castigo. Altrimenti non sarebbe fortunatamente umiliato, se a premere non fosse la mano divina. Secondo il linguaggio figurato mano significa operazione, perché è uso tra gli uomini operare con le mani. La divinità, invece, non agisce con le mani, ma dispone e compie tutto in virtù della sua volontà.

*Come nell'arsura estiva si inaridiva il mio vigore.* E quanto ha detto precedentemente: *Pesava su di me la tua mano.* L'arsura viene detta molto rovinosa. Si parla di rovina nel senso di crollo fino a terra (in latino: *ima*). *Sentiva, dunque, inaridire il suo vigore* chi crollava dall'alto della sua superbia; per cui, chi prima esultava di orgoglio, ora si rivolge al Signore con sentimenti di umiltà: per questo torna a lui la speranza, perché riconosce di aver compiuto opere di morte. L'*arsura* scombina e stimola tutto il corpo. Giustamente il termine (*spina*) si usa al posto della superbia, che, se viene spezzata, non porta a morte ma piuttosto solleva a salvezza. Questo tipo di argomentazione si definisce *a necessitate* ("per necessità") [e si ha] quando sono presentati motivi gravissimi perché l'animo ravveduto sia condotto ad una proficua confessione.

5. *Ti ho fatto conoscere il mio peccato, non ho coperto la mia colpa. Ho detto: "Confesserò al Signore le mie iniquità" e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato.*

Come aveva detto precedentemente donde era stato ferito, così ora, pensando alla seconda parte, riferisce donde con l'aiuto del Signore [sia venuta] la cura. O ingegnosa semplicità, o candore più avveduto di molti temporeggiatori! Afferma di aver manifestato il *peccato* a chi nulla rimane occulto e verso il quale più che la lingua grida la causa. Egli, pur senza sentirselo dire dall'uomo, conosce tutto meglio di chi compie [quelle azioni]. Questo significa *far conoscere*: convertire il male in confessione. *Coprire*, poi, è molto più che nascondere qualcosa col silenzio o dissimularla con il cuore. Queste cose le fanno gli stolti, i quali ritengono che Dio possa ignorare ciò che essi commettono. Al contrario quanti sono convinti che [Dio] ha tutto chiaro, sono portati ad un'umile confessione e al desiderio della penitenza per non rendersi ostile il giudice che potrebbero avere come avvocato a favore. Alcuni ritengono lieve il *peccato*, quasi fare un'ammissione di negligenza; l'*errore*, invece un fatto commesso enorme e funesto. Qui, comunque, si rivela la trasparenza [dell'anima] del penitente, perché non è disposto a nascondere nemmeno ciò che riteneva fosse meno grave.

*Ho detto: "Confesserò al Signore le mie iniquità" e tu hai tolto la mia colpa e il mio peccato.* Qui si mette in rilievo la grande bontà di Dio, nel senso che è pronto a rimettere il peccato alla sola promessa di conversione, giudicando sincero il desiderio, come se fosse stato già messo in atto. Ha già detto nel suo cuore di non tacere al Signore quanto ha fatto, e come già avesse dichiarato tutto, così gli è stato rimesso tutto ciò che voleva rivelare. Giustamente basta la volontà da sola ad assolvere e a punire qualcuno. Dice *confesserò*, cioè dirò in pubblico, perché la devota e sincera confessione induca altri all'imitazione. All'accusa personale segue il rimedio che salva, dal momento che è il Giudice a perdonare quando il colpevole non fa per sé. *La malizia del cuore* c'è quando [il colpevole] decide di tardare, quasi ritenendo che possa esser tenuta nascosta [qualcosa] a chi sono ben note tutte le cose prima che esse avvengano.

6. *Per questo ti prega ogni fedele nel tempo dell'angoscia; quando in romperanno grandi acque non potranno raggiungerlo.*

Conclusa la parte principale del salmo, con la narrazione o con la penitenza, [il pentito] arriva alla conclusione della sua preghiera, nella quale raccomanda ardentemente che la richiesta di perdono diventi comune per tutti i santi: giustamente, perché chi non è schiavo del peccato, dev'essere associato nella supplica. O medicina salutare! Contro le malattie [procurate] da ogni specie di peccato, vengono proposte ai malati molte terapie: questo è l'unico antidoto che, se vien preso con purezza d'intenzioni, fa sì che vengano sconfitti i veleni di tutte le colpe. Aggiunge *nel tempo dell'angoscia*, ossia nel corso di questa vita terrena, ove è possibile convertirsi: nell'inferno, infatti, come già detto precedentemente nel Salmo 6, nessuno ricorre al Signore per ottenere il perdono.

*Quando irromperanno grandi acque non potranno raggiungerlo.* Mentre prima [il salmista] attesta che i santi pregano continuamente, qui nega che la medesima devozione vada concessa alle varie credenze religiose. L'irruzione delle grandi acque è l'errore degli uomini peggiori, i quali, nel fluttuare di diverse aberrazioni, si costituiscono grande quantità di dottrine che non 'ispirano per niente al vero Maestro. Tale affermazione è soprattutto nei confronti degli eretici, che, nell'irrompere della loro malvagità, suscitano questioni tempestose che fanno naufragare. E costoro non potranno raggiungerlo perché sono lontani dalla vera fede. Tale figura si chiama μεταφορά, in latino *translatio*, [e si ha] quando un nome o una parola cambia [passando] dal significato che gli è proprio a un altro che non gli è proprio, o comunque quel mutamento gli si appropria in maniera più efficace.

7. *Tu sei il mio rifugio, mi liberi dall'angoscia, mi circondi di canti di liberazione:*

Il *rifugio* è [il riparo] dove uno si ricovera per evitare i pericoli. Il [nostro orante] non si rifugia in impervie solitudini, non tra le mura sicure di una fortezza, non sotto la protezione di uomini potenti, ma in Dio, il quale potrebbe rompere l'accerchiamento dei nemici spirituali. Definisce, poi, il Signore suo gaudio, consapevole di poter essere da lui perdonato. Dicendo *liberammi*, forse egli dà oro per liberare? Ma dà il suo sangue prezioso, che non è paragonabile a nessuna ricchezza, a nessun bene. Approfondiamo, però, con un po' di maggiore attenzione cosa ci dicono queste parole. Infatti, quando dice: *mi circondi di canti di liberazione*, [il penitente] fa la dichiarazione del beneficio ricevuto. Quando aggiunge *liberammi*, indica il timore di una minaccia ancora pendente. Ma poiché godeva ormai nella speranza e temeva ancora nella realtà, giustamente i due sentimenti sono messi insieme. Possiamo infatti gioire nell'anima, quando sappiamo che i mali presenti avranno fine al più presto. Aggiunge: *da quanti mi circondano*<sup>2</sup>, sia i vizi della carne, sia gli spiriti maligni, che si danno da fare per rovinarci rapidamente. Termina così la conclusione del penitente tra il timore dei mali presenti e la speranza dei beni futuri.

Fatevi avanti voi, uomini di legge, che trattate gli affari degli uomini con sottili arzigogoli; osservate un colpevole che si bagna di lacrime: sentite un peccatore assolto in forza dalla sua stessa accusa, cercate di capire la sentenza del giudice che condanna il peccato e non infierisce contro la persona. Questo è il tribunale cui nessuno sfugge, la sentenza che non decide nell'ambiguità. Voi, invece, difendete le vostre cause in modo che, negando la verità, siete soliti mescolare con i crimini i vostri malfatti. Capovolgete l'ordine dei vostri processi, cominciate la vostra arringa dall'epilogo; raccontate piangendo le miserie morali, reclamate subito un rapido cambiamento [di vita], e così meritate di concludere nella gioia ciò che avete cominciato felicemente nel pianto. Di qui, infatti, capirete la differenza di questo ordine di salvezza, quando ciò che si conclude nel gaudio non può avere un [esito] diverso. Ed ora, nell'ultima parte, vediamo ciò che gli risponde il Signore in persona.

<sup>2</sup> La traduzione letterale del testo latino rende meglio l'interpretazione di Cassiodoro.

8. *"Ti istruirò e ti insegnerò la via da seguire; con gli occhi su di te, ti darò consiglio.*

[Il salmista] giunge alla quarta parte in cui la parola del Signore irroro come un fiume dolcissimo. Consideriamo con quanta opportunità e quanta misericordia venga introdotto Cristo a parlare: se è il giudice a promettere, ai penitenti non appare più garantita la speranza? Ma che cosa egli dice innanzitutto? *Ti istruirò*. Vedi che i peccatori non hanno saggezza, se non quando il Signore, dopo la conversione, si rivolge loro propizio. Avere saggezza, infatti, vuol dire agire bene, rivolgere i [propri] desideri ad [osservare] i comandamenti di Dio. La *sapienza*, come indica chiaramente il titolo, è lui stesso ed è il potere del Signore a infonderlo nella sua clemenza nei penitenti. Aggiunge: *t'insegnerò*, quasi impartirò un ammaestramento a chi è ignaro, cingerò un inerme con la spada della vita che salva. Precedentemente, quando taceva le colpe a Dio, [il peccatore] era privo di [capacità di] discernimento. Ora, invece, quando con l'aiuto divino gli viene prospettato che verrà pronunciata una sentenza che gli è sfavorevole, diventa saggio. O inestimabile medicina della penitenza, che non solo assolve dai peccati, ma concede perfino il premio beato dei santi! La via intrapresa, infatti, [è quella di] servire Dio, ripudiata con la malvagità della vita precedente; una via che non fa errori, se non quando ci si allontana da essa: la via della pace e della verità, che le beate virtù accompagnano, e dove non accede nessuna ombra di malvagità.

Segue: *con gli occhi su di te, ti darò consiglio*, cioè dirigerò su di te la luce della mia intelligenza. E infatti, chi è vero sapiente e osserva con animo sincero la legge del Signore, a ragione ritiene che ha su di sé gli occhi del Signore. Per tale motivo cerchiamo di renderci conto a quale gloria venga elevata l'umiltà dei penitenti, da avvertire fissi su di loro gli occhi del Signore, mentre si sforzano per fargli piacere.

9. *Non siate privi d'intelligenza come il cavallo e come il mulo: la loro foga si piega con il morso e le briglie, se no, a te non si avvicinano".*

Qui [il Signore] ormai rivolge un ammonimento a tutti gli uomini perché evitino errori che fanno sbandare. Ma chiediamoci per quali ragioni si fa ricorso a tali paragoni. Il *cavallo* segue la volontà del cavaliere senza discernimento e corre chiunque lo cavalchi. Il *mulo* accoglie pazientemente la soma di cui viene caricato: e per tale impiego né l'uno né l'altro hanno la capacità di rendersene conto, dal momento che né il cavallo sceglie il cavaliere cui obbedire né il mulo comprende di quali pesi viene gravato. [Dio], pertanto, proibisce ad uomini di tal fatta di cavalcare insidie diaboliche e di sottoporsi al peso di vizi, perché con la loro disobbedienza non siano portati ancora di più al vizio della superbia. A costoro, allora, cosa egli dice di fare? Evidentemente ciò che si fa con gli animali che non capiscono: con tali esempi sottomette gli stolti, loro malgrado, alla verità. Difatti, l'espressione con il *morso* si riferisce al cavallo. Il termine *morso*, in latino *frenum*, è detto così dal fatto che si blocca un essere selvatico (in latino *ferus*). Gli antichi chiamano il cavallo proprio così: *ferus*. La parola *briglie*, invece, si riferisce piuttosto al mulo. Sicché i suddetti due animali sono moderati con due tipi di redini, perché camminino secondo il volere della guida, e non siano condizionati dal loro arbitrio. Le mascelle, poi, sono gli organi con cui gli animali masticano il cibo, per mantenersi in vita. Attraverso una figura allegorica [il salmista] dice che le stesse mascelle devono essere strette ai disobbedienti, cioè deve esser dato loro il vitto in maniera più parca, di modo che, costretti dalla necessità del digiuno, si sottomettano all'obbedienza del Creatore. Come tante volte si è detto, l'allegoria si ha quando si dice una cosa e se ne intende un'altra. E poiché in questa parte [del salmo] è Cristo Signore a parlare, egli, nel dire *si piega*, [vuole condurci all'obbedienza] al Padre, giacché nella Santa Trinità, uno solo è il volere, uno solo il potere, una sola la cooperazione.

10. *Molti saranno i dolori del malvagio, ma l'amore circonda chi confida nel Signore.*

Insiste ancora nelle suddette comparazioni. È necessario, infatti, che gli animali indocili abbiano il premio e siano sottoposti a castigo, perché si abituino a camminare per la via diritta. L'ordine delle parole è il seguente: *Molti saranno i dolori del malvagio che a te non si avvicinano*. Ma dicendo: *a te non si avvicinano*, vuol dire che alcuni peccatori si avvicinano al Signore, in quanto, benché tralignino per la fragilità della carne, tuttavia non abbandonano la preghiera devota. Quelli, invece, che si allontanano dal Signore per spirito di ostinazione, come [se fossero] spaventati da prospettive avverse, non vogliono camminare per la retta via e subiscono *non pochi dolori*. Ciò che non fanno spontaneamente, sono costretti a farlo con la pressione dei castighi. Ma tali *dolori* sono quelli che portano rapidamente la salvezza, perché ci liberano subito e c'immettono sulla via della verità.

*Ma l'amore circonda chi confida nel Signore*. E in realtà la divina giustizia promette dolori a quanti non sperano, c'è invece la sua misericordia per quanti confidano in lui, come dice il profeta Ezechiele: *Convertitevi e desistete da tutte le vostre iniquità, e l'iniquità non sarà più causa della vostra rovina* (Ez 18,30). E dice bene [l'amore] circonda, perché non c'è margine libero in cui possa infiltrarsi l'ostilità del diavolo.

11. *Rallegratevi nel Signore ed esultate, o giusti! Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia!*

Qui potrebbe trovarsi il sillogismo categorico per ricordare che le regole dell'arte dialettica possono essere utilizzate, come sussidi marginali, a servizio delle divine Scritture. Ogni giusto gioisce nel Signore. Chi gioisce nel Signore è di cuore retto. Dunque, ogni giusto è retto di cuore. Ricordiamoci che non bisogna usare i sillogismi con molta frequenza: il lettore diligente trova con molta facilità nelle Sacre Scritture come possa formularli da solo e porli in quella forma di paragone di cui abbiamo parlato prima. È sufficiente per noi l'aver già indicato, per quanto raramente, che le divine Scritture contengono certamente questo [aspetto dell']arte della logica anche se non specificamente, ma implicitamente. [La Scrittura] ammonisce regolarmente i giusti ad *essere lieti nel Signore*, non in se stessi. Chi si rallegra in sé, viene ingannato dalla presunzione; chi, invece, è lieto nel Signore, gode di gioia senza soluzione di continuità. *Gioire* consiste nell'assaporare la soavità dell'anima assorta nel silenzio. *Esultare*, invece, consiste nel godere dell'ardire di un animo conciliato.

Segue: *Voi tutti, retti di cuore, gridate di gioia*. Qui, parlando ancora attraverso la figura detta *ἀπό κοινού* in latino *a communi* ("dal senso comune"), c'è da aggiungere: *esultate nel Signore*, ritenete cioè che siete sottoposti a lui e che il suo servizio è la vostra libertà e il vostro onore: di qui voi saprete che si giunge al premio della beatitudine eterna. C'è anche da osservare che, quelli che prima ha definito giusti per ragioni di varietà, ora [li chiama] *retti di cuore*: senza dubbio i retti dei cuori sono i più giusti. Per cui, non potendo pensare a significati diversi, non c'è dubbio che siano usati così per [ragioni di] varietà. La frequente ripetizione delle stesse parole potrebbe essere infatti motivo di tedio. Consideriamo, infine, cosa abbia meritato questo penitente: rispondere a voce alta con tutte le forze dell'anima a Colui che aveva supplicato. Chi poco prima era prostrato, chi era oppresso dal peso dei peccati, viene ora annoverato tra *i giusti*, viene accolto tra *i retti di cuore*. Quanto più si era umiliato con la penitenza, tanto più va esaltato dopo il perdono. Per tale motivo è ormai beato chi qui risulta assolto da un Giudice così buono.

## CONCLUSIONE DEL SALMO

Consideriamo ora la forza di questo salmo che, con la supplica di [appena] dieci versetti, ha meritato senza alcun rinvio la risposta divina. Si può dire che offre una specie di decalogo, per cui, come questo se osservato porta al premio, così questa preghiera effusa con il cuore pentito conduce al desiderato perdono. Leggiamolo, dunque, con assiduità e piangiamo con sincera compunzione. Chi, infatti, va meditato con maggiore intensità se non Colui dalla cui voce di Giudice così grande vengono assolti i peccati? Questo salmo ha questo d'importante, questo di straordinario, che, mentre gli altri

salmi penitenziali esultano nel finale per un impulso di divina compunzione, questo invece, promette esso stesso la misericordia, la letizia [di colui] al quale la supplica è rivolta con sì grande desiderio. Per tale motivo, non resta a noi che il dovere di pregare con assiduità e con grata importunità. Colui che nel vangelo attraverso una parabola promette le cose anzidette. *Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chiede riceve e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto* (Lc 11,9-10). Di conseguenza, chi più dovrebbe dubitare di una supplica così garantita, che la pietà regale si è degnata di confermare con una triplice promessa?

\*\*\*

*Il Salmo 31 è certamente un salmo penitenziale, ma può esser considerato in particolar modo un canto di ringraziamento, precisamente alla misericordia di Dio. E a cantarlo è il penitente che ha ricevuto la grazia del perdono. Leggendo il commento di Cassiodoro, si può anche parlare di "Beatitudine del perdono". Certo, l'accento non è tanto sul penitente, e meno ancora su Dio in quanto giudice implacabile, ma appunto sulla felicità che si ottiene con la confessione del proprio peccato dinanzi a Dio e alla liberazione che Egli concede.*

*È significativo che Cassiodoro sottolinei innanzitutto quel che giustamente denunziamo spesso noi moderni: la "mancanza del senso del peccato". Ed è per questo che non si chiede la remissione dei peccati. "Nessuno, infatti, supplica - scrive il Nostro - per un errore che non si conosce affatto". D'altra parte - è sempre Cassiodoro a scrivere - "se non consideriamo i nostri peccati alla luce della misericordia del Signore, non possiamo pervenire all'impegno della penitenza". E ancora: "Tutti pervengono a tale dono per grazia della divina misericordia"*

*È chiaro che, per avere la fiducia di esser perdonato, il penitente deve "riconoscere chiaramente il proprio peccato [...], condannando se stesso con la propria confessione" e ben consapevole che meriterebbe una pena più grave, se ritenesse di poter nascondere qualche colpa. "Nessuno - continua Cassiodoro - ritenga che sia nascosto al Signore ciò che ritiene di tener segreto nel profondo della propria coscienza". E insiste sulla necessità di riconoscere le proprie colpe. Chi si comporta così, "persevera costantemente nell'umiltà del pentimento. Piace al Signore chi dispiace a se stesso: quando c'incolpiamo è la verità; quando invece vogliamo lodarci, si tratta di menzogna".*

*Il penitente, intanto, è "consapevole di poter esser perdonato" e perciò "non si rifugia in impervie solitudini, non tra le mura sicure di una fortezza, non sotto la protezione di uomini potenti, ma in Dio". E il Signore, per liberarlo, "dà il suo sangue prezioso, che non è paragonabile a nessuna ricchezza, a nessun bene"*

*Ci sembra, poi, quanto mai bella l'idea di Cassiodoro di rivolgersi agli uomini di legge con queste parole: "Osservate un colpevole che si bagna di lacrime, sentite un peccatore assolto in forza della sua stessa accusa, cercate di capire la sentenza del giudice che condanna il peccato e non infierisce contro la persona".*

*Ma Cassiodoro mette in particolare evidenza che il perdono offerto dal Signore è fonte di vita nuova e di vero gaudio. "O inestimabile medicina della penitenza - esclama con entusiasmo - che non solo assolve dai peccati, ma concede perfino il premio beato dei santi! La via intrapresa, infatti, è [quella di] servire Dio". Ed invita ad "esultare nel Signore, perché "il suo servizio è la vostra libertà e il vostro onore". Così, "chi poco prima era prostrato, chi era oppresso dal peso dei peccati, viene ora annoverato tra i giusti, viene accolto tra i retti di cuore. Quanto più si è umiliato con la penitenza, tanto più va esaltato dopo il perdono. Per tale motivo è ormai beato chi qui risulta assolto da un giudice così buono".*

*Ha ragione Cassiodoro di concludere sottolineando "la forza di questo salmo e rivolgendoci una calda raccomandazione: "Leggiamolo, dunque, con assiduità e piangiamo con sincera compunzione. Chi, infatti, va meditato con maggiore intensità se non Colui dalla cui voce di Giudice così grande vengono assolti i peccati? Questo salmo ha questo d'importante, questo di straordinario [...]: promette esso stesso la misericordia, la letizia [di colui] al quale la supplica è rivolta con sì grande desiderio".*

Salmo 37  
FIDUCIA NELLA PROVA

1. *Psalmus David in commemoratione.*  
Salmo. Di Davide. Per fare memoria.
2. *Domine, ne in ira tua argues me,*  
*neque in furore tuo corripias me.*  
Signore, non punirmi nella tua collera,  
non castigarmi nel tuo furore.
3. *Quoniam sagittae tuae infixae sunt mihi*  
*et confirmasti super me manum tuam.*  
Le tue frecce mi hanno trafitto,  
la tua mano mi schiaccia.
4. *Nec est sanitas in carne mea a vultu irae tuae,*  
*non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum.*  
Per il tuo sdegno, nella mia carne non c'è nulla di sano,  
nulla è intatto nelle mie ossa per il mio peccato.
5. *Quoniam iniquitates meae superposuerunt caput meum:*  
*sicut onus grave gravatae sunt super me.*  
Le mie colpe hanno superato il mio capo,  
sono un carico per me troppo pesante.
6. *Computruerunt et deterioraverunt cicatrices meae,*  
*a facie insipientiae meae.*  
Fetide e purulente sono le mie piaghe  
a causa della mia stoltezza.
7. *Miseriis afflictus sum, et curvatus sum usque in finem;*  
*tota die contristatus ingrediebar.*  
Sono tutto curvo e accasciato,  
triste mi aggiro tutto il giorno.
8. *Quoniam anima mea completa est illusionibus*  
*et non est sanitas in carne mea.*  
Sono tutti infiammati i miei fianchi,  
nella mia carne non c'è più nulla di sano.
9. *Incurvatus sum et humiliatus sum usquequaque:*  
*rugiebam a gemitu cordis mei.*  
Sfinito e avvilito all'estremo,  
ruggisco per il fremito del mio cuore.
10. *Et ante te omne desiderium meum;*  
*et gemitus meus a te non est absconditus.*  
Signore, è davanti a te ogni mio desiderio  
e il mio gemito non ti è nascosto.
11. *Cor meum conturbatum est in me*  
*et deseruit me fortitudo mea;*  
*et lumen oculorum meorum non est mecum.*  
Palpita il mio cuore, le forze mi abbandonano,  
non mi resta neppure la luce degli occhi.
12. *Amici mei et proximi mei adversum me*  
*appropinquaverunt et steterunt.*  
I miei amici e i miei compagni  
si scostano dalle mie piaghe,  
i miei vicini stanno a distanza.

13. *Et proximi mei a longe steterunt;  
et vim faciebant qui quaerebant animam meam.  
Et qui inquirebant mala mihi, locuti sunt vanitatem  
et dolos tota die meditabantur.*  
Tendono agguati quelli che attentano alla mia vita,  
quelli che cercano la mia rovina tramano insidie  
e tutto il giorno studiano inganni.
14. *Ego autem velut surdus non audiebam  
et sicut mutus qui non aperuit os suum.*  
Io come un sordo non ascolto  
e come un muto non apro la bocca;
15. *Et factus sum ut homo non audiens  
et non habens in ore suo increpationes.*  
sono come un uomo che non sente  
e non vuole rispondere.
16. *Quoniam in te, Domine, speravi,  
tu exaudies me, Domine Deus meus.*  
Perché io attendo te, Signore;  
tu risponderai, Signore, mio Dio.
17. *Quia dixi: Nequando insultent in me inimici mei;  
et dum commoventur pedes mei, in me magna locuti sunt.*  
Avevo detto: "Non ridano di me!  
Quando il mio piede vacilla,  
non si facciano grandi su di me!"
18. *Quoniam ego in flagella paratus sum  
et dolor meus ante me est semper.*  
Ecco, io sto per cadere  
e ho sempre dinanzi la mia pena.
19. *Quoniam iniquitatem meam ego pronuntio  
et cogitabo pro peccato meo.*  
Ecco, io confesso la mia colpa,  
sono in ansia per il mio peccato.
20. *Inimici autem mei vivent, et confortati sunt super me;  
et multiplicati sunt qui oderunt me inique.*  
I miei nemici sono vivi e forti,  
troppi mi odiano senza motivo:
21. *Qui retribuiebant mala pro bonis detrahebant mihi;  
quoniam subsecutus sum iustitiam.*  
mi rendono male per bene,  
mi accusano perché cerco il bene.
22. *Ne derelinquas, me, Domine Deus meus;  
ne discesseris a me.*  
Non abbandonarmi, Signore,  
Dio mio, da me non stare lontano;
23. *Intende in adiutorium meum,  
Domine Deus salutis meae.*  
vieni presto in mio aiuto,  
Signore, mia salvezza.

## SALMO 37

1. *Salmo. Di Davide. Per fare memoria.*

Dicendo *per fare memoria*, il titolo ci fa presente che, non avendo la forza di evitare del tutto il peccato, assolutamente dobbiamo tener sempre *in mente* proprio la trasgressione: finché siamo memori della colpa, possiamo ridurre la frequenza dei peccati. Così come nel salmo 31 è stato posto *il discernimento di Davide* (Sal 31,1), e nel salmo 50 egli stesso confessa: *Il mio peccato mi sta sempre dinanzi* (Sal 50,5). Ma, benché il profeta, per essere tale, parli soprattutto di cose future, tuttavia neanche abbandona le cose del passato, che sa di avere a che fare con la salvezza del popolo dei fedeli. Questo salmo, infatti, (come alcuni hanno inteso) si riferisce interamente alla sofferenza davvero lunga del beato Giobbe, il quale fu vincitore sulla vita mortale, dominatore della propria carne, trionfatore su grandissimi tormenti: sicuramente affinché ai penitenti siano resi più leggeri i loro pesi, mentre vengono riportati gli esempi di una fortissima tentazione. È infatti consuetudine della scrittura divina che, mentre si racconta del travagliato e sperimentatissimo soldato di Cristo [Giobbe], da ciò sia più efficacemente educato l'animo della recluta. Per tale motivo godiamo nelle aspre tribolazioni siamo lieti nel tormento della nostra carne: ci libera dalla pena eterna quello che qui per volontà del Signore ci tormenta con un'azione passeggera. Bisogna anche considerare il fatto che in questi salmi si legge che nessun penitente ha sopportato con fermezza dolori tanto grandi, in modo da credere che riceve meritatamente modalità di gioie in proporzione ai mali.

## DIVISIONE DEL SALMO

Attraverso la figura retorica dell'ἠθοποιία si introduce (come si è detto) la persona del soldato invitto di Cristo, trafitto da ferite dolorose, formicolante di vermi, ferito inoltre dai rimproveri e bloccato da tante disgrazie, ma sanissimo soltanto per la vitalità della fede. Anche noi crediamo che questa figura retorica vada applicata al beato Giobbe, dal momento che in lui sussisterono proprio tribolazioni del genere, e questa descrizione sembra pressoché uguale. Per tale motivo ne daremo prova attraverso i singoli passi del suo libro, affinché si veda chiaramente che le stesse sofferenze corrispondono e si adattano completamente a lui. Pertanto, questo salmo penitenziale è stato suddiviso in quattro parti. Nella prima c'è l'esordio, in cui la vita dolorosa smuove la misericordia del giudice benevolo. Segue un discorso su due livelli, nel quale da una parte ricorda il proprio corpo afflitto da pene di vario tipo, dall'altra parla dell'animo ferito gravemente dalle critiche degli amici; sicché, non trovandosi nessuna consolazione in nessuno dei due ambiti, si implora con tutte le forze il Signore. Nella terza parte si aggiunge la consolazione della medicina salutare, e dice che questa, tra tante calamità, consiste nel porre la propria speranza nel Signore. Testimonia, poi, secondo il costume del servo devotissimo, di essere pronto anche alle frustate: pensa di meritarne ancora più di quanto ne ha sopportato. Dopo queste cose, giunge la conclusione di grande gioia che si dà sempre al penitente: liberato ormai da tutte le sventure, egli confessa Dio come autore della propria salvezza, affinché si ammaestri chiaramente che vien posto in una speranza certissima chi è arricchito dalla partecipazione ad una letizia così grande.

## COMMENTO AL SALMO

2. *Signore, non punirmi nella tua collera, non castigarmi nel tuo furore.*

Questo uomo piissimo, del quale il Signore disse: *uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male* (Gb 1,1), essendo stato consegnato, per essere messo alla prova, alle tentazioni del diavolo, angosciato tra i dolori, non era preoccupato tanto della sua pena, quanto timoroso di offendere il Signore, e pone la domanda se avesse su di sé i tormenti di cui soffriva a motivo dell'ira del giudice. Infatti, una fustigazione che viene da un animo sereno è correzione, come si legge: *Rimprovera il*

*saggio ed egli ti sarà grato* (Pr 9,8). Invece quella [fustigazione] che viene da un giudice ostile va con ragione temuta assai. Infatti, la prima garantisce appunto la correzione, questa compie una vendetta. Ecco perché domanda di *non essere castigato nello sdegno*, e che non ci sia vendetta contro di lui con l'eterna dannazione. Infatti, con tale timore, anche nel suo libro dice: *Ha acceso contro di me la sua ira e mi considera come suo nemico* (Gb 19,11). In verità, sull'ira del Signore ha dissertato con bella sintesi padre Agostino nell'Enchiridion, affermando: *Dicendo che Dio si adira, non intende un suo turbamento, come avviene nell'animo dell'uomo irato; ma, trasferito il vocabolo in rapporto alle emozioni umane, prende il nome di ira la sua punizione, che non è se non giusta*. In conclusione, sull'ira o sul furore basti ciò che si è già detto su queste parole nel salmo 6.

### 3. *Le tue frecce mi hanno trafitto, la tua mano mi schiaccia.*

Segue una ragione verosimile [della richiesta]: non va punito nel giudizio [finale] chi è violentemente afflitto dai mali presenti. Infatti, nel momento in cui il Signore qui punisce, qui perdona: la sua clemenza non pretende due punizioni nella medesima situazione, come sta scritto: *Non sopravverrà due volte la sciagura* (Na 1,9). Ora, poi, nel momento in cui il servo pieno di fede è consapevole di essere tormentato dalla perfidia del diavolo, tuttavia, sa anche che questi non potrebbe prevalere contro di lui, a meno che non abbia ricevuto il permesso dalla volontà divina; ecco perché si rivolge a colui sotto il cui potere sono state poste tutte le cose. *Frecce* sono intese sia in senso buono che cattivo. In senso buono, come in quel passo: *arroventa le sue frecce* (Sal 7,14). Qui sicuramente *frecce* designa le potenze diaboliche, che feriscono come dardi, quando vengono inviate con il permesso del Signore. E bene ha detto *trafitto*, perché non ci potrebbe essere stata requie nei suoi dolori. Così dice, infatti, lo stesso beatissimo [uomo]: *Perché le saette dell'Onnipotente mi stanno infitte, sì che il mio spirito ne beve il veleno e terrori immani mi si schierano contro!* (Gb 6,4).

Segue: *la tua mano mi schiaccia*. Poiché la grazia divina opera sempre la salvezza e la vita nei fedeli, qui è attribuito quasi alle mani del Signore il fatto che è afflitto a lungo da numerose sventure: non nel senso che egli [il Signore] aveva annientato i suoi figli, aveva distrutto i suoi beni, e lo aveva profondamente colpito col dolore delle ulcere; ma perché tardava ad allontanare il diavolo, autorizzato a infliggere tali prove. Così anche nel suo libro è scritto: *Perché non cancelli il mio peccato e non dimentichi la mia colpa?* (Gb 7,21). E questo vien detto opportunamente a partire dal potere del giudice, allo scopo di procurarsi la sua benevolenza salvifica.

### 4. *Per il tuo sdegno, nella mia carne non c'è nulla di sano, nulla è intatto nelle mie ossa per il mio peccato.*

[Giobbe] suscita compassione a partire dall'infermità della sua persona, poiché non era in grado di reggere la lotta la sua carne, che si era rovinata percossa da tanti colpi. Il *volto è d'ira*<sup>1</sup>, timore della futura punizione venuto in mente in uno stato di grande paura. Per cui chiede a Dio di essere liberato dall'ira futura, dicendo di essersi così completamente atterrito a causa dello sdegno venturo, da non avere affatto la sanità di corpo. Secondo il costume del servo rispettoso, il quale, prima di subire le frustate, già si affligge intensamente per i futuri tormenti; chi ha invece la scorza dura non teme le stesse pene, neanche mentre gli vengono inflitte. Aggiunge anche: *Nulla è intatto nelle mie ossa*. Siccome prima ha detto *sanità*, adesso ripete *pace*<sup>2</sup>: giustamente, perché la *sanità* consiste nella pace e nella corretta quiete degli umori di tutto il corpo. Qui già si esprime la sovrabbondanza del dolore; per cui, chi aveva detto che non era sana la sua carne, adesso dice che erano state compromesse anche le ossa. È più pesante, infatti, la sofferenza che scende fin nelle interiora, e non vi rimane nulla di intatto, quando sono squassate le stesse basi del corpo. Si riferisce anche al fatto di essere cibo dei vermi che lo faceva soffrire e che non avrebbe potuto dare requie al sant'uomo, dal momento che non

<sup>1</sup> Questa espressione non è presente nella traduzione della CEI.

<sup>2</sup> Traduciamo letteralmente il testo latino seguito da Cassiodoro. La traduzione CEI assume una forma diversa.

cessavano di consumare, come lui stesso dice: *E i dolori che mi rodono non mi danno riposo*<sup>3</sup>(Gb 30,17). Peraltro, sopra dice di essere afflitto da quelle sofferenze corporali per i suoi peccati, secondo il costume dell'animo molto pio, che, ripensando alle proprie colpe, crede di dover subire pene più gravi.

5. *Le mie colpe hanno superato il mio capo, sono un carico per me troppo pesante.*

[Qui] si colloca la terza parte [del Salmo] finalizzata a impetrare benevolenza, dicendo che non è stato colpito ingiustamente, ma che quanto soffre viene imputato ai suoi peccati. Ora ritorniamo a commentare le parole. Le nostre *iniquità* si innalzano sopra il nostro capo, quando pretendono per sé più di quanto la ragione e la giustizia consentono. Il *capo* infatti è la nostra ragione, al di sopra della quale non abbiamo niente di più elevato tra le cose buone conferiteci. Sotto la sua guida, infatti, per dono del Signore veniamo orientati; essa ci conduce alle azioni buone e alle cose giovevoli. E se l'iniquità la schiaccia, essa, subito vinta, soccombe. Ma a queste iniquità ecco cosa succede: quelli che si innalzano facilmente nell'orgoglio, saranno gravati da pesantissime afflizioni. Sono stati [così] fissati dei principi bellissimi per [la loro] verità. Ora è doveroso esaminare in che modo sia stata foggata la parte narrativa.

6. *Fetide e purulente sono le mie piaghe a causa della mia stoltezza*

Si è giunti alla parte narrativa, che si serve utilmente di tutti gli argomenti, dal momento che attraverso di essa vengono resi chiari l'animo e l'azione dell'accusato. Questa [parte] è stata foggata con una doppia modalità. Infatti, per cinque versetti [il salmista] descrive le sofferenze del suo corpo; per gli altri cinque che seguono riporta le violente passioni dell'animo, in modo che nulla risulti escluso, nell'essere afflitto da dure calamità. Tale argomento è detto "per necessità", [e si ha] quando uno, premesse queste cose dolorose, una volta corretto viene condotto ad una conclusione positiva. Pertanto, nel primo versetto di questa parte si viene a conoscere la figura retorica della ταπείωσις ("bassezza"), perché non si può trovare nulla di più umile e di più abietto. *Le cicatrici*<sup>4</sup>, infatti, sono i segni guariti delle ferite precedenti, e queste affliggono più pesantemente, quando avviene che ritornino ai pericoli passati. In verità si dice *cicatrice* dal fatto che mostra in sé una ferita cieca (inosservabile). Frequentemente, perciò, un corpo si mostra distrutto da ferite, per cui il sopravvissuto scopre di sé cose tali come se ne suole trovare sui cadaveri esanimi. Così anch'egli disse: *Non c'è per me che la tomba!* (Gb 17,1). Aggiunge: *a causa della mia stoltezza*. Cioè a causa della presenza della mia stoltezza. *Faccia*<sup>5</sup> infatti indica presenza, e questa immagine non ha motivo di comparire se non è presente nell'animo o nel corpo. Senza dubbio dice di *essere imputridito* per questa [presenza della stoltezza], affinché il sant'uomo non imputi qualcosa a divine disposizioni. Ecco perché egli stesso così ricorda con la propria bocca, rispondendo al Signore: *Davvero ho esposto cose che non capisco, cose troppo meravigliose per me, che non comprendo* (Gb 42, 3).

7. *Sono tutto curvo e accasciato, triste mi aggiro tutto il giorno.*

A ragione è turbato chi era oppresso da dolori così grandi. È infatti *accasciato* chi punisce la sua anima con dolori e pianti; come egli stesso dice riflettendo sui [suoi] dolori: *Mi sto consumando, non vivrò più a lungo. Lasciami, perché un soffio sono i miei giorni* (Gb 7, 16). *Fino alla fine*<sup>6</sup> significa sia la fine della vita, sia il Signore Salvatore: tanto a lungo è turbato qualsiasi fedele, fino a che non gli viene concessa la remissione. Appunto il fatto che segue *triste mi aggiro tutto il giorno*, mostra la prosecuzione del dolore. E, dicendo *tutto il giorno*, indica simultaneamente anche le notti, che non

<sup>3</sup> Come si può notare, la traduzione della CEI non esprime esattamente lo stesso concetto.

<sup>4</sup> La traduzione della CEI usa un termine differente.

<sup>5</sup> La traduzione della CEI non usa questa parola.

<sup>6</sup> Questa espressione non compare nella traduzione della CEI.

erano esenti dai tormenti di colui del quale si riferisce che le *cicatrici erano imputridite*. Eppure si aggirava tra queste cose triste e piangente: cosa che è familiare a chi ha fede, mai però disperando della misericordia di Dio.

8. *Sono tutti infiammati i miei fianchi, nella mia carne non c'è più nulla di sano.*

Da ciò derivava il fatto per cui soffriva tutto il giorno: il diavolo, che aveva ottenuto il corpo da affliggere, non cessava di tormentare anche la sua anima con fantasie menzognere. Parla, infatti, del difetto a causa del quale si affanna in particolar modo l'umana debolezza, per cui, ora prostrati in preghiera ci sembra desiderare cose superflue, ora recitando i salmi pensiamo alle cose terrene. Ma di questo inganno che patiamo, se ne è parlato a sufficienza nel libro che abbiamo scritto sull'anima secondo la nostra pochezza. Dal momento, però, che questo di solito capita soprattutto agli inoperosi, dice che era accaduto anche a lui, che non era sano di corpo: proprio come una città assediata, incalzata da tutte le parti dai nemici che attaccavano. E infatti, benché la carne fosse fiaccata da angustie di vario tipo, tuttavia non era resa esente dei vizi di sempre. Questo è l'inganno che vien risolto con la seconda venuta del Signore, quando saremo privi dei vizi della carne e non patiremo più oltre le suggestioni del diavolo.

9. *Sfinito e avvilito all'estremo, ruggisco per il fremito del mio cuore.*

Ripete, in realtà, le stesse parole, ma sono diventate di maggiore intensità, in quanto raccolte insieme nello stesso versetto. Possiamo infatti curvarci nel corpo e non umiliarci nell'animo: qui, comunque, sono state unite entrambe le cose per il fatto che calamità di molti tipi non lasciavano nulla di intatto. A queste [parole] aggiunge anche qualcosa di più grande: *All'estremo*, vale a dire da ogni punto di vista; affinché fosse chiaro che una grande calamità lo circondava da ogni parte.

Segue: *ruggisco per il fremito del mio cuore*. *Ruggire* è proprio delle belve. Qui, dunque, per indicare che il lamento era piuttosto forte, si paragona ad esse, che dichiarano con un ruggito davvero potente ciò che vogliono per sé. E osserva che segue *per il fremito del mio cuore*; per mostrare la virtù di una grande pazienza, afferma di prorompere in un fremito, non in parole.

10. *Signore, è davanti a te ogni mio desiderio e il mio gemito non ti è nascosto.*

Tale è il suo *desiderio* da meritare di stare davanti a Dio. Infatti, chi chiede perdono per i propri peccati, chi fa tutte quelle cose che sono state descritte prima, pone il suo *desiderio* davanti a Dio. Il Signore è solito ascoltare ciò che ormai è davanti a lui. Egli, peraltro, abbraccia qualsiasi cosa che non va disprezzata. *Non è nascosto*, infatti, a Dio quel *gemito* che è pio e che è ripagato con la liberazione dell'anima. D'altronde, molti gemono perdendo le ricchezze, ricercando desideri turpi, ma tale *gemito*, tale pianto è notoriamente nascosto alla divinità. E poi è detto *gemito* per esprimere un grande dolore, come se fosse un pianto raddoppiato.

11. *Palpita il mio cuore, le forze mi abbandonano, non mi resta neppure la luce degli occhi.*

Trattati con [questa] commovente rassegna i tormenti fisici, ora passa ai pesantissimi dolori dell'animo, affinché, dopo che la carne ha sopportato tanto, si sappia che anche la mente dell'uomo pio è afflitta con maggiore intensità. E osserva con che grazia risplendono le espressioni convenientemente ordinate. Una è attaccata all'altra: *la forza<sup>7</sup> mi abbandona, palpita il mio cuore*. Chiama sua *forza* la pazienza, che, per tutto il tempo che rimane, custodisce la nostra volontà nella sua stabilità: se invece viene meno, la mente turbata soccombe. Pertanto l'abbondanza di mali indica che la saldezza della pazienza si è rammollita.

<sup>7</sup> Traduciamo il testo latino seguito da Cassiodoro perché calza meglio con la sua interpretazione.

Segue: *non mi resta neppure la luce degli occhi. La luce degli occhi* è la ragione fredda nel giudizio, che non avrebbe potuto possedere in sé chi sopportava pene smisurate.

12. *I miei amici e i miei compagni si scostano dalle mie piaghe, i miei vicini stanno a distanza.*

Gli *amici* sono senza dubbio estranei a noi per sangue, ma uniti per affetto. È detto infatti *amico*, come a dire uguale nell'animo<sup>8</sup>, poiché è unito a noi da un'uguale disposizione d'animo. L'amicizia, infatti, è la benevolenza verso qualcuno allo scopo di [fare] cose buone per colui che si ha caro con uguale benevolenza. I *vicini*, invece, sono quelli che sono uniti a noi per parentela. Queste, infatti, [amicizia e parentela] sono le due cose dalle quali il genere umano è solito ricevere consolazione. Ora parla di quelli che venivano dal sant'uomo per consolarlo, come racconta il testo del suo libro, e invece ferivano il suo animo con frequenti rimproveri. *Ma ora che questo accade a te, ti è gravoso e ti abbatti, capita a te e ne sei sconvolto* (Gb 4,5), eccetera. Consideriamo, però, quanto era violenta l'afflizione, sopportando tali cose da amici e parenti, per cui coloro che di solito rappresentano il rimedio a molte sventure diventano aumento di sofferenza. A buon diritto, dunque, *la luce dei suoi occhi* non era con lui: l'afflizione gli veniva [proprio] da dove di solito agli uomini si presenta il rimedio.

13. *Tendono agguati quelli che attentano alla mia vita, quelli che cercano la mia rovina tramano insidie e tutto il giorno studiano inganni.*

Sicuramente erano *vicini*<sup>9</sup> per sangue, ma si rendevano lontanissimi per il raccapriccio verso il [suo] fetore; essi non erano capaci di sopportare con l'odore quello che lui soffriva nella piaga. E d'altronde lui stesso dice anche di sua moglie: *Il mio fiato è ripugnante per mia moglie* (Gb 19,17). Come considerare, domando, la ripugnanza degli estranei, nel momento in cui l'amore di sua moglie non era capace di sostenere [il suo] alito? E infatti così parla dei suoi parenti: *I miei fratelli si sono allontanati da me, persino i miei familiari mi sono diventati estranei* (Gb 19,13). Sicuramente, dicendo: *Tende lacci chi attentava alla mia vita*, indica il diavolo con i suoi ministri, che, quanto più lo vedevano permanere nell'amore di Dio, tanto più tentavano di arrecargli la morte dell'anima. Aggiunge: *Tramano insidie quelli che cercano la mia rovina*. Intende la moglie, che, spinta da spiriti immondi, mentre desidera che egli sia liberato dalla sofferenza, invita il santissimo uomo a proferire ingiuria contro il Signore, dicendo [gli]: *Benedici Dio e muori!* (Gb 2,9). Anche i suddetti tramavano inganni, perché, mentre ritenevano di aver cura del corpo, suggerivano cose contrarie all'anima.

14. *Io come un sordo non ascolto e come un muto non apro la bocca.*

Non può esserci niente di più forte, niente di più egregio, che ascoltare cose dannose e non obiettare. Infatti, se pure aveva detto cose giuste, tuttavia era *sordo* a quelle che, per così dire, venivano dalla malvagità dei consolatori. Aggiunge: *e come muto non apro bocca*. Anche se il *muto* non dice nulla a chiara voce, di tanto in tanto mormora con balbettii. *Come muto*, invece, *che non apre bocca*, è chi non muove le sue labbra con nessun discorso aspro e con nessuna mormorazione contro Dio. Oh, serenità di una mente santa! Fuori era consumato dai vermi, dentro era imperturbabile; e, come se [questo male] capitasse a un altro, era così evidente che si riempiva delle lodi a Dio.

15. *Sono come un uomo che non sente e non vuole rispondere.*

Si ripete lo stesso concetto, perché si imprima in noi un più valido esempio di grande pazienza. Era certamente consapevole della sua condizione, per cui avrebbe potuto confutare i suggeritori di cose cattive; ma quel piissimo uomo, imputando tutto a sé, si sottraeva al loro rimprovero, come egli stesso

<sup>8</sup> L'etimologia si spiegherebbe meglio con il testo latino *anicus: animi aequus*.

<sup>9</sup> La traduzione della CEI ignora questa parte del testo di Cassiodoro.

dice: *Forse che non dissimulo? Forse che non sono calmo?* (Gb 3,26)<sup>10</sup>. Infatti, pur potendo confutare coloro che lo attaccavano con denigrazioni menzognere, sceglie di tacere, come suol fare chi ritiene di non avere una risposta che risponda a verità. Osserva ora i rimedi forniti per ogni questione. Sopra, contro i dolori del corpo dice: *Ruggisco per il fremito del mio cuore*. Adesso, contro i cattivi consigli: *Io, come sordo, non ascolto*, ecc. Così, con una spiegazione su due livelli, si conclude il testo di questa parte del discorso.

16. *Perché io attendo te, Signore; tu risponderai, Signore, mio Dio.*

Terminata l'elencazione delle sue sofferenze, ora passa all'aiuto della medicina salutare: non è venuta meno la sua fiducia pur tra aspre sventure, ma ha sempre *sperato nel Signore*, il quale può trasformare la tristezza in gioia. E perciò ritiene che la sua supplica sia da esaudire, perché ha fiducia per aver sperato nel Signore. Infatti, lui stesso così dice: *Mi uccida pure, io non aspetterò* (Gb 13,15). Così professano anche i tre fanciulli: *Il nostro Dio, che serviamo, può liberarci dalla fornace...Ma anche se non ci liberasse, sappi, o re, che noi non serviamo mai i tuoi dei* (Dn 3,17-18). Tale è la volontà dei santi, tale il loro proposito chiaramente determinato, da non essere conquistati da nessun vantaggio del tempo presente, ma soltanto dall'amore del Signore stesso.

17. *Avevo detto: "Non ridano di me! Quando il mio piede vacilla, non si facciano grandi su di me!"*

Ora enumera i motivi per cui il Signore possa degnarsi di ascoltarlo. E infatti tra le fiamme davvero terribili dei mali, quell'uomo straordinario badava vivamente a che non godesse di lui il suo nemico a motivo della sua caduta. Quelli (cioè i nemici) *godono* nel momento in cui convertono l'uomo alle brame della loro malvagità, credendo che la loro vittoria consista nella rovina delle persone di fede. In effetti, qui i *pie* significano la qualità dei nostri atti, con cui camminiamo in questa vita come con dei passi. Ma quando questi vacillano per l'umana fragilità, subito trovano empî derisori che insorgono contro di essi con grandi invettive, come dice altrove: *e non esultino i miei avversari quando vacillo* (Sal 12,5). Le persone pie invece fanno al contrario: si affliggono delle sventure altrui e desiderano ardentemente di portare consolazione e conforto a coloro che hanno sbagliato e che sono stati ingannati; come dice l'apostolo: *Fratelli, qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza* (Gal 6, 1).

18. *Ecco, io sto per cadere e ho sempre dinanzi la mia pena.*

Ecco perché il Signore si degnava di ascoltare il supplicante: consapevole che la propria fragilità aveva peccato, [gli] sembrava giusto prepararsi alla pena. È tale il sentimento di coloro che si considerano sempre in debito, per cui è possibile che venga assolto nel giudizio finale chi ha avuto il merito di accusarsi con la propria confessione. Infatti qui *flagelli* non indica le corregge di cuoio della fustigazione, bensì le asperissime sofferenze dei dolori. Segue, del resto, *e ho sempre dinanzi la mia pena*. Il piissimo uomo aveva questo rammarico con se stesso, visto che si era allontanato dai comandi del Signore, perdendo così l'innocenza che salva e commettendo errori portatori di morte. È un dolore da imitare, un giudizio retto, che l'uomo giusto si adiri con sé stesso: è l'empio difensore il fautore della sua rovina.

19. *Ecco, io confesso la mia colpa, sono in ansia per il mio peccato.*

Mette in chiaro da dove sia potuto sorgere quel dolore di cui si è parlato prima. Di sicuro, se non si fosse doluto del proprio peccato, non sarebbe apparsa in nessun modo la purezza di una così grande confessione. Infatti, in due modi si mostra la virtù di una penitenza perfetta. Il primo consiste nel

<sup>10</sup> La traduzione della CEI: *Non ho tranquillità, non ho requie*, non esprime proprio.

dichiararci peccatori al Signore, come dice nel suo libro: *Se ho peccato, che cosa ho fatto a te, o custode dell'uomo?* (Gb 7,20). Ecco la dichiarazione di un uomo pio, ecco una vera confessione, che non toglie la vita, ma raddoppia la gioia della salvezza. Perché, però, non si ritenga che nella confessione possa sempre essere sufficiente questa sola dichiarazione, aggiunge: *sono in ansia per il mio peccato*. In altre parole, farò, per tuo dono, quelle cose che possano annullare il mio peccato, cioè piangerò, farò elemosine e, per l'osservanza dei tuoi comandi, tu mi discolperai di ciò in cui ho peccato.

20. *I miei nemici sono vivi e forti, troppi mi odiano senza motivo.*

Chiama *nemici* le perversità spirituali, che il piissimo uomo sopportava col permesso del suo Signore come prova. *Sono vivi*, anche se va detto con dolore, nel senso che godono della libertà del proprio volere e non temono la morte, cui noi siamo soggetti nel corpo. Non gli sarebbe stato sufficiente dire solo *sono vivi*, se non avesse aggiunto *e forti*. Inoltre, cosa che più inorridisce, aggiunge *troppi*. Questa figura si chiama ἐμφασις, perché cresce gradatamente per suscitare l'emozione dell'animo. *Troppi* davvero sono *quelli che lo odiano senza motivo*, dal momento che aumenta su di lui il numero degli spiriti immondi. Infatti, uno saccheggiava i risparmi, un altro rovinava il patrimonio, altri trucidavano persino i suoi figli. Necessariamente tra tante sventure aumentavano i nemici per lui, che aveva sopportato prove così numerose. *Senza motivo* evidentemente viene aggiunto, perché il santissimo uomo è sempre spaventato ingiustamente dagli spiriti malvagi. Ciò evidentemente mira a sottolineare la volontà dei diavoli, non ad una malvagia e inutile ostentazione di meriti.

21. *Mi rendono male per bene, mi accusano perché cerco il bene.*

Ritorna agli amici che lo straziavano, i quali imputavano al piissimo uomo le vicende avverse e lo umiliavano, mentre avrebbero dovuto piuttosto lodare la sua pazienza. D'altronde, anche la moglie irrideva alla sua rettitudine quando diceva: *Benedici Dio e muori!* (Gb 2, 9). Bene poi dice di *aver cercato il bene*, perché non lo ha tralasciato neanche una volta. Così infatti egli stesso dichiara: *C'è forse iniquità sulla mia lingua o il mio palato non sa distinguere il male?* (Gb 6, 30). E che questa dichiarazione provenga dalla purezza incontaminata del cuore, lo testimonia la frase che pronunzia il Signore, quando, alla fine del suo libro, dice agli amici di Giobbe: *La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe* (Gb 42,7-8). Termina il parallelo di cui abbiamo parlato nella terza parte, che è senza dubbio medicina salutare. Ora vediamo l'epilogo che chiude l'intera esposizione.

22. *Non abbandonarmi, Signore, Dio mio, da me non stare lontano.*

Questo piissimo penitente, sciolto per indulgenza del Signore dalle prove passate, ormai lieto, grida al Signore di non essere abbandonato da lui, dalla cui potenza era stato liberato. Dopo il perdono, infatti, è più forte per una coscienza retta il timore di errare, se, chi è debitore di grazia, incorre di nuovo nel male. Quando, infatti, egli [il Signore] si allontana da noi, seguiamo illusioni fuorvianti: è ineluttabile smarrirsi, se ci si allontana dalla via davvero retta.

23. *Vieni presto in mio aiuto, Signore, mia salvezza.*

Prima ha chiesto al Signore di non essere abbandonato, ora supplica più intensamente che si degni di *accorrere in suo aiuto*, sapendo di essere in lotta contro colui che aveva detto: *Salirò sulle regioni superiori delle nubi, mi farò uguale all'Altissimo* (Is 14,14). Con quali forze, infatti, potrebbe essere sconfitto quel nemico tanto immane, se non accorresse colui, per la cui sollecitudine gli era stato possibile non soccombere? E, perché si sappia che il rendimento di grazie è definitivo, aggiunge: *Signore, mia salvezza*. Certamente chi lo aveva reso salvo dopo tante ferite apporta anche la

guarigione dell'anima dalle passioni, in modo che quell'antico usurpatore non possa portarla via. Ecco, è stata portata a compimento la regola del penitente: per essere stato salvato esulta chi tempo prima era diventato putrido per la decomposizione delle piaghe. Così giungono alla vittoria i soldati del Signore quando vengono assaliti.

### CONCLUSIONE DEL SALMO

Quanto diventò forte, quanto trionfatore su di sé questo Giobbe davidico: tra tanta crudeltà di ferite, non smise di usare moderazione nei discorsi! Con il corpo giaceva in un letamaio, ma con l'animo abitava in cielo. Era consumato dai vermi chi era superiore agli spiriti immondi. Piccole cose sono quelle che sostenne, se si considerano quelle che ricavò. Così si è sottomessi proficuamente al Signore pietoso, così si conosce la clemenza della divinità. Per cui, quando offriamo a lui le cose che ci manda, riscuotiamo in cambio abbondantissime ricompense. O beata sicurezza dei penitenti! O mirabile elevatezza di chi si umilia! E così, chi si condanna con il proprio giudizio, con la confessione ritorna alla grazia. Comprendiamo quale sia la dignità dei penitenti, dal momento che non è affatto escluso da essa chi viene lodato dalla voce di un giudice così grande.

\*\*\*

*Nel commento al salmo 37, giustamente considerato penitenziale, colpisce subito l'originalità dell'interpretazione di Cassiodoro, condivisa comunque - a suo giudizio - anche da altri. Qualcuno ha perfino pensato che ne fosse autore Davide dopo il suo folle peccato. Altri, come S. Girolamo, a motivo delle piaghe purulenti, ritengono che il soggetto sia un lebbroso, obbligato a vivere da "scomunicato", lontano dal consorzio sociale. Cassiodoro, invece, identifica il penitente con Giobbe. E scrive testualmente: "Questo salmo si riferisce interamente alla sofferenza del beato Giobbe, il quale fu vincitore sulla vita mortale, dominatore della propria carne, trionfatore su grandissimi tormenti". E dice anche qual è lo scopo: "sicuramente affinché ai penitenti siano resi più leggere i loro pesi, mentre vengono riportati gli esempi di una fortissima tentazione". E già all'inizio ci offre una particolare esortazione: "Godiamo nelle aspre tribolazioni, siamo lieti nel tormento della nostra carne: ci libera dalla pena eterna quello che per volontà del Signore ci tormenta con un'azione passeggera". Significativamente a un certo punto il Nostro parla di "Giobbe davidico".*

*Già dando inizio della sua supplica il penitente chiede al Signore di non punirlo nella sua collera. Pur in un profondo dramma di coscienza ritenendo di non aver offeso il Signore, egli accetta la "teoria della retribuzione": il male fisico e le sofferenze morali come conseguenza e punizione del peccato. Egli è portato "a impetrare benevolenza dicendo che non è stato colpito ingiustamente, ma che quanto soffre viene imputato ai suoi peccati". Del resto, "essendo stato consegnato, per essere messo alla prova, alle tentazioni del diavolo, angosciato tra i dolori, non era preoccupato tanto dalla sua pena, quanto timoroso di offendere il Signore" e perciò pone la domanda se avesse su di sé i tormenti di cui soffriva a motivo dell'ira del giudice"*

*Nel commentare, poi, la descrizione della tribolazione di Giobbe fatta in più versetti, Cassiodoro fa notare che tale descrizione "sembra pressoché uguale" a quella del libro. E ne dà prova citandone ben dodici passi. In particolare si sottolinea che facevano soffrire Giobbe soprattutto quanti attentavano alla sua vita, e con ciò "indica il diavolo con i suoi ministri, che quanto più lo vedevano permanere nell'amore di Dio, tanto più tentavano di arrecargli la morte dell'anima". Egli, però, "come un sordo" non ascoltava, e "come un muto" non apriva la bocca. "Oh, serenità di una mente santa! - commenta Cassiodoro - fuori era consumato da vermi, dentro era imperturbabile!"*

*Il Nostro, comunque, mette in particolare evidenza la "medicina salutare" di cui riesce a far tesoro nella situazione in cui è venuto a trovarsi. Indubbiamente "l'abbondanza dei mali" incrinava la sua pazienza, ma, scrive Cassiodoro, "non è venuta meno la sua fiducia pur tra aspre sventure, ma ha sempre sperato nel Signore, il quale può trasformare la tristezza in gioia. E perciò ritiene che la*

*sua supplica sia da esaudire". D'altra parte, "tale è la volontà dei santi [...] da non esser conquistati da nessun vantaggio del tempo presente, ma soltanto dall'amore del Signore".*

*Confidando nella misericordia di Dio, il penitente confessa così la sua colpa. Ma Cassiodoro fa notare che non basta una semplice dichiarazione, e perciò fa dire al penitente: "Farò, per tuo dono, quelle cose che possano annullare il mio peccato, cioè piangerò, farò elemosine e, per l'osservanza dei tuoi comandi, tu mi discolperai da ciò in cui ho peccato".*

*Certo, il penitente è lieto per il perdono, ma continuerà a pregare il Signore di non abbandonarlo: egli sa bene - secondo il Nostro – che "dopo il perdono è più forte per una coscienza retta il timore di errare, se, chi è debitore di grazia, incorre di nuovo nel male".*

*Ha ragione Cassiodoro di concludere affermando: "O beata sicurezza dei penitenti! O mirabile elevatezza di chi si umilia! [...] Chi si condanna con il giudizio, con la confessione ritorna alla grazia"!*

Salmo 50  
“MISERERE!”

1. *In finem psalmus David,  
cum venit ad eum Nathan propheta,  
cum intravit ad Bethsabee.*  
Al maestro del coro. Salmo. Di Davide,  
quando il profeta Natan andò da lui,  
che era andato con Betsabea.
2. *Miserere mei, Deus,  
secundum magnam misericordiam tuam.  
et secundum multitudinem miserationum tuarum  
dele iniquitatem meam.*  
Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;  
nella tua grande misericordia  
cancella la mia iniquità.
3. *Usquequaque lava me ab injustitia mea;  
et a delicto meo munda me.*  
Lavami tutto dalla mia colpa,  
dal mio peccato rendimi puro.
4. *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco,  
et peccatum meum contra me est semper.*  
Sì, le mie iniquità io le riconosco,  
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.
5. *Tibi soli peccavi, et malum coram te feci;  
ut justificeris in sermonibus tuis, et vincas cum judicaris.*  
Contro di te, contro te solo ho peccato,  
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto:  
così sei giusto nella tua sentenza,  
sei retto nel tuo giudizio.
6. *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum,  
et in delictis peperit me mater mea.*  
Ecco, nella colpa io sono nato,  
nel peccato mi ha concepito mia madre.
7. *Ecce enim veritatem dilexisti;  
incerta et occulta sapientiae tua manifestasti mihi.*  
Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo,  
nel segreto del cuore mi insegna la sapienza.
8. *Asperges me hyssopo, et mundabor;  
lavabis me, et super nivem  
dealbabor.*  
Aspergimi con rami d'issòpo e sarò puro;  
lavami e sarò più bianco della neve.
9. *Auditui meo dabis gaudium et laetitiam,  
et exsultabunt ossa humiliata.*  
Fammi sentire gioia e letizia:  
esulteranno le ossa che hai spezzato.
10. *Averte faciem tuam a peccatis meis,  
et omnes iniquitates meas dele.*  
Distogli lo sguardo dai miei peccati,  
cancella tutte le mie colpe.

11. *Cor mundum crea in me, Deus;*  
*et spiritum rectum innova in visceribus meis.*  
Crea in me, o Dio, un cuore puro,  
rinnova in me uno spirito saldo.
12. *Ne projicias me a facie tua,*  
*et Spiritum sanctum tuum ne auferas a me.*  
Non scacciarmi dalla tua presenza  
e non privarmi del tuo santo spirito.
13. *Redde mihi laetitiam salutaris tui,*  
*et spiritu principali confirma me.*  
Rendimi la gioia della tua salvezza,  
sostienimi con uno spirito generoso.
14. *Doceam iniquos vias tuas,*  
*et impii ad te convertentur.*  
Insegnerò ai ribelli le tue vie  
e i peccatori a te ritorneranno.
16. *Libera me de sanguinibus, Deus, Deus salutis meae,*  
*et exsultabit lingua mea justitiam tuam.*  
Liberami dal sangue, o Dio, Dio mia salvezza:  
la mia lingua esalterà la tua giustizia.
17. *Domine, labia mea aperies,*  
*et os meum annuntiabit laudem tuam.*  
Signore, apri le mie labbra  
e la mia bocca proclami la tua lode.
18. *Quoniam si voluisses sacrificium dedissem utique;*  
*holocaustis autem non delectaberis.*  
Tu non gradisci il sacrificio;  
se offro olocausti, tu non li accetti.
19. *Sacrificium De spiritus contribulatus;*  
*cor contritum et humiliatum Deus non spernit.*  
Uno spirito contrito è sacrificio a Dio;  
un core contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.
20. *Benigne fac, Domine, in bona voluntate tua Sion,*  
*ut aedificentur muri Jerusalem.*  
Nella tua bontà fa' grazia a Sion,  
ricostruisci le mura di Gerusalemme.
21. *Tunc acceptabis sacrificium justitiae, oblationes et holocausta;*  
*tunc imponent super altare tuum vitulos.*  
Allora gradirai i sacrifici legittimi,  
l'olocausto e l'intera oblazione;  
allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

## SALMO 50

1.2. *Al maestro del coro. Salmo. Di Davide. Quando il profeta Natan andò da lui, che era andato con Betsabea.*

Il pregio dell'opera esige di esaminare questo salmo con maggiore diligenza allo scopo di meritare di conoscere, con l'aiuto di Dio, i profondi misteri che esso contiene. E giacché il re e profeta, come attesta il Libro dei Re (2 Sam 12,13), si prostrò con un umile atto di pentimento e non si vergognò di

confessare pubblicamente il suo peccato dopo averlo detestato, ben a ragione i Santi Padri hanno ritenuto di doverlo onorare presentandolo in una luce di santità. Tra gli altri S. Girolamo spiega che Bersabea abbia costituito la figura della Chiesa e dell'umanità della carne (*In Amos, cap. 8, vers. 14*); e afferma, poi, come è stato evidenziato in molti passi, che Davide abbia portato l'immagine di Cristo Signore. E come la prima, mentre faceva il bagno nelle acque del Cedron, spoglia delle sue vesti, piacque a Davide e fu spinta ad andare all'amplesso col re, mentre suo marito veniva trucidato per ordine del capo, così anche la Chiesa, cioè l'assemblea dei fedeli, lavate le macchie dei peccati nel lavacro del S. Battesimo, si sa che fu associata a Cristo Signore. Certamente fu opportuno in quei tempi indicare attraverso un atto di quel genere i futuri misteri del Signore: veniva spiritualmente riferito al grande sacramento, ciò che tra gli uomini era considerato una colpa. E infatti, anche al profeta Osea il Signore ordinò di prendere come moglie una meretrice, ad indicare che la Chiesa, sporca dei peccati dei suoi popoli, doveva esser purificata dall'unione con il Signore. Troviamo che ciò si sia verificato come figura anche in Giuda e sua nuora Tamar e in altri casi simili, come dice l'Apostolo: *Tutte queste cose accaddero a loro come esempio* (1 Cor 10,11)<sup>1</sup>. Di questa figura di Davide e Bersabea ha dissertato tra l'altro con molto acume S. Agostino nei libri che scrisse contro il manicheo Fausto (*libri 22, cap. 87*). Sicché sia questa similitudine o altra che ci sia stata, ha giovato molto al mondo, giacché, sebbene avesse peccato, avrebbe riparato: dalla ferita temporanea di uno solo era l'umanità intera a ricevere la salute eterna.

Quanto grande fu, mi domando, in quel sant'uomo l'umiltà nel riconoscere la propria colpa, cui corrisponde dopo il perdono tanta costanza nella riparazione? Si dimostra che per loro fu passeggero e insolito quel peccato di adulterio, se poi vien pianto con uno sforzo così profondo dell'anima. Certo, l'improvvisa confessione del ladrone di attrae; godiamo perché le lacrime di Pietro furono subito considerate; ci lusinga la sincera umiltà del pubblicano; Davide, poi, mentre cerca di spazzar via così a fondo i suoi peccati, ha indicato il modo in cui tutti possono liberarsi, e ha fatto sì che le sue lacrime, mentre scorrono sul viso dei [suoi] posteri, non si secchino per il lungo prolungarsi del tempo.

Consideriamo anche quale sia stata l'umiltà del profeta. Una voce quasi privata terrorizzo il cuore del re, e così si sdegnò contro se stesso, riconoscendo che gli veniva contestata una giusta accusa. La guida i popoli così numerosi fu il più duro carnefice di se stesso, esigendo per sé pene tali che non avrebbe potuto sopportare se imposte da un altro. È costume diffuso cercare di scusare i propri peccati con ingegnose argomentazioni; invece un re potentissimo scelse di condannare se stesso al cospetto di tutti, dichiarandosi reo, lui, il cui giudizio solitamente incuteva timore al popolo. Proprio per questo meritò di essere assolto dal Signore, perché non aveva difeso i suoi vizi. O peccai da evitare soprattutto nelle occasioni di piacere! Quand'era perseguitato da Saul rivelò numerose virtù colui che invece peccò trovandosi nella sicurezza del regno. Con questo fatto ci viene insegnato che non si deve cercare la felicità di questo mondo, dato che nell'afflizione si progredisce e nella prosperità si pecca. Dobbiamo intanto ricordarci che in questo salmo c'è quel modo di comportarsi che si chiama "ammissione". L'ammissione c'è quando un reo non difende con qualche disputa ciò che ha fatto, ma chiede unicamente che venga perdonato. Non c'è dubbio che ciò possa ordinariamente trovarsi in tutti i salmi penitenziali.

#### DIVISIONE DEL SALMO

Vediamo che questo salmo è costituito con una ben appropriata disposizione da cinque parti: ne segue che, come ogni peccato viene racchiuso nei cinque sensi, così l'iniquità che si è contratta dev'esser espiata in altrettanti modi. Il primo è la riparazione che proviene da un'umiltà per quanto più è possibile perfetta. Il secondo è la fiducia nella misericordia del Signore, che i fedeli devono sempre tener presente per il loro bene. Con il terzo modo si chiede che il Signore allontani lo sguardo dai

---

<sup>1</sup> Il testo latino dice *in figura*.

peccati, e la Santa Trinità avendo compassione guardi piuttosto la persona [del peccatore]. Il quarto modo suggerisce che tutti i peccatori siano sempre più animati nel desiderio della supplica, dato che a lui è stata rimessa una colpa così grave. Nella quinta parte si ricorda la causa della Chiesa, che dovrà esser costruita con la venuta del Signore attraverso la sua discendenza, mentre lui è già lieto e promette che sull'altare saranno offerti vitelli. Così si conclude la devota supplica e si annunziano i gaudi della salvezza che verrà.

### COMMENTO DEL SALMO

#### 3. *Pietà di me, o Dio, nel tuo amore, nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità.*

Quel re potentissimo ed illustre vincitore di molti popoli, sentendosi rimproverare dal profeta Nathan, non si vergognò di confessare pubblicamente il suo peccato e non ricorse a colpevoli scuse, come spessissimo fa la sfacciataggine degli uomini, ma, subito prostrato in una salutare umiltà, offrendosi a Dio da penitente pur se ricoperto di porpora, lo supplicava con devote lagrime. Il servo fedele, infatti, non si nasconde dietro forti negazioni, ma si rende conto subito dei peccati che ha commesso. O mirabile inizio [della preghiera]! Dicendo infatti al giudice: *Pietà di me*, riconosce che non [c'era la necessità di] dar luogo a un esame. Una tale voce non si discute, ma si ascolta sempre serenamente, ed è l'unico modo con cui possiamo difenderci da un'accusa senza incontrare alcuna opposizione. Chiedeva certamente *misericordia*, anche se non era in grado di definirla, e tuttavia si rendeva conto che essa era assolutamente più grande dei suoi peccati. Quanto grande sia [tale misericordia], come hanno affermato i Santi Padri, chi sarebbe capace di dirlo? Il Creatore del mondo discese dal cielo, assunse un corpo umano colui che l'aveva formato, e, pur rimanendo uguale al Padre per tutta l'eternità, l'uguagliò nella mortalità, e per noi impose al Signore del mondo la forma di servo. Colui che è il pane ebbe fame, la sorgente della vita ebbe sete, la forza divenne debole, la vita onnipotente morì. In una parola, quale misericordia è più grande di quella per cui a nostro vantaggio il Creatore viene creato, il Dominatore si mette a servizio, il Redentore viene venduto, colui che esalta viene umiliato, e colui che dà la vita viene ucciso? Questa è quella grande misericordia del Signore, che quel sant'uomo non era in grado di spiegare; era però convinto che attraverso di essa egli era facilmente perdonato, come già allora il genere umano sapeva di poter essere liberato. Quando, poi, ha detto: *Pietà di me, o Dio, nel tuo grande amore si chiama argomento a coniugatis*<sup>2</sup>: aver misericordia, infatti, deriva dalla fonte della misericordia<sup>3</sup>.

Segue: *nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità*. Cosa il Signore non avrebbe potuto dare, se veniva pregato secondo la sua essenza? La grandezza della divina misericordia supera nella maniera più assoluta la moltitudine di peccati. [Il salmista], peraltro, non era in grado di distruggere il peccato, contro il quale si chiedeva che intervenisse una sì grande misericordia. Tale argomento si chiama *a parte maiori*. E difatti è molto maggiore la misericordia del Signore, sebbene i nostri peccati siano innumerevoli. Invoca, pertanto, per tutti i suoi peccati l'abbondanza della misericordia: aveva, sì, ricevuto tramite il profeta la remissione del peccato di quel momento, ma voleva meritare di liberarsi dei peccati che si ricordava di aver commesso nei diversi momenti [della sua vita]. Con molta prudenza voleva che non rimanesse alcuna traccia di peccato, giacché nel libro della vita viene iscritto solo colui del quale tutti i peccati sono cancellati.

#### 4. *Lavami tutto dalla mia colpa, dal mio peccato rendimi puro.*

Dev'essere pulito con ogni diligenza chi è stato offuscato dal veleno dei delitti: non si lava senza impegno chi è macchiato di una tintura oscura. Tutto, da ogni parte, perché [il Signore] perdonasse

<sup>2</sup> Argomento che si appoggia sull'uso di un termine della stessa famiglia.

<sup>3</sup> Per dare ragione a Cassiodoro, bisogna tradurre letteralmente: "Abbi misericordia nella tua grande misericordia".

nello stesso tempo quelle colpe che egli sapeva d'aver precedentemente commesso. E difatti qualcuno può lavarsi, senza tuttavia esser davvero pulito da ogni parte. Ma tale lavacro, che lava così le macchie del peccato da rendere bianco più della neve ciò che è sporco, indica chiaramente la purificazione del Battesimo apportatore di salvezza: qui vengono purificati tutti i peccati, non solo quello originale, ma i peccati personali, perché ci riporti a quella purezza nella quale era stato procreato il primo Adamo. Volesse il cielo che noi conservassimo la dignità di un dono così grande, perché i peccati, che germogliano continuamente, non ci offuscassero di nuovo. Prefigurando il santo battesimo chiede dunque il profeta di essere purificato da ogni colpa, perché, una volta messo al sicuro, non sembrasse dopo il perdono di essere negligente. E difatti deve soprattutto stare attento a che ciò che ci sta Vicino non risulti nocivo, come dice Salomone: ogni uomo sarà lodato alla fine della sua vita (Sir 11,30)<sup>4</sup>.

5. *Si, le mie iniquità io le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi.*

Sapendo il profeta che Dio è, sì, pietoso, in maniera tale però che non cessa di essere giusto, ha convenientemente aggiunto alle sue suppliche l'equità: viene concesso più facilmente ciò che si chiede accettando l'intervento della giustizia. Egli sa bene che il peccato va punito, ma dice che per questo va perdonato dal Signore, perché assicura che è stato lui stesso a condannarsi, come dice Salomone: *Il primo a parlare in una lite sembra aver ragione, ma viene il suo avversario e lo confuta* (Pr 18,17)<sup>5</sup>.

Cerchiamo, dunque, di capire quel che dice: *Io le riconosco*. Sono certamente più gravi quei peccati che riconosciamo e ammettiamo, e non quelli che commettiamo per ignoranza. Potrebbe intendersi anche in altro modo: tutti possono conoscere i propri peccati, ma li *riconoscono* solo coloro che sembrano condannarli maledicendoli. La perfetta penitenza, infatti, consiste nell'evitare i peccati futuri e piangere i passati. Innanzitutto, dopo quello che avrebbe commesso, si trattò di peccato quando al profeta che lo interrogava rispose che era reo di morte chi aveva desiderato la pecora di un altro [per di più] povero, credendo allora che il suo peccato non doveva esser pianto; ora invece si pente: umilmente prostrato piange, dice che i peccati gli stanno dinanzi, come dinanzi ad una certa immagine. Ha aggiunto *sempre*, volendo dire che [li] guarda continuamente, anche quando chiude gli occhi. Ma questo continuo guardare i peccati mostra la perseveranza di una devota preghiera: quante volte guardiamo col cuore tali [peccati], tante volte li deploriamo. Nel salmo precedente il Signore ha detto: *Ti rimprovero: pongo davanti a te la mia accusa* (Sal 49,21). Ed è ciò che quel piissimo uomo faceva dicendo: *Il mio peccato mi sta sempre dinanzi*. Giustamente, pertanto, chiedeva di esser perdonato colui che fu visto già fare nei suoi riguardi una specie di giudizio futuro. Tale figura si chiama προκατάληψις, in latino *praeoccupatio* ("prolessi"). Il soggetto, come se fosse già costituito nel futuro giudizio, teme fortemente l'orrenda vista dei suoi peccati.

6. *Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto: così sei giusto nella tua sentenza, sei retto nel tuo giudizio.*

Qui appare di nuovo il sillogismo "entimematico", di cui abbiamo già parlato nel salmo 20. Eccone la premessa: Dio è giusto nella sua sentenza, è retto nel suo giudizio. A ciò si fa seguire come conclusione l'affermazione già fatta: *Contro te solo, dunque, ho peccato, ho fatto quello che è male ai tuoi occhi*. Che ciò avvenga senza errore nell'espone i sillogismi, è permesso chiaramente secondo il costume degli antichi. Ma torniamo a spiegare le parole. Se qualcuno del popolo sbaglia, pecca contro Dio e contro il re. Quando invece è il re a sbagliare, è reo solo nei riguardi di Dio, giacché non ha nessun uomo che possa giudicare i suoi atti. A ragione il re afferma di aver peccato solo contro Dio, perché era l'unico che avrebbe potuto imputargli ciò che aveva commesso. E poiché sapeva che Dio è dovunque, giustamente si lamentava di aver fatto il male dinanzi ai suoi occhi, biasimando la

<sup>4</sup> La traduzione della CEI risulta alquanto diversa.

<sup>5</sup> Il testo della traduzione della CEI è alquanto diverso dal testo latino seguito da Cassiodoro.

sua pazzia, che non aveva temuto di peccare alla presenza di un giudice così severo. A buon diritto le *sentenze* del Signore sono dette *giuste*: le sue parole raggiungono senza dubbio il loro effetto, secondo quanto egli stesso attesta: *Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno* (Mt 24,35).

Segue: *sei retto nel tuo giudizio*. È così grande la giustizia di Dio da voler essere lui giudicato insieme agli uomini. Egli infatti dice: *Siate voi giudici tra me e la mia vigna* (Is 5,3). E in un altro passo dice: *Popolo mio, che cosa ti ho fatto? In che cosa ti ho stancato? Rispondimi* (Mi 6,3). È per questo che ora il profeta afferma che il Signore esercita tale giustizia contro se stesso da risultare vincitore in maniera assoluta quando sarebbe uscita la sentenza<sup>6</sup>. Così anche Baruc dice: *Al Signore nostro Dio la giustizia, a noi il disonore sul volto* (Bar 1,15). Ricordava certamente che da pastore era diventato re, e che gli erano stati affidati i popoli per guidarli, eppure aveva peccato senza alcuna considerazione per il suo onore. Era pertanto necessario che risultasse sconfitto nel giudizio di un altro, il profeta che riconosceva di essere stato già vinto giudicando se stesso. Ci sono alcuni che riferiscono ciò alla passione del Signore, quando egli, già giudicato, pur non ancora condannato, perdonò.

### 7. Ecco, nella colpa io sono nato, nel peccato mi ha concepito mia madre.

Qui l'odio per il peccato si attenua, confrontando le proprie colpe con i peccati commessi da tutti: così la stessa moltitudine di peccati e la loro confessione potrebbe smuovere la misericordia del buon giudice. Il senso dunque è questo. Come faccio a dire di aver commesso ora le cose per cui vengo accusato, dal momento che è dimostrato che in forza del peccato originale io sono stato concepito nel peccato ed ho contratto la colpa prima di aver avuto il principio della vita? Tale argomento si chiama *ab antecedentibus*<sup>7</sup>. Non è una novità che pecchi chi è stato generato nella colpa e nel peccato. Che c'è di più umile e di più semplice che essere accusato di un solo peccato e nello stesso tempo confessarli tutti? Giustamente, pertanto, sembra che si perdoni tanto facilmente a costui che, dopo il dono dell'assoluzione, si dà da fare per dimostrarsi criminoso. Lo ascoltino i Pelagiani e si vergognino di andare contro una verità manifesta. Come può infatti avvenire che non abbiamo bisogno di esser perdonati a qualsiasi età infantile, dato che entriamo in questo mondo col peso di peccati che opprimono? Lo attesta anche Giobbe con parole simili: Chi può trarre il puro dall'immondo? Nessuno (Gb 14,4)<sup>8</sup>. Lo ricorda tra molte cose il "vaso di elezione", Paolo Apostolo, affermando: Anche noi [...] eravamo meritevoli d'ira, come gli altri (Ef 2,3). E lo stesso Paolo continua così: Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo, e con il peccato la morte, e così a tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato (Rom 5,12). Anche la stessa Verità l'attesta nel Vangelo con un'affermazione categorica: In verità, in verità io ti dico: se uno non nasce da acqua e da Spirito non può entrare nel regno di Dio (Gv3,3). Per tale motivo domando: perché i bambini sono tenuti estranei al regno di Dio, dal momento che non possano essere incolpati di nessuna malvagità? Rimane fermo, dunque, che i bambini sono soggetti al peccato originale: prima che facciano peccati personali portano con sé il peccato del primo uomo. Ci sono anche altre ragioni, e perciò l'umana protervia non vada a cercare per sé errori sacrileghi. Rimane ancora una seconda malvagità [dei Pelagiani]: ripongono il libero arbitrio nelle forze umane, ritenendo che gli uomini possano concepire o operare qualcosa da se stessi senza la grazia di Dio. Se fosse davvero così, perché il profeta dovrebbe dire: il mio Dio mi preceda con il suo amore (Sal 58,10). Se senti dire che sei stato prevenuto dall'amore di Dio, non c'è niente del tuo che possa intendersi arrivato primo. Anche in un altro salmo dice: *Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori* (Sal 126,1). Dice ancora: *Il Signore rende sicuri i passi dell'uomo, e si compiace della sua via* (Sal 36,23). Il salmista lo attesta anche in un altro passo: *Il Signore rialza chi è caduto, il Signore libera i prigionieri, il Signore dà la vista ai ciechi* (Sal 145,8). Dal momento che ascoltate che il Signore previene, edifica, guida, innalza

<sup>6</sup> Cassiodoro interpreta letteralmente il testo latino: *vincas cum iudicaris*.

<sup>7</sup> "Da ciò che è avvenuto prima".

<sup>8</sup> Nella traduzione della CEI non compare l'espressione *infans unius diei* ("un bambino di un solo giorno").

e illumina senza alcun precedente merito, che cosa ritenete di avere li intrapreso di proprio se non unicamente ciò per cui siete giustamente condannati per la vostra superbia? Ma forse dite che così il profeta Isaia approva il libero arbitrio: *Se sarete docili e ascolterete, mangerete i frutti della terra* (Is 1,19). E di nuovo Ezechiele: *Formatevi un cuore nuovo e uno spirito nuovo* (Ez 18,31). E ancora: *Se ascoltaste oggi la sua voce! Non indurite il cuore* (Sal 94,8). Ma queste e cose simili voi le intendete con intenzioni troppo cattive fino a credere che gli uomini diano inizio con la loro buona volontà e solo dopo ricevono l'aiuto del Signore: sicché - e ciò è cosa empia a dirsi - siamo noi causa del suo beneficio, e non Dio. Come sarà allora vero ciò che dice Giovanni: *Dalla sua pienezza abbiamo tutti ricevuti: grazia su grazia* (Gv 1,16)? E in che modo la stessa grazia potrà dirsi gratuita, se viene anticipata dalla celerità con cui qualche bene vien fatto prima? Ascoltate l'Apostolo, il quale confuta la vostra falsissima affermazione dicendo: *Chi gli ha dato qualcosa per primo tanto da riceverne il contraccambio? Poiché da lui, per mezzo di lui e per lui sono tutte le cose* (Rm 11,35-36). Parimenti l'Apostolo dice: *[È Dio infatti] che suscita in voi il volere e l'operare secondo il suo disegno di amore* (Fil 2,13). E l'Apostolo Giacomo: *Ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre, creatore della luce* (Gc 1,17). Va attribuita a voi un'assurdità molto peggiore. Se l'inizio della buona volontà dipende da noi, saremmo piuttosto noi a porre il fondamento su cui dovrebbe edificare il Signore: certamente, però, nessuno che è sano di mente potrebbe approvare una simile affermazione. Per tale motivo cessate di affermare ciò a cui non potete tener fede. Ascoltano pronti all'obbedienza coloro che Dio mette in condizione di ascoltare; hanno desideri di bene coloro che accolgono il dono della Divinità. Ed infatti, dopo che la natura umana è stata ferita dal peccato, è il Signore che nella sua bontà concede al libero arbitrio di scegliere e poi di attuare ciò che porta alla salvezza. Queste verità le ha insegnate ampiamente per grazia di Dio S. Agostino, le [ha insegnate] il dottissimo Girolamo, le ha insegnate Prospero [di Aquitania] con il consenso di tutti. A noi, comunque, ce le ha fatte accennare [quella] esecranda eresia, che è sicuramente tanto contraria alla nostra salvezza.

#### 8. *Ma tu gradisci sincerità nel mio intimo, nel segreto del cuore m'insegni la sapienza.*

Come nel versetto precedente ha affermato che a motivo della colpa comune nessuno è reso immune dal peccato, così, rinnovando la propria confessione, supplica che Dio gli venga incontro, perché nel riconoscere il peccato ha detto la verità, e questa il Signore la cerca più dei sacrifici. Dio, infatti, non si diletta dei nostri peccati, ma chiede la confessione dell'errore, come sta scritto: *Io non godo della morte di chi muore [...] Convertitevi e vivrete* (Ez 18,32). Le cose incerte<sup>9</sup> sono quelle che non possono discernersi del tutto, ma sono condizionate da alcune ambiguità. Le cose segrete, invece, sono quelle che l'occhio non vede e la mente umana non distingue. Non solo dice che entrambe gli sono state rivelate, ma attesta che gli sono state rese manifeste, per cui, ciò che è arduo al solo sospettarlo, gli si fa presente con una lucida spiegazione. E osserva che i doni che gli sono stati concessi sono racchiusi in un'elegante definizione. Dicendo, infatti, *mi hai manifestato le cose incerte e segrete della tua sapienza*, rivela cosa sia la profezia. Aggiunge un altro peso al suo peccato, nel senso che, mentre enumera i benefici [che gli sono stati concessi], cresce sempre [più] la colpa. Le cose incerte e segrete sono quelle che Dio gli ha rivelato nella manifestazione di suo Figlio: prima ha riconosciuto che Egli ha un Figlio; poi ha scoperto che questi, generato dal suo seno, sarebbe venuto ad assumere la carne; ha pure preannunziato la sua futura passione e proclamato la gloria della risurrezione. Afferma, di conseguenza, che non avrebbe dovuto peccare dal momento che ha meritato di conoscere tali verità. O santa semplicità! Chi avrebbe potuto impegnarsi tanto per la sua difesa, quanto costui si è sforzato per la sua condanna? Tale argomento si chiama "dalle cause". Afferma che, dopo aver ricevuto tanti benefici, non avrebbe dovuto giungere a quei peccati.

<sup>9</sup> Cassiodoro interpreta il testo latino.

9. *Aspergimi con rami d'issopo e sarò puro, lavami e sarò più bianco della neve.*

Prostrato con la precedente preghiera, nella seconda parte, confidando nella misericordia del Signore, si solleva, perché non sembrasse che disperava della clemenza dell'onnipotente Dio, cosa che è più grave di tutti i peccati. L'*issopo*, benché sia un'erba piccolissima, si ritiene che con le sue radici possa penetrare all'interno dei sassi. È dimostrato che è molto indicata per le ferite interne delle persone. E nel libro del Levitico, intinta nel sangue degli animali immolati, soleva essere aspersa per sette volte sul corpo del lebbroso (cfr. Lv 14,6-7), volendo significare che le macchie dei peccati vanno efficacemente lavate dal prezioso sangue del Signore Salvatore. Con questa similitudine il profeta supplica di essere liberato nel senso che avrebbe meritato la grazia dell'assoluzione con il sangue salvifico di Cristo, che egli, nel suo cuore devoto, credeva che sarebbe venuto. Con il termine *issopo* s'intendono i sacramenti di cui abbiamo parlato, e che non solo detergono le macchie, ma mostrano la purezza dell'anima splendente più della neve. Nei corpi, poi, non si può trovare un bianco più della neve; ma proprio per questo ha detto più della neve, perché l'anima spirituale risplende di gran lunga più dei corpi che sono stati purificati. Tale figura si chiama ὑπέρθετις, in latino *superlatio* ("iperbole") e si ha quando su qualche argomento col nostro giudizio cerchiamo di andare oltre l'opinione comune. E, in fondo, ciò che è stato già detto nel salmo 17: *Cavalcava un cherubino e volava, si librava sulle ali del vento* (Sal 17,11).

10. *Fammi sentire gioia e letizia: esulteranno le ossa che hai spezzato.*

Qui ormai si rivela la pia condiscendenza della Divinità, fino al punto che [il salmista] dice che egli ascolterà quelle cose che danno insieme gioia e letizia. La *gioia* riguarda il perdono, la *letizia* invece il premio eterno che sarà posseduto. Questo sentire gioia e letizia è quello che viene promesso a quanti sono stati perdonati: *Venite benedetti del Padre mio, ricevere in eredità il premio preparato per voi fin dalla creazione del mondo* (Mt 25,34).

Segue: *ed esulteranno le ossa che hai spezzato*, precisamente dopo aver ascoltato la parola di cui abbiamo detto. Tale argomento si chiama "dalle conseguenze". Quando saranno ascoltate quelle parole, necessariamente segue la letizia. Per essa, poi, s'intendono le forze dell'animo, che dovevano essere necessariamente umiliate<sup>10</sup>, fino a che quel penitente era in grado di essere assolto. Ha detto, infatti, *umiliato*, per la consapevolezza del proprio errore, che rende sempre umili a proprio vantaggio.

11. *Distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe.*

Passa alla terza parte, pregando il pio giudice di non guardare i peccati, che peraltro anche a lui sembravano orrendi. Considera, però, come da cose che sono tra loro in contrasto vengano date delle norme con molta eleganza. Se noi distogliamo lo sguardo dai nostri peccati, facciamo male, perché, comportandoci malvagiamente, ce ne dimentichiamo, mentre dovremmo cancellarli con un continuo pianto: se, invece, è il Signore a distogliere lo sguardo dai peccati, annienta, perché [vuol dire che] li giudica. Prega così anche in un altro passo: *Non nascondermi il tuo volto: che io non sia come chi scende nella fossa* (Sal 142,7). Giustamente, perché, se noi siamo guardati, siamo assolti per la misericordia del Salvatore, come si dice di Pietro nel Vangelo: *Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro [...]. E uscito fuori pianse amaramente* (Lc 22,61.62). Segue: *e cancella tutte le mie colpe*. Incolpato di due delitti, con molta prudenza l'orante supplica per tutti i suoi peccati. Egli, infatti, sapeva di averne commessi molti più di quanti la giustizia di questo mondo gliene contestava: e così, di qualunque colpa poteva essere accusato, riassumendole utilmente, supplicava che venisse perdonato con un unico [atto]. Dice poi: *cancella*, che vuole dire: perdona. Tutto ciò che noi commettiamo è per così dire scritto su alcune tavole, in cui è contenuto ciò che Dio conosce.

<sup>10</sup> Cassiodoro interpreta il testo latino: "umiliato" e non "spezzato": il significato rimane comunque sostanzialmente identico.

12. *Crea in me un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo.*

Dobbiamo esaminare questi versetti sottilmente in ogni singola parola, perché possa rivelarsi a noi il senso con maggiore chiarezza. Diciamo *creare*, costituire qualcosa di nuovo, in modo tale che sembri che esista ciò che non era. E come facciamo a dire che prima del peccato Davide non abbia avuto un cuore puro, dato che il Signore di lui ha detto: *Ho trovato Davide figlio di lesse, uomo secondo il mio cuore, che fa sempre la mia volontà* (Sal 88,21 e At 13,22)? Qui, però, *crea* deve intendersi così: restaura ciò che è venuto meno. Chiede dunque il profeta che *gli si crei* un cuore puro, che sotto la spinta dei peccati non possa minimamente esser indotto alla colpa, ma, assolutamente fermo, non possa cambiare il proposito buono. Questo viene certamente concesso ai santi fedeli dopo la risurrezione. Ma il nostro penitente, avido dei [veri] beni, infiammato dall'amore del premio futuro, ciò che avrebbe potuto accadere in avvenire, chiedeva che gli venisse concesso nel presente. Chiama *spirito saldo* il Verbo Figlio di Dio, che è stato ricordato in un altro salmo. *Scettro di rettitudine è il tuo scettro regale* (Sal 44,7)<sup>11</sup>. Certamente lo ha chiamato *spirito* secondo la natura divina, giacché si legge: *Dio è Spirito* (Gv 4,24). Ha usato, poi, il verbo *rinnova* secondo la figura dell'ὕπαλλαγή, non nel senso che era lo stesso Figlio a doversi rinnovare, bensì nel senso che egli poteva rimanere per mezzo della grazia quel Davide diventato vecchio a causa dei peccati. *Ci rinnova*, infatti, colui che, deposta la vetustà dell'uomo vecchio, ci cambia nel nuovo dono della sua rigenerazione. Difatti, come siamo stati vecchi per colpa di Adamo, così veniamo rinnovati coi benefici di Cristo Signore (cfr. Ef 4,22.23). Come dice l'Apostolo: *Vi siete svestiti dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo che si rinnova con una piena conoscenza, ad immagine di colui che lo ha creato* (Col 3,9-10). Ha aggiunto: *nelle mie viscere*<sup>12</sup>, donde sapeva che era uscito il detestabile peccato di adulterio. Cercava il rimedio per entrambi i casi, perché aveva peccato in tutti e due. E osserva con quanta intensità egli desiderava espiare, perché si comprendesse che non avrebbe voluto più commettere nessun peccato di tal genere. E difatti, come le membra troncate non possono ricongiungersi al corpo cui appartenevano, così i vecchi peccati non possono ripetersi in un penitente sincero. Come, però, piace ad alcuni, potrebbe intendersi anche diversamente. Chiede il profeta che Dio *crei in lui un cuore nuovo*, non domandandone uno diverso da quello che aveva, ma chiedeva che rendesse puro quello che già c'era. Certamente diciamo *creare* nel senso di rinnovare. Si dice anche in un altro passo a proposito dei fedeli: *Se uno è in Cristo, è una nuova creatura* (2 Cor 5,17): non nel senso che si trattava di una creatura diversa da quella che effettivamente era, ma nel senso che in quello che già c'era era sorta una nuova luce.

13. *Non scacciarmi dalla tua presenza e non privarmi del tuo santo spirito.*

*Viene scacciato dalla presenza* chi non è tenuto in nessun conto per esser curato. E che potrebbe fare l'ammalato se manca la medicina? Sapeva, infatti, che dalla sua presenza scaturiva la salute della mente e il lume della sapienza, ed era convinto che sarebbe stato consegnato al nemico se fosse stato tenuto lontano dal volto del Signore. Qui egli vuole solo esser guardato, mentre prima aveva gridato che si tenesse conto dei suoi peccati. O coscienza del profeta davvero alta dopo gli errori che aveva commesso per la fragilità umana! Ha taciuto sul potere, non ha per niente supplicato per gli affetti. Ha chiesto semplicemente che non gli venisse tolto lo *spirito* di profezia, che da re ha ritenuto più prezioso di ogni cosa. E così, infatti, anche il profeta Geremia ha attestato il suo volere affermando: *Il Signore stese la mano e mi toccò la bocca, e il Signore mi disse: ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca. Vedi, oggi ti do autorità sopra le nazioni e sopra i regni, per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare* (Ger 1,9.10). Giustamente, pertanto, ha chiesto che gli venisse conservato ciò che egli sapeva che aveva avuto in maniera eminente al di sopra di tutte le

<sup>11</sup> C'è una certa differenza di significato tra “retto” e “saldo”: diciamo “saldo nella rettitudine”.

<sup>12</sup> Cassiodoro interpreta il testo latino.

ricchezze. E osserva che non ha detto: “dammi”, come se non lo avesse, ma: *non privarmi*, e si tratta di una preghiera tale e tanto grande che non poteva provenire se non dallo Spirito Santo.

14. *Rendimi la gioia della tua salvezza, sostienimi con uno spirito generoso.*

Ritorna al Figlio di Dio e, per indicare che è Cristo, dice: *della tua salvezza*, proprio perché con la sua nascita è giunta alle genti la salvezza: e ciò che era conosciuto da pochi con una vera fede, divenne notissimo per l'universo intero. Per tale motivo, quando dice: *Rendimi la gioia della tua salvezza*, si riferisce a Cristo: contemplandolo, era felice pur tra le lacrime, e tra i digiuni della sua penitenza si saziava del dono della sua profezia. Ha detto *rendi*, non sapendo di che tipo di grazia egli si sentiva mancante: tanto uno si allontana da quella grazia di salvezza, quanto agisce con una condotta riprovevole. E difatti quando dice: *Rendimi la gioia della tua salvezza*, riconosceva che aveva certamente perduto la grazia dello Spirito, che, se pecca, la fragilità umana non può avere.

Segue: *sostienimi con uno spirito generoso*. Quel piissimo re e mirabile profeta non riteneva che fosse suo principale compito imporre leggi ai sudditi, assoggettare con la guerra nazioni straniere, ma, immerso completamente nella contemplazione, desiderava con accresciuto ardore fermarsi a pensare su ciò che è essenziale piuttosto che rimanere al vertice del regno. *Sostienimi*, ha detto, per non peccare più e non allontanarsi da te, data la volubilità dell'anima. E non riteniamo sia senza significato il fatto che quell'uomo pio e splendente, perché illuminato nel cuore, per tre volte abbia nominato lo *spirito* se non perché devoto com'era della Santissima Trinità: a questa chiedeva che gli venisse concesso il perdono. Per quanto riguarda l'essenza della Divinità, parlando di *Spirito* dice che Padre, Figlio e Spirito Santo sono un solo Dio. Ma, volendo distinguere le persone, è proprio del Padre il fatto che, senza principio, prima dei secoli ha generato naturalmente il Figlio; è proprio del Figlio l'essere stato generato naturalmente dal Padre; è proprio dello Spirito Santo il fatto che procede dal Padre e dal Figlio. Tale loro consustanziale eternità e potestà fa con ineffabile carità e comunione tutto ciò che vuole in cielo e sulla terra. E sebbene tali incomprendibili e ineffabili realtà siano ora da noi riconosciute di essere come effettivamente sono, tuttavia da parte di alcuni Padri si propone la somiglianza con realtà corporali e coesistenti. Troviamo, infatti, nel sole queste tre proprietà: la prima è la stessa concreta sostanza; poi il suo splendore immanente, terza proprietà è il calore che dal suo splendore giunge fino a noi. Tali proprietà ritengo vadano valutate così (se pure può trovarsi una qualche somiglianza con una realtà così grande): ciò che nel sole è la sostanza concreta, sulla Trinità s'intende in qualche modo la persona del Padre; ciò che nel sole è il suo splendore s'intende la persona del Figlio, come dice l'Apostolo: *Irradiazione della sua gloria* (Eb1,3); ciò che, infine, nel sole è il calore, nella Trinità s'intende lo Spirito Santo, come si legge: *Nulla si sottrae al suo calore* (Sal 18,7). Si dà un altro esempio di realtà immateriale, e precisamente l'esempio dell'anima, che si ritiene fatta ad immagine di Dio. L'anima, dunque, è la stessa sostanza immateriale, in cui si trova l'intelletto e il principio della sua vita. Ciò pertanto che è nell'anima la sostanza, s'intende (se è lecito dirlo) nella Trinità la persona del Padre: ciò che nell'anima è la forza e la scienza, nella Trinità s'intende il Figlio, che è potenza di Dio e sapienza di Dio; e ciò che nell'animo è la capacità di vivificare, nella Trinità s'intende lo Spirito Santo, per mezzo del quale in molti passi [biblici] si afferma che si realizza l'azione di animare; come dice l'Apostolo Pietro nella sua prima lettera: *Messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello Spirito* (1 Pt 3,18). Parimenti l'Apostolo [Paolo]: *La lettera uccide lo Spirito invece dà vita* (2 Cor 3,6). E nel Vangelo il Signore dice: *E lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla* (Gv 6,63). Queste tre realtà di cui abbiamo parlato non si trovano per nulla separate singolarmente, anche se il nostro intelletto può considerarle distinguendole; esse, però, sono così intensamente unite che, se una si offre, si presentano sempre tutte e tre insieme. E così attraverso tali somiglianze si apre a noi una qualche immagine di una realtà così grande. Ci sono altre dissertazioni dei Padri molto simili a quelle [già ricordate], ma la fragilità della carne ora impedisce di comprenderle con chiarezza: allora potranno essere comprese con più efficacia, quando, quanti sono beati, vedranno Dio nella sua maestà. Chi desidera conoscere più profondamente queste questioni non trascuri di leggere spesso i trattati sulla Trinità di S. Ilario, S. Ambrogio e S. Agostino. Si tratta di un argomento che è tanto

grande per una discussione, quanto lungo. E infatti anche S. Girolamo, commentando questo salmo, ha dissertato contro gli eretici sulla Trinità brillantemente anche se sinteticamente.

15. *Insegnerò ai ribelli le tue vie e i peccatori a te ritorneranno.*

Entra nella quarta parte della preghiera. Una volta che è stato esaudito, dimostra quale sia la gloria di colui che perdona: anche lui si ritrova più puro, convertendo un altro dall'infedeltà. È scritto infatti: *[Costui sappia che] chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore, lo salverà dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati* (Gc 5,20). Ci sono, infatti, due generi di maestri: uno, che forma con gli esempi, l'altro, che ammonisce coloro che sono nell'errore soltanto con le parole: si capisce che qui va inteso nell'uno e nell'altro senso. E perciò dice che, se si perdona al profeta, venga concessa a chi sbaglia la più grande speranza di perdono. Chi, infatti, non sarebbe disposto nel suo animo a convertirsi, quando un re e profeta offriva l'esempio del perdono che gli era stato concesso. Potrebbe anche intendersi in un secondo significato: liberato da una grave situazione che poteva rovinarlo, avrebbe potuto annunciare alle genti le varie meraviglie del Signore che vengono rivelate nei salmi che seguono. Promette anche un buon guadagno, nel senso che, avendo perdonato ad uno, attraverso costui sarebbero stati guadagnati molti empi. E ciò non è detto per superbia, ma viene annunciato come profezia. E, infatti, quanti, supplicando il Signore in forza di queste parole, vengono resi da colpevoli liberi e da legati felicemente assolti?

16. *Liberami dal sangue, o Dio, Dio mia salvezza, la mia lingua esalterà la tua giustizia.*

Sembra che il numero plurale<sup>13</sup> sia stato usato in contrasto con la lingua latina: ma, poiché così si trova negli esemplari greci, il traduttore è assolutamente da lodare: ha scelto di usare una forma in contrasto con l'arte profana piuttosto che discordare dalla verità accertata. E, difatti, se dicesse "dal sangue", sembrerebbe che forse pensava a un solo peccato; usando, invece, il plurale, attesta che i peccati sono molti. Possiamo considerarlo un modo di dire proprio della divina Scrittura. Tale figura si chiama: *ἐναλλαγή*, in latino *immutatio* ("sostituzione"), e si ha quando contro la consuetudine si cambia o il genere o il caso. Il profeta, pertanto, chiede di *esser liberato* dai peccati carnali, perché ormai cessasse di peccare in questo genere di fragilità. Il termine *sangue*, infatti, viene usato al posto del corpo umano, perché tra i suoi liquidi sembra che sia il più importante. E difatti anche nel Vangelo si dice a Pietro: *Né carne né sangue te l'hanno rivelato* (Mt 16,17). *Dio della mia salvezza* vuol dire il Signore Salvatore, per mezzo del quale viene data la salvezza a quanti credono piamente.

Ha anche aggiunto: *La mia lingua esalterà la tua giustizia*, e cioè, *se mi libererai dai castighi* (che significa "dai peccati"), la mia lingua dirà giustamente la tua lode. È per questo che nel salmo precedente è stato detto: *Al malvagio Dio dice: "Perché vai ripetendo i miei decreti?"* (Sal 49,16). Una volta assolto, infatti, avrebbe potuto parlare rettamente, dato che la legge divina trattiene il peccatore. Quanto è stato affermato sembra porre a qualcuno una questione: perché dopo l'assoluzione ha detto: «Loderò la tua giustizia?». Non sarebbe stato più giusto dire: "Loderò la tua misericordia?". Deve, infatti, rendere grazie chi ha pregato per essere benevolmente assolto. Ma se si considera a fondo l'argomento, [ci si rende conto che] è stato anche della *giustizia* ascoltare chi lo invocava, perdonare chi supplicava, accogliere chi confessava [i propri peccati]. Le due cose, peraltro, nel giudizio di Dio vanno sempre unite, come dirà nel salmo 100: *Misericordia<sup>14</sup> e giustizia io voglio cantare a te, Signore* (Sal 100,1). Lo spiegheremo più chiaramente al momento opportuno.

17. *Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode.*

Le *labbra* del profeta si erano chiuse a causa del peccato e ora proclama che esse dovranno essere aperte con il dono dell'assoluzione. Infatti, per quanti si trovano nel peccato le bocche sono

<sup>13</sup> Cassiodoro si riferisce al plurale del testo latino.

<sup>14</sup> Come al solito, la traduzione della CEI al posto di "misericordia" dice "amore".

condannate come afferma anche Isaia: *Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito* (Is 6,5). Bocca viene detto anche il sacrario del cuore, con cui si canta efficacemente la lode al Signore. Giustamente, pertanto, dopo la remissione dei peccati, [il salmista] proclama che le sue labbra devono essere aperte e afferma che la sua bocca può annunziare le lodi del Signore.

18. *Tu non gradisci il sacrificio: se offro olocausti, tu non li accetti.*

Riconoscendosi reo per la colpa che era intervenuta, l'umile orante fa capire che, in quanto re, avrebbe potuto facilmente offrire sacrifici di animali in quel tempo ancora in uso per l'espiazione dei peccati, se il Signore avesse accettato gli olocausti. E difatti ciò che dice: *tu però non accetti olocausti*, si riferisce proprio ai riti celebrati con l'immolazione di animali, che però con l'avvento del Signore andavano disapprovati. Ne segue chiaramente che il profeta sia passato con tutta la sua anima al Signore in maniera tale da credere che egli doveva espiare non con i sacrifici che in quel tempo venivano offerti, ma soprattutto con quell'oblazione di cui parla appresso.

19. *Uno spirito contrito è sacrificio a Dio; un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.*

Dopo aver detto quali sacrifici Dio rifiuta, ora dice quali sono quelli che chiede. Questo è il *sacrificio* che diamo a Dio, lo spirito di superbia ucciso dall'umiltà della penitenza, da cui non esce sangue, bensì fiumi di lacrime. E difatti tale spirito, quando è lieto, lega; quando è contrito secondo Dio, scioglie. Lo dice attraverso la quinta specie di definizione, che in greco si chiama κατά τήν λέξιν, in latino *ad verbum* ("alla lettera"), per cui il sacrificio che è più accetto a Dio è lo *spirito contrito*. Segue pure l'indiscutibile promessa di questa affermazione, per mezzo della quale non si chiede il perdono per sé, ma lo promette a coloro che si umiliano dinanzi a Dio: *un cuore contrito e umiliato Dio non lo disprezza*. Chiama *contrito* il cuore fortemente afflitto per lo sforzo della penitenza. Lo chiama, poi *umiliato*, precisamente dinanzi a Dio, per cui, ciò che prima era superbo per essersi innalzato, diventa devoto con una sincera penitenza. E guarda come è [bene] osservato l'ordine delle cose. Il *cuore*, infatti, non avrebbe potuto umiliarsi, se non fosse stato *contrito* attraverso una frequente tribolazione. Ciò che poi dice: *non lo disprezzi*, è l'autorevole affermazione di una santa promessa che viene proclamata, più che richiesta. È certo che *Dio non disprezza* tali offerte, come si sa abbia rifiutato sacrifici antichi. Pare che ci sia da chiedersi perché, per farsi capire, nella divina Scrittura si usi frequentemente il termine *cuore*. Dice, infatti, nel Vangelo: *Ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore* (Mt 15,19). E l'Apostolo Pietro dice a Simone: *Il tuo cuore non è retto dinanzi a Dio* (At 8,21). Anche Isaia lo attesta: *Rendi insensibile il cuore di questo popolo* (Is 6,10). E nel salmo 4: *Fino a quando [sarete] con cuore duro* (Sal 4,3), come pure nel salmo 7: *Tu che scruti mente e cuore, o Dio giusto* (Sal 7,10). Ma anche in questo salmo più sopra ha detto: *Crea in me, o Dio, un cuore puro*, perché apparisse assolutamente chiaro a tutti che la fonte dei nostri pensieri è lì, donde proviene il discernimento tra il bene e il male. Quella piccola parte del nostro corpo che è sede del pensiero, ha l'immagine del fuoco: giustamente è plasmata in una posizione tale da cui può poi venire per noi la *decisione*.

20. *Nella tua bontà fa' grazia a Sion, ricostruisci le mura di Gerusalemme.*

Incomincia la quinta parte che ancora rimane. In essa [il salmista], messa ormai da parte l'ansia per le disgrazie, memore della divina promessa, chiede lieto al Signore che avvenga ciò che si era degnato di promettere. Pertanto, poiché la Sinagoga che era sotto la legge aveva peccato, supplica perché con la grazia di Cristo le succeda Sion, e cioè che sia confermata la Chiesa cattolica. Viene detto: *nella tua bontà fa grazia a Sion*, come se quel monte allora non fosse stato creato. Considera però che con esso viene indicata la Chiesa, per mezzo della quale evidentemente avrebbe potuto essere nobilitato il mondo. O regione patrona di tutte le terre! O città del grande Re, che porti l'immagine e il nome

della patria celeste! Chi potrebbe osare di dire che sei legato a un luogo particolare tu che con la santissima fede hai raggiunto i confini dell'universo intero? Se poi ci si vuol riferire alla storia, si potrebbe forse pensare ai tempi di Teodosio, quando la sua sposa Eudisia, la più religiosa tra le donne, ampliò la benemerita città e la coronò con un più sicuro cerchio di mura.

21. *Allora gradirai i sacrifici legittimi, l'olocausto e l'intera oblazione, allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.*

Frequentemente si fa in qualche modo così da parte degli uomini davvero pii: si aggiunge cioè la promessa di un voto, come è scritto: *Che cosa renderò al Signore per tutti i benefici che mi ha fatto? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore* (Sal 115,12). Si dice così anche qui rivolgendosi al Padre: *Allora gradirai sacrifici legittimi*, cioè la gloriosissima passione del tuo Figlio, il quale si offrì in sacrificio per tutti, affinché il mondo ricevesse la salvezza che in forza delle sue forze non meritava. Con molta eleganza, poi, è stata definita la veneranda passione del Signore, e cioè *sacrifici di giustizia*. Segue: *l'oblazione e gli olocausti*. Ciò ormai si riferisce ai fedeli cristiani, che avrebbero creduto dopo l'avvento del Signore, volendo dire che bisogna immolare i cuori degli uomini viventi e non le membra di animali morti. Queste le distruggeva un fuoco divoratore, quelli li brucia un incendio che dà vita; queste presto si riducevano a cenere, quelli tormentando temporaneamente le anime con tribolazioni, le conducono ai gaudi eterni del paradiso.

Segue: *allora immoleranno vitelli sopra il tuo altare*<sup>15</sup>, cioè i sacerdoti, quando sarà costruito in forza della passione del Signore la Chiesa Cattolica. E difatti, poiché prima ha detto: *Tu non gradisci sacrifici*, bisogna chiedere perché qui ancora una volta promette che sarebbero stati immolati i vitelli. È detto attraverso la figura dell'allegoria, che dice una cosa, ma ne vuole significare un'altra. [Il salmista] ha usato il termine *vitelli* per indicare gli adulti innocenti, di cui quella è la prima età e il [cui] capo è libero dal giogo del peccato. Ed è per questo motivo che è rimasto fermo su tale termine, per indicare cioè che quel rito della legge antica era immagine delle realtà future. [Potrebbe anche significare che con quella parola] promette i predicatori del Vangelo, la cui immagine l'evangelista Luca ha preso come sua figura: essi che non battano l'aria attraverso muggiti, ma riempiono l'universo intero dell'annuncio della fede nel Signore. Ma forse con quel termine *vitelli* dobbiamo intendere soprattutto coloro che hanno offerto la loro vita come ostia soave sui sacri altari. E difatti anche il santo Padre Agostino, trattando delle figure evangeliche (*Sermo 4, 21/22*) a un certo punto chiama *vitello* il Signore, che si è offerto come vittima per la salvezza di tutti. Per tale motivo, sia che si tratti di adolescenti o di predicatori o di martiri, il profeta ha potuto promettere tali vitelli per gli altari del Signore, perché era convinto che essi ben si adattavano alla religione cristiana.

#### CONCLUSIONE DEL SALMO

Il salmo è sgorgato in maniera quanto mai dolce, traendo origine dall'amara sorgente della compunzione. Ma che lagrime riteniamo che abbia allora effuso il popolo d'Israele, quando il capo piangeva per tanta afflizione? Chi, infatti, non piangerebbe se lui piange? Chi non gemerebbe mentre lui soffre e il re portava sul capo cenere al posto di un diadema ricco di gemme, con i capelli bianchi non per l'età bensì per la polvere? Non volle infatti apparire ornato esteriormente colui che sapeva di essere bruttissimo dentro. Il dolore di un solo cuore fu davvero di correzione per la città, dal momento che incorse in un delitto da pazzia colui che aveva avuto la presunzione di essere allora contento. Mille e mille volte fortunata la città ove il signore del mondo merita di far penitenza dinanzi a Dio e il Re celeste ricevette la gloria della risurrezione. Questo è il motivo per cui, mentre viene insegnato che in questo libro si trovano i sette salmi penitenziali, [questo salmo] è stato accolto nella consuetudine della Chiesa: ogniqualvolta si chiede perdono per i peccati, non senza ragione si supplica il Signore per mezzo di esso. Innanzitutto, perché, in nessuno dei salmi particolarmente

<sup>15</sup> È il testo latino interpretato da Cassiodoro: *tunc imponent super altare tuum vitulos.*

necessari per i penitenti si trova la forza di sì grande umiltà: un re potente e al culmine dell'ufficio profetico che si affrettò a piangere i suoi peccati come l'ultimo degli uomini. Poi, perché dopo la promessa del perdono sembrò così struggente il bisogno di piangere come se gli fosse stato assolutamente sconosciuto. È stato scelto un genere moderato e rapido di supplica, che ogni età davvero sapiente dovrebbe cercare e mettere in pratica al più presto. Qui, infatti, non si dice alcunché di difficile come negli altri salmi penitenziali; così nel salmo 6: *Ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio, bagno di lagrime il mio letto* (Sal 6,7). Come pure nel salmo 31: *Giorno e notte pesava su di me la tua mano, come nell'arsura estiva si inaridiva la tua mano* (Sal 31,4). E ancora nel salmo 37: *Fetide e purulente sono le mie mani a causa della mia stoltezza* (Sal 37,6). Anche nel salmo 101: *Cenere mangio come fosse pane, alla mia bevanda mescolo il pianto* (Sal 101,10). E nel salmo 129: *Dal profondo a te grido, o Signore* (Sal 129,1). E, infine, nel salmo 142: *Il nemico mi perseguita, calpesta a terra la mia vita, mi ha fatto abitare in luoghi tenebrosi come i morti da gran tempo* (Sal 142,3). Ma, rimproverato dal profeta e atterrito dalla consapevolezza del suo peccato, il re chiede al clementissimo giudice che, purificato per mezzo della sua misericordia, sia reso totalmente mondo dalle macchie di tutti i peccati. L'ottimo maestro riservò a forze più valide riparazioni rigorose per altri casi e concesse ai deboli queste mitigate: e son proprio queste che la santa Madre Chiesa ha scelto per invitare in tutti i modi i suoi figli alla grazia di una confessione di peccati quanto mai blanda. Qui, forse, si può capire il motivo per cui in questo stesso salmo ha detto: *Insegnerò ai ribelli le tue vie e i peccatori a te ritorneranno*: prevedeva infatti che i popoli che si sarebbero susseguiti avrebbero richiesto con questo salmo il dono di una copiosissima penitenza. Vediamo, intanto, perché è lecito ripetere questo salmo meditandolo frequentemente senza che c'impedisca di aspirare agli onori ecclesiastici; se, invece, è recitato su di noi dal sacerdote col proposito di fare penitenza, giustamente ci è impedito dai canoni di accedere a incarichi superiori, perché il perdono sta per esserci elargito nella persona [del Signore]. Qualunque cosa, infatti, riceviamo in nome di Cristo, è giusto che sia per noi un giudizio inviolabile e definitivo. Così avviene che ciascuno possa far penitenza per conto suo, e, quando essa viene imposta per mezzo del sacerdote, non ci consenta di accedere ulteriormente alte cariche ecclesiastiche.

Non manca di significato lo stesso numero del salmo: e il riferimento è all'anno del giubileo, che presso gli Ebrei scioglieva i vecchi contratti e obbligazioni e che nel Levitico il Signore ha comandato che tutti gli abitanti della terra chiamassero "anno del perdono". Si riferisce anche alla Pentecoste, quando, dopo l'ascensione del Signore, lo Spirito Santo discese sugli Apostoli, operando miracoli e concedendo il dono dei carismi. E così questo salmo, segnato col numero 50, se viene recitato con cuore puro, libera dalle colpe, rende nullo il chirografo della nostra condanna, e, con l'aiuto del Signore, ci rende esenti dal debito dei peccati proprio come l'anno del perdono.

\*\*\*

*Il miserere è forse il salmo più celebre ed anche il più recitato. Il B. Charles De Foucault parlava di "preghiera divina" e di "compendio di ogni nostra preghiera". Di tanto era convinto Cassiodoro, se ha dedicato a questo salmo il più ampio commento, riversando in esso i tesori delle sue conoscenze bibliche e teologiche, scientifiche e letterarie. Egli, anzi, coglie l'occasione per trattare - e in maniera piuttosto ampia - punti fondamentali della fede, come il mistero trinitario e i problemi relativi al peccato originale.*

*Va, intanto, subito detto che, pur senza trascurare riflessioni d'indole generale, il commento si sviluppa soprattutto attorno alla storia di Davide e del suo peccato. Già commentando il titolo del salmo Cassiodoro fa riferimento al re che ha "portato l'immagine di Cristo Signore". E, in un confronto piuttosto azzardato, parla di Bersabea come figura della Chiesa, che, "associata a Cristo Signore", vede "lavare le macchie dei peccati nel lavacro del S. Battesimo".*

*Cassiodoro sembra davvero impegnato nel suo commento ad esaltare la figura di Davide. E non teme di parlare di santità. Ma ribadisce più volte che quella grandezza poggia su una profonda umilia, che ha portato il re a un sincero pentimento e a cambiare radicalmente vita. È bastato,*

*comunque, al nostro Autore, sentire nel primo versetto il peccatore che invoca pietà per cantare, quasi come un'antifona, alla Misericordia di Dio: "[Davide] chiedeva certamente misericordia, anche se non era in grado di definirla, e tuttavia si rendeva conto che era assolutamente più grande dei suoi peccati. Quanto grande sia tale misericordia, chi sarebbe capace di dirlo? Il Creatore del mondo discese dal cielo, assunse un corpo umano colui che l'aveva formato, e, pur rimanendo uguale al Padre per tutta l'eternità, l'uguagliò nella mortalità, e per noi impose al Signore del mondo la forma di servo. Colui che è il pane, ebbe fame, la sorgente della vita ebbe sete, la forza divenne debole, la vita onnipotente morì. In una parola, quale misericordia è più grande di quella per cui a nostro vantaggio il Creatore viene creato, il Dominatore si mette a servizio, il Redentore viene venduto, Colui che esalta viene umiliato, e Colui che dà la vita viene ucciso? Questa è quella grande misericordia del Signore, che quel sant'uomo non era in grado di spiegare; era, però, convinto che attraverso di essa egli era facilmente perdonato".*

*Certo, secondo Cassiodoro, è vivissimo in Davide il senso della colpa. "Giustamente si lamentava - scrive il Nostro - di aver fatto il male dinanzi agli occhi di Dio, biasimando la sua pazzia che non aveva temuto di peccare alla presenza di un giudice così severo". E tanto più gli pesava il peccato, quanto più ricordava i benefici che il Signore gli aveva concesso. In particolare, piangeva perché, in forza dello spirito di profezia, egli "prima ha riconosciuto che Dio ha un Figlio, poi ha scoperto che questi, generato dal suo seno, sarebbe venuto ad assumere la carne; ha pure preannunciato la sua futura passione e proclamato la gloria della risurrezione. Afferma, di conseguenza, che non avrebbe dovuto peccare dal momento che ha meritato di conoscere la verità. O santa semplicità - continua Cassiodoro - chi avrebbe potuto impegnarsi tanto per la sua difesa, quanto costui si è sforzato per la sua condanna?". Sì, è lui stesso a chiedere la condanna. Prega il Signore che distolga lo sguardo da noi peccatori. Lui, no, vuole averli sempre presenti per "cancellarli con un continuo pianto". Piange, rinnova con assoluta sincerità la confessione dei tanti peccati di tutta la sua vita e chiede perdono sapendo che "il Signore cerca la verità più che i sacrifici [...] non si diletta dei nostri peccati, ma chiede la confessione dell'errore". E ha fiducia di esser perdonato, meritando "la grazia dell'assoluzione con il sangue salvifico di Cristo, che egli, nel suo cuore devoto, credeva che sarebbe venuto". Rendimi la gioia della tua salvezza, chiede il penitente, e Cassiodoro dice esplicitamente che "si riferisce a Cristo: contemplandolo era felice pur tra le lacrime, e tra i digiuni della sua penitenza, si saziava del dono della sua profezia".*

*Appare chiaro dal commento di Cassiodoro che, se è così vivo il senso di colpa, è più intensa l'esperienza del perdono. È appunto esperienza di gioia che effonde sul peccatore pentito Colui che è la misericordia, ed è esperienza di novità di vita.*

*E non basta: chi è stato perdonato canta la sua gratitudine. E la esprime impegnando a lodare "la profezia" di Dio, che è il suo piano salvifico, e a darsi da fare per il ritorno dei peccatori se non altro con il buon esempio. "Chi, infatti, - scrive Cassiodoro - non sarebbe stato disposto nel suo animo a convertirsi, quando un re e un profeta offriva l'esempio del perdono che gli era stato concesso?". Come pure s'impegna ad offrire "sacrifici legittimi": e Cassiodoro pensa alla "gloriosissima passione del Figlio di Dio, il quale si offrì in sacrificio per tutti" e ai sacrifici di quanti si uniscono a Lui. "Bisogna immolare - scrive il Nostro - i cuori degli uomini viventi e non le membra di animali morti. Queste le distruggeva un fuoco divoratore, quelli li brucia un incendio che dà vita".*

*Non poteva mancare un pensiero alla Chiesa, e perciò alla fine il salmista chiede al Signore di far grazia a Sion, ricostruendo "le mura di Gerusalemme", che ne è appunto la figura. Cassiodoro gioca spesso con i numeri e in questo caso gli va proprio bene: il salmo 50 fa pensare alla Pentecoste e prima ancora al Giubileo. È proprio vero che "questo salmo [...] se viene recitato con cuore puro, rende nullo il chirografo della nostra condanna, e, con l'aiuto del Signore, ci rende esenti dal debito del peccato proprio come l'anno del perdono".*

SALMO 101  
DAL LAMENTO ALLA GIOIA

1. *Oratio pauperis, cum anxius fuerit et coram Domino effuderit precem suam.*  
Preghiera di un povero che è sfinito ed effonde davanti al Signore il suo lamento.
2. *Domine, exaudi orationem meam  
et clamor meus ad te perveniat.*  
Signore, ascolta la mia preghiera,  
a te giunga il mio grido di aiuto.
3. *Ne avertas faciem tuam a me,  
in quacumque die tribulor.  
Inclina ad me aurem tuam;  
in quacumque die invocavero te, velociter exaudi me.*  
Non nascondermi il tuo volto  
nel giorno in cui sono nell'angoscia.  
Tendi verso di me l'orecchio,  
quando t'invoco, presto, rispondimi!
4. *Quia defecerunt sicut fumus dies mei  
et ossa mea sicut in frixorio confrixa sunt.*  
Svaniscono in fumo i miei giorni  
e come braci ardono le mie ossa.
5. *Percussus sum sicut fenum et aruit cor meum,  
quia oblitus sum manducare panem meum.*  
Falciato come erba, inaridisce il mio cuore;  
dimentico di mangiare il mio pane.
6. *A voce gemitus mei  
adhaeserunt ossa mea carni meae.*  
A forza di gridare il mio lamento  
mi si attacca la pelle alle ossa.
7. *Similis factus sum pelicano in solitudine;  
factus sum sicut nycticorax in domicilio.*  
Sono come la civetta del deserto,  
sono come il gufo delle rovine.
8. *Vigilavi,  
et factus sum sicut passer  
unicus in aedificio.*  
Resto a vegliare:  
sono come un passero  
solitario sopra il tetto.
9. *Tota die exprobraverunt me inimici mei;  
et qui laudabant me adversum me iurabant.*  
Tutto il giorno mi insultano i miei nemici,  
furenti imprecano contro di me.
10. *Quia cinerem tamquam panem manducabam,  
et potum meum cum fletu temperabam.*  
Cenere mangio come fosse pane,  
alla mia bevanda mescolo il pianto; ongia
11. *A facie irae et indignationis tuae, in  
quia elevans elisisti me.*  
per il tuo sdegno e la tua collera  
mi hai sollevato e scagliato lontano.

12. *Dies mei sicut umbra declinaverunt  
et ego sicut fenum arui.*  
I miei giorni declinano come ombra  
e io come erba inaridisco.
13. *Tu autem, Domine, in aeternum permanes;  
et memoriale tuum in saeculum saeculi.*  
Ma tu, Signore, rimani in eterno,  
il tuo ricordo di generazione in generazione.
14. *Tu exurgens misereberis Sion,  
quia venit tempus miserendi eius.*  
Ti alzerai e avrai compassione di Sion:  
è tempo di averne pietà, l'ora è venuta!
15. *Quoniam beneplacitos habuerunt servi tui lapides ers  
et terrae eius miserebuntur.*  
Poiché ai tuoi servi sono care le sue pietre  
e li muove a pietà la sua polvere.
16. *Et timebunt gentes nomen tuum, Domine  
et omnes reges terrae gloriam tuam.*  
Le genti temeranno il nome del Signore  
e tutti i re della terra la tua gloria,
17. *Quia aedificavit Dominus Sion  
et videbitur in maiestate sua.*  
quando il Signore avrà ricostruito Sion  
e sarà apparso in tutto il suo splendore.
18. *Respexit in orationem pauperum  
et non sprexit preces eorum.*  
Egli si volge alla preghiera dei derelitti,  
non disprezza la loro preghiera.
19. *Scribantur haec in generatione altera  
et populus qui creabitur laudabit Dominum.*  
Questo si scriva per la generazione futura  
e un popolo, da lui creato, darà lode al Signore:
20. *Quoniam prospexit de excelso sancto suo.  
Dominus de caelo in terram prospexit.*  
"Il Signore si è affacciato dall'alto del suo santuario,  
dal cielo ha guardato la terra,
21. *Ut audiret gemitum vinculatorum,  
ut solvat filios interemptorum.*  
per ascoltare il sospiro del prigioniero,  
per liberare i condannati a morte,
22. *Ut annuntietur in Sion nomen Domini  
et laus eius in Ierusalem.*  
perché si proclamino in Sion il nome del Signore  
e la sua lode in Gerusalemme,
23. *In conveniendo populos in unum  
et regna, ut serviant Domino.*  
quando si raduneranno insieme i popoli  
e i regni per servire il Signore"
24. *Et respondit ei in via virtutis suae.  
Paucitatem dierum meorum enuntia mibi.*  
Lungo il cammino mi ha tolto le forze,

- ha abbreviato i miei giorni.
25. *Ne revoces me in dimidio dierum meorum,  
in saeculum saeculi anni tui.*  
Io dico: mio Dio, non rapirmi a metà dei miei giorni;  
i tuoi anni durano di generazione in generazione.
26. *Initio terram tu fundasti, Domine;  
et opera manuum tuarum sunt caeli.*  
In principio tu hai fondato la terra,  
i cieli sono opera delle tue mani.
27. *Ipsi peribunt, tu autem permanes;  
et omnia sicut vestimentum veterascent.*  
Essi periranno, tu rimani;  
si logorano tutti come un vestito,  
come un abito tu li muterai ed essi svaniranno.
28. *Et sicut opertorium mutabis ea et mutabuntur;  
tu autem idem ipse es et anni tui non deficient.*  
Ma tu sei sempre lo stesso  
e i tuoi anni non hanno fine.
29. *Fili servorum tuorum inhabitabunt ibi  
et semen eorum in saeculum saeculi dirigitur.*  
I figli dei tuoi servi avranno una dimora,  
vivrà sicura alla tua presenza.

## SALMO 101

1. *Pregiera di un povero che è sfinito ed effonde davanti al Signore il suo lamento.*

Sebbene alcuni ritengano che il presente salmo debba applicarsi al Signore Salvatore, tuttavia qui sembra più conveniente applicarlo alla persona di un povero sconsolato e piangente, come dimostra anche lo stesso titolo: molti dettagli, infatti, sono incompatibili con la santa e immacolata incarnazione. E innanzitutto perché non si legge mai che Cristo Signore sia stato *ansioso*. *Ansioso*, infatti, è colui che, trovandosi in un momento di grande criticità, non riesce a trovare una via d'uscita. [Lo fa capire], poi, il testo del salmo che dice: *Dimentico di mangiare il mio pane, e anche: Di cenere mi nutro come di pane, alle mie bevande mescolo il pianto davanti alla collera e al tuo sdegno, perché mi sollevi e mi scagli lontano*. E si leggono altre espressioni che si comprendono con molta fatica se pensiamo di applicarle allo stesso Signore. Poiché, però, per un personaggio gravemente ferito e ricolmo di gravi calamità era opportuno effondere un'assidua preghiera, viene ricordata la persona di un povero ansioso: la sua voce non è soffocata da nessuna incertezza, ne è trattenuta da motivi di bisogno. Dicendo, infatti, *al cospetto del Signore*, vuole significare una preghiera tale che, tratta dal profondo dell'anima, viene sparsa ai piedi di un re con un degno gruzzolo d'oro. Come afferma qualcuno, sarebbe difficile trovare che a un orante non capiti qualcosa di vacuo e l'ostacolo della distrazione, e che faccia svanire e distrugga perfino l'intenzione con cui l'anima si rivolge a Dio. E pertanto è una battaglia grande e quanto mai salutare perseverare nella preghiera iniziata e col soccorso divino persistere tenacemente alle suggestioni diaboliche, perché la mente sia sempre fissa in Dio con fermezza d'intenzione: così può giustamente ripetere ciò che dice l'apostolo: *Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede* (2 Tm 4,7). Tali sono i *poveri* di Cristo, i quali intercedono non solo per i mali personali, ma anche per le calamità del mondo intero. Sono poveri in questo mondo, ma ricchi per Dio; vuoti di vizi, ma pieni di virtù; disprezzati dagli uomini, ma graditi a Cristo. E difatti questo [povero] che prima si cruccia con lamentevole afflizione, appresso rifulge per tanta gloria profetica da farsi conoscere ed evidenza con quale premio sarà incoronato in cielo, se già sulla terra è saziato di tanta speranza.

E osserva, che mentre negli altri salmi si fanno i nomi nei titoli, qui è introdotto [a parlare] un *povero* senza nome: in altri termini, il titolo è dato a uno solo, ma vi si riconoscono tutti i poveri in Cristo. Perciò c'è anche da ricordare che questo salmo è il quarto tra quelli che sono considerati *preghiera*, ma sembra che sia il quinto tra i penitenziali. Due sono i generi di preghiera. Uno è quando Cristo Signore prega il Padre non per i suoi peccati, che non ha nel modo più assoluto, ma chiede che sia liberata dalle avversità la natura umana che egli si è degnato di assumere, come risulta nei salmi 60 e 85. L'altro [genere di preghiera] si trova nel salmo 89, quando si presenta Mosè quale venerando sacerdote, che prega sia per i peccati suoi sia per i peccati della comunità. [Tale genere di preghiera] si ha nel presente salmo con la persona del povero, che ansiosamente grida al Signore nell'umiltà della penitenza. E perciò ogni penitenza è preghiera, ma non ogni preghiera è penitenza, come nel caso in cui prega colui che nulla ha commesso che gli si possa attribuire come peccato. Questi salmi, comunque, che sono connotati col titolo di preghiera, vanno considerati con le loro caratteristiche.

### DIVISIONE DEL SALMO

Questo povero, privo di ricchezze di ordine materiale, ma abbondantemente ricco di beni spirituali, all'inizio del salmo prega il Signore in molti modi perché il suo grido meriti di salire a Lui, perché, contrito con forte afflizione, dice che le sue ossa sono disfatte all'estremo. Segue un racconto assai flebile e dolente, che è manifestazione delle sue necessità e voce di giuste cause. E perché dopo tante meritate calamità non sembri ingrato del castigo ricevuto, nella terza parte continua [ad elevare] la lode al Signore nella dolcissima prospettiva che alla sua venuta sarà costruita la Chiesa. E poiché tutte le cose mutano, [chiede che] egli rimanga in eterno. [Ne] deriva una conclusione che è assai gioconda: il seme dei Santi deve dirigersi là, ove il Signore abita in una gloria senza fine. Così si vede realizzata nella maniera più piena la legge della penitenza: incomincia con le lacrime, finisce nella gioia.

### COMMENTO AL SALMO

#### 2. *Signore, ascolta la mia preghiera, a te giunga il mio grido di aiuto.*

Il profeta, vedendo prima della venuta del Signore che crescevano continuamente gli errori, assume opportunamente la figura del povero che piange con l'umiltà della penitenza i guai del mondo, perché nella sua misericordia [il Signore] venga incontro a chi è depresso per un cumulo di tanti mali. Dice infatti: *Signore, ascolta la mia preghiera*, cioè quella che egli effondeva per la salvezza del mondo intero. E infatti abitudine dei santi piangere le proprie disgrazie come quelle degli altri, come dice l'apostolo: *Chi è debole che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne fremo?* (2 Cor 11,29).

Segue: *a te giunga il mio grido di aiuto*. Questo povero, istruito nella legge divina, sa bene che alla preghiera spesso è di ostacolo la nuvola di peccati di cui parla Geremia: *Ti sei avvolto in una nube, perché la supplica non giungesse fino a te* (Lam 3,44). Anche il profeta Abacuc dice la stessa cosa: *Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a te alzerò il grido "violenza" e non salvi?* (Ab 1,2). Per tale motivo, ricordandosi di tali cose, si affretta a *far giungere* il suo grido al Signore perché non ritardi il suo soccorso [per l'impedimento dei peccati] a favore di chi rischiava di soccombere sotto (il peso) di molte disgrazie. Prima ha parlato della *preghiera* ora aggiunge il *grido*, perché si sappia che l'intensità della supplica era cresciuta, e si renda conto che la sua preghiera si esprimeva nel più alto grado del grido. Il cristiano davvero devoto capisca che questa santa maniera di pregare va sempre conservata, perché comprenda ciò che dice, guardi con la mente a Colui al quale si rivolge, escluda tutti i pensieri superflui, non ne ammetta altri che sono stranieri: così, come afferma un tale, non sembra che vengano aperte ai cinghiali le limpide fonti<sup>1</sup>. Seguendo l'apostolo ne parla anche S. Ambrogio in quel gioiello d'inno dell'Ora sesta:

<sup>1</sup> Si tratta di Virgilio.

Pregherò il Signore con la mente  
 pregherò insieme con lo spirito,  
 perché a cantare non sia solo la voce;  
 non vada fluttuando altrove  
 dietro vani fantasmi.

Allora, infatti, sarà accetta a Dio la preghiera di chi canta, se la mente nella sua purezza pensa a ciò che esprime la voce del Cantico.

3. *Non nascondermi il tuo volto nel giorno in cui sono nell'angoscia. Tendi verso di me l'orecchio, quando l'invoco, presto, rispondimi!*

Questo beatissimo povero ricorda che il Signore riprova le offerte di peccatori incalliti per mezzo del profeta Isaia: *Il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede a voi questo?* (Is 1,11-12). Riflettendo e tenendo tali cose, costui chiede [al Signore] di non disprezzare il sacrificio che immolava, cioè la sua penitenza, come ricordava sopra circa le immolazioni dei cattivi. Così anche il Salmo 50 afferma: *Un cuore affranto e umiliato tu non disprezzi* (Sal 50,19). Supplica, pertanto, di non essere allontanato dalla presenza divina. Questa è, infatti, la regola di un giusto: che [il Signore] guardando noi, non guardi i nostri peccati: se non li guarda, senz'altro ci assolve nella sua misericordia, come è detto nel Salmo 50: *Distoglilo sguardo dai miei peccati* (Sal 50,4). Perciò noi facciamo derivare non senza motivo dal salmo il modello di comportamento del penitente, a parità di contenuti e somiglianza di situazioni, Aggiunge: *Nel giorno della mia angoscia*. In qualunque giorno, non indica continuità, ma afferma che sono intervalli di tempo, quando è sotto l'urgenza delle ferite più gravi, quando l'opprime il detestabile nemico: il piissimo liberatore arriva in soccorso come [a chi si trova] alla mercé di una bestia feroce.

*Tendi verso di me l'orecchio, quando t'invoco, presto, rispondimi!* La domanda è fatta in molti modi, ma è sempre la stessa: si degni il Signore di esaudire la preghiera del povero. Tale figura in greco si chiama *επιμονή* in latino *repetitio* [e si ha] ogniqualvolta che, pur con diverse parole, si ripete lo stesso concetto: si fa notare che ciò è stato fatto da principio in questi tre versetti. *Piega l'orecchio* [verso di me], dammi ascolto. La parola orecchio (in latino *auris*) deriva da ascolto (in latino *auditus*). Non c'erano meriti che avrebbero potuto elevarlo al Signore. E si usa il termine *orecchio* del Signore al posto di clemenza, con la quale Egli ascolta benigno le preghiere di quanti lo supplicano. Egli ode tutti, vede tutti, ma si dice che ascolta solo quei cui volge [l'orecchio].

Segue: *Quando t'invoco, presto rispondimi*. Questo penitente, quanto più si prostrava con la mente sull'umiltà, tanto più cresceva nel supplicare. E infatti, mentre prima aveva detto: *Piega verso me l'orecchio*, ora già con maggior confidenza chiede di meritare di essere ascoltato al più presto. Uno che chiede di essere ascoltato rapidamente, è sicuro di una risposta positiva.

4. *Svaniscono in fumo i miei giorni e come brace ardono le mie ossa.*

Spiega la ragione della sua invocazione: perché il grande desiderio di pregare porti a conoscenza di grandi miserie e la forte pressione di grandi calamità ottenga la benevolenza del pio Giudice. Vediamo, certo, che il fumo esce da una fiamma, ma si dissolve dice con assoluta facilità nell'aria. La sua sostanza non rimane, anche se generata da fuoco materiale. È, dunque, a ragione che i *giorni* di peccati vengano equiparati ai globi di fumo, giorni perduti da uomini ingannati da azioni avviluppate e fosche. In modo tutto particolare ciò riguarda la superbia del mondo, che quanto più s'innalza, tanto più svanisce. Porta invece con passione all'umiltà salvifica di Cristo questo povero che condanna l'arroganza e la superbia del diavolo.

---

Segue: *e come brace ardono le mie ossa*. Come nel momento delle prosperità le *ossa* di quanti hanno bene meritato, cioè la forza d'animo cresca, dal momento che la coscienza è lieta per ricordi felici, secondo quanto dice Salomone: Una notizia lieta rianima le ossa (Pro 15.30), così, al contrario, ricordando i peccati, la forza brucia come in un fuoco, mentre teme fortemente le critiche degli uomini e i giudizi della propria coscienza. Potrebbe qui intendersi anche nel senso che il peccatore *brucia*, perché teme i futuri fuochi e incendi: chi teme di esser bruciato, già brucia nel terrore di tale incendio. Si suole chiedere che cosa voglia significare il fatto che i penitenti dicano di sopportare dolori tali che la natura umana non riesce a sostenere: innanzitutto che la gravità del peccato attraverso un'opportuna esagerazione può essere meglio capita da colui al quale sembra venga offerta una sì grande penitenza; poi, che non si lasciano andare a nuovi vizi, quanti riconoscono di esser davvero molto in obbligo per quelli del passato.

5. *Falciato come erba, inaridisce il mio cuore; dimentico di mangiare il mio pane.*

Acquisita attraverso le più umili preghiere la benevolenza del giudice, [il povero] passa a un commovente racconto delle sue miserie, per ottenere subito la medicina, non nascondendo al pio medico il proprio cattivo stato di salute. È bene paragonare il genere umano all'erba caduca, che ha la gioia passeggera del verde e, percossa [dalla falce], sente facilmente l'ingiuria. Così, quando rimaniamo radicati nella legge e nei comandamenti del Signore, siamo vivaci come l'erba verde; appena, però, siamo tagliati dai suoi precetti dalla falce del diavolo, subito inaridiamo e il nostro cuore si secca per la sterilità del peccato. Non può avere il benefico pasto da parte di colui dal quale è separato per aver commesso peccati. Sono sempre sereni, sempre allegri coloro che non si allontanano dai comandi del Signore.

Segue: *Dimentico di mangiare il pane*. Spiega il motivo per cui il *cuore è abbattuto e inaridito* perché si era dimenticato di mangiare il suo pane, dal quale sapeva di poter essere saziato. Di questo pane, infatti, il Signore dice: *Io sono il pane vivo disceso dal cielo* (Gv 6,31). Pertanto, come avrebbe potuto lamentarsi della perdita del pane materiale, chi godeva di essere afflitto per i digiuni? Qui si rivela la natura dei peccatori: se si è alla ricerca del male, non si ha la contemplazione del Signore.

6. *A forza di gridare il mio lamento mi si attacca la pelle alle ossa.*

Occorre esaminare subito cosa voglia significare l'espressione: *A forza di gridare il mio lamento*. Il lamento è certamente la voce di chi perde un figlio, o di colui al quale viene occupata la proprietà o viene sotterrato un grato piacere di questo mondo. Ma questa voce non è il gemito dei beati: gemono, infatti, coloro ai quali piacciono le cose del mondo, giacché desiderano beni che vanno in rovina e non si curano affatto da quelli promessi dal Signore. Questo povero, così santo, era invece afflitto da quel gemito, che gli amanti del mondo piuttosto irridono. Perciò aggiunge il pronome mio, per evidenziare che egli è distaccato dai desideri mondani.

Segue: *Aderisce la mia pelle alle mie ossa*. Se lo si intende alla lettera, ciò non può riferirsi troppo agli afflitti, perché capita ai pingui e ai gaudenti: è la *carne* di costoro ad *aderire alle ossa*. Qui, comunque, non senza ragione, sembra intendersi per *carne* la pelle; perché anche questa è carne. Realmente può manifestarsi un'accentuata magrezza, se si parla di pelle che aderisce alle ossa. Così dice anche il profeta Geremia: *La loro pelle è attaccata sul dorso: sono inariditi, sono diventati come legno* (Ger ...). Ma per aderire soprattutto a un significato spirituale, [il profeta] chiama *ossa* la fermezza della fede, con la quale abbiamo consistenza e stiamo bene: a ragione afferma che essa, [tale fermezza], *aderisce alla carne* a motivo della pochezza [di fede] dei fratelli, che non aveva ancora una fiducia davvero ferma in Cristo Signore. A questi, pertanto, *aderiva*, dal momento che era intensamente ansioso e preoccupato per essi perché non fossero tenuti lontani dal regno del Signore.

7. *Sono come la civetta del deserto, sono come il gufo delle rovine.*

Attraverso i nomi di questi uccelli, a mio parere si configurano per noi diversi generi di penitenti. Il *pellicano*<sup>2</sup> è un uccello egizio molto simile alla cicogna per la grandezza del corpo, sempre affetto di naturale magrezza: come vogliono i fisiologi, qualunque cibo ingurgita, attraverso le viscere lo trasmette all'intestino teso senza alcuna digestione. Per cui avviene che non è per niente rimpinzato di grasso alimentandosi con pochissimo succo di cibo. Non vola a branchi come gli altri uccelli, ma se la gode nei voli solitari. Si dice che c'è una sua razza che abita nei pressi degli stagni; l'altra, invece, vive in luoghi deserti e nascosti. Pertanto, con questa specie di uccelli vengono indicati in maniera molto brillante gli eremiti, i quali, abbandonato il consorzio degli uomini, nel timore a Dio se ne stanno lontani a tormentarsi nella penitenza.

*Sono come il gufo delle rovine.* Vi è un altro genere di penitente, detto in greco νυκτίκοφαξ: è il [gufo], l'uccello della notte, che alcuni chiamano barbogianni, altri nottola, altri ancora lo [considerano] simile al corvo per il colore e per la grandezza e attestano che si può trovare di più nei paesi dell'Asia. Come il fulgore del giorno lo nasconde, così il sopravvenire della notte lo fa vedere, e, contrariamente alle abitudini degli altri uccelli, soprattutto allora incomincia a vegliare e a cercare cibo, quando tutti gli animali si abbandonano al sonno. Allo stesso modo anche il nostro penitente cerca di notte con vivo desiderio il cibo dell'anima, ora dandosi al canto della salmodia, ora facendo elemosine, ora visitando segretamente i carcerati: vuole avere come testimone solo Dio, al quale il buio della notte non toglie la vita. Osserva, così, che, come il pellicano designa l'eremita e il solitario, allo stesso modo il gufo indica colui che, chiuso nella sua cella, è lontano dalla vita pubblica.

8. *Resto a vegliare: sono come un passero solitario sopra il tetto.*

Passa alla terza specie, che viene indicata con la figura del passero: chi piange i peccati del mondo, sembra passare in rassegna tutti i tipi di penitenti. Il *passero* è un uccello piccolo, ma ricco di grande astuzia; non è facile prenderlo al laccio e non viene ingannato per la sua ghiottoneria con l'allettamento dell'esca. È per la sua piccolezza che non viene preso dal suo predatore e la sua prole non viene divorata dalle insidie del serpente: unico tra gli uccelli nel ricorrere alle prevenzioni, accorre a frotte sui tetti delle case, in modo tale da essere al di sopra di ogni sospetto che sia soggetto a molti pericoli. Al passero, perciò, è opportunamente paragonato il penitente, che, temendo le insidie del diavolo, si ripara specialmente nei recinti della Chiesa e rimane a vegliare sulla sua sommità nella massima sicurezza. Lo definisce *solitario* a motivo della carità, che fa di molti una cosa sola. *Sopra un tetto*, a motivo dell'altezza della fede e la fermezza d'animo. C'è anche da considerare in che modo costui che supplica incomincia dagli uccelli più grandi, come il pellicano e il gufo, per giungere alla grandissima piccolezza del passero, dato che la penitenza, scendendo per gradi, in primo luogo è grande, nel secondo è mediocre, nel terzo è assolutamente tollerabile per la consuetudine [acquisita]. Questi uccelli sono comparabili agli uomini in forza della figura della parabola, diversi per specie ma consimili per la qualità delle consuetudini. Tale tipo di confronto è detto "dal maggiore al minore": l'uomo, infatti, è molto più grande del passero.

9. *Tutto il giorno mi insultano i miei nemici, furenti imprecano contro di me.*

Sono ben note le arti maliziose del diavolo: i servi di Dio che non riesce ad opprimere con la sua tirannica presunzione, li inganna piuttosto con gli artifici del sarcasmo, sicché, coloro che non cedono al terrore incusso apertamente, sono piegati di più dalla forza della derisione. Tale figura si chiama *εἰρωνεία*, in latino *irrisio* ("sarcasmo") [e si ha] quando uno dimostra qualcosa di diverso da ciò che pensa [di fare]. Pertanto, i peccatori beffeggiano gravemente questo uomo che si affliggeva da se stesso e che si affaticava per così dire a vuoto. E per far sentire più grave l'insulto, dice che

<sup>2</sup> Traduciamo letteralmente il testo latino seguito da Cassiodoro per giustificare la sua interpretazione.

detestandolo imprecavano contro di lui. È, infatti, consuetudine dei perversi dire così: "Se non ho la vita come quella che sopporta costui, sembro simile non ad uomini vivi ma a cadaveri". Infatti, prima gli facevano gli elogi, quando godeva della sua vita mondana; dopo, la detestavano imprecando quando lo hanno ritenuto simile ai morti.

10. *Cenere mangio come fosse pane, alla mia bevanda mescolo il pianto;*

Spiega il motivo per cui riceveva in faccia insulti dai nemici e dai conoscenti. Come si sa che li abbia subito Giobbe, la cui vita per il suo gravissimo squallore era disprezzabile per i familiari e gli amici. Questo versetto, però, è trattato con maggiore attenzione, perché contro il senso comune noi riteniamo che le fiammelle che escono dai legni [che bruciano] sia il cibo dei penitenti. Sappiamo che la cenere è il residuo della combustione dei carboni, giustamente paragonati ai peccati, perché perfino i rimasugli del male vengono consumati dai dolori che affliggono. E difatti, per quanto rimanga poco del peccato, non conduce alla vita, per cui anche nel salmo 50 il profeta grida: *Lavami da tutte le mie colpe, mondami dal mio peccato*. A ragione, pertanto, il penitente così pio si affretta a consumare perfino *le ceneri*, perché non resti nulla che gli avrebbe impedito di meritare il regno dei cieli.

Segue: *alla mia bevanda mescolo il pianto*. Anche se sembra che ciò possa verificarsi qualche volta, tuttavia, ritengo che vada interpretato in senso spirituale. *Bevanda* è quella sazietà delle anime di cui si parla nel salmo 74: *Il Signore, infatti, tiene in mano una coppa, colma di vino drogato. Egli ne versa, fino alla feccia lo dovranno sorbire* (Sal 74,9). Essa è la bevanda che temperiamo bene col pianto, è il calice che le nostre lacrime rendono più dolce. Allora tale calice celeste penetra nelle intimità più profonde dell'animo, quando è irrigato da pii pianti. Questa è la coppa che agli irrisori sembrava indecorosa, questi è il cibo che per i gaudenti veniva giudicato orrendo. Ma è proprio questo che il buon cristiano deve amare perché possa giungere al convivio del Re del cielo. E guarda che l'intero versetto è espresso attraverso la figura detta in greco ταπεινός, che ha la caratteristica di respingere, per amore dell'umiltà, una grande cosa fino alla sua più vile piccolezza. Tale figura si trova nelle Sante Scritture con molta frequenza, come dice l'apostolo: *Quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti* (1 Cor 1,27).

11. *per il tuo sdegno e la tua collera mi hai sollevato e scagliato lontano.*

Questo comma si collega ai precedenti nel senso che la grande intensità del pentimento nasce dallo sdegno e dalla collera del Signore. Dice infatti: *Per il tuo sdegno e la tua collera. Lo sdegno e la collera* non hanno un volto fisico, ma i timorati [di Dio] se lo immaginano. Per cui qui viene espressa con forza l'energia di chi infonde paura, giacché [il Signore] lo minacciava con le parole di Geremia: *Per questo li azzanna il leone della foresta, il lupo delle steppe, ne fa scempio* (Ger 5,6). E l'apostolo Pietro ammonisce: *Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare* (1 Pt 5,8). A ragione, pertanto, temeva la faccia del Signore irato, che sapeva aver preannunziato tali cose per mezzo dei suoi profeti. *Lo sdegno*, infatti, fa riferimento alla vendetta, *la collera* invece a un modesto moto dell'animo. Ci sdegniamo perfino con i figli, ci lasciamo invece prendere da una collera più grande con chi dev'essere giustamente punito. Aggiunge: *Mi hai sollevato e de hai scagliato lontano*. Sebbene sembri che sia stato introdotto a parlare la persona di un solo povero, tuttavia (come spesso abbiamo detto) il portavoce nella sua grande prudenza fa pensare al bene e al male del genere umano. Molto spesso il Signore solleva con i suoi benefici i peccatori, ai quali concede ricchezze, allunga la vita, favorisce la gloria del mondo e li rende celebri fra tutti. Appena, però, i cuori dei mortali montano in superbia, da insuperabile moderatore si sottrae alla generosità [precedentemente] dimostrata perché essi riconoscano subito che non sono beni propri quelli sotterrati improvvisamente. Non c'è dubbio che questo esser scagliato lontano sia [qualcosa di] felice, come vien detto in un altro salmo: *Bene per me se sono stato umiliato perché impari i tuoi decreti* (Sal 118,71). Di qui, infatti, nasce il pentimento e viene quindi offerta la medicina dell'anima. Ed è ciò anche il penitente considera non da ingrato, ma piuttosto da emendato.

12. *I miei giorni declinano come ombra e io come erba inaridisco.*

L'uomo ha detto molto bene che dopo la trasgressione di Adamo *i suoi giorni declinano come ombra*, perché li aveva lasciati il vero Sole, Cristo Signore, senza il quale ogni vita è piena di ombre e, come quella che non ha sostanza, così i nostri giorni si perdono in una condotta senza senso. I giorni, dunque, *declinano* perché lui declina dal Signore. Tanto più uno si rimpicciolisce, quanto più si distacca dalla pienezza divina.

Segue: *e io come erba inaridisco*. Ne segue che, colui i cui giorni declinano, necessariamente inaridisce come erba. Sottratto il beneficio del Sole, che ci vitalizza e ci rende davvero floridi, precipitiamo inevitabilmente nell'aridità del peccato, a meno che non germogliano in una nuova grazia con la rugiada della divina misericordia. [Così] si conclude l'elenco luttuoso delle grandi afflizioni. Vediamo ora cosa ci riserva la terza parte.

13. *Ma tu, Signore, rimani in eterno, il tuo ricordo di generazione in generazione.*

Dopo una degnissima riparazione e dopo aver pianto opportunamente tutti i peccati, il penitente, levando ormai il capo e respirando una certa libertà, entra nella terza parte sollevato e rinato, e, quanto più si era umiliato condannando se stesso, tanto più ora esulta con confidenza nelle lodi del Signore. Per tale motivo aveva dato inizio alla lode per la venuta del Signore, per mezzo del quale, come sapeva, il mondo sarebbe stato salvato.

Segue: *e il tuo ricordo di generazione in generazione*. Viene detto "ricordo" il fatto che sarebbe venuta la salvezza promessa con l'incarnazione del Signore, e che nessun tempo, nessuna dimenticanza avrebbe potuto cambiare, ma, riposto nel fondo della memoria, rimane sempre fisso lungo il fluire dei secoli.

14. *Ti alzerai e avrai compassione di Sion: è tempo di averne pietà, l'ora è venuta!*

Questo santo povero ci fa capire quanto valga la preghiera di un uomo semplice e fedele: colui che prima si riteneva indegno della vista degli uomini e non godeva nemmeno la libertà di un giorno e mangiava cenere come pane e mescolava le lacrime alla bevanda, ora (se è lecito parlar così) mette alle strette lo stesso Signore a mantenere le promesse e a venire incontro alla sofferenza del mondo con la misericordiosa bontà della sua venuta. È detto *ti alzerai*, come a un dormiente, che rimandava troppo a lungo di venire in aiuto. E per rendersi conto che il Signore faceva tutto secondo l'ordine della sua volontà, aggiunge: *è tempo di averne pietà*, non perché sia lui a regolare quel tempo, ma perché sia lo stesso [Signore] a disporre i tempi secondo la sua santissima volontà. Questo tempo è quello di cui parla l'apostolo: *Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge per riscattare quelli che erano sotto la legge* (Gal 4,4). E in un altro passo: *Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza* (2 Cor 6,2). Tale argomento è detto "dal tempo" e suol esser ritenuto molto efficace dagli oratori. Che cosa, infatti, può esser d'impedimento, quando il tempo è davvero favorevole? Il monte *Sion*, poi, è a Gerusalemme, e, come spesso abbiamo detto, con esso si indica la Chiesa: di essa il Signore ha avuto davvero pietà, dal momento che l'ha radunata dalle genti e l'ha fondata con una istituzione davvero santa.

15. *Poiché ai tuoi servi sono care le sue pietre e li muove a pietà la sua polvere.*

Questo versetto bisogna esaminarlo con sottigliezza per poter conoscere bene quali *servi*, quali *pietre* vengono indicati come polvere per mezzo dell'alleanza. Chiama *servi* del Signore gli apostoli e i profeti, che compiono il loro servizio con animo devoto. Queste *pietre*, cioè i cristiani che sono solidi per la forza di Dio, sono care, dal momento che vedono che in essi è stata efficace la sua predicazione. *Li muove a pietà* anche la polvere, cioè i lontani, che bisogna convocare in Sion dai pagani. Sono

chiamati *polvere* perché sono attaccati alle cose carnali. E osserva come alle realtà sono applicate parole appropriate. Ha definito *care* le *pietre*, perché, con l'aiuto del Signore, essi erano sicuri della loro solidità. Aggiunge: *li muove a pietà la sua polvere*, perché, per la misericordia del Signore, sarebbero state ripulite della loro sozzura terrena.

16. *Le genti temeranno il nome del Signore e tutti i re della terra la tua gloria,*

Vengono fatte queste dichiarazioni contro le nefande superstizioni del mondo, perché non si temeva il vero Dio quando il mondo serviva devotamente gli idoli. Ma, dopo che rifulse la sua venuta salvifica, le genti si convertirono *per timore*. Come è stato detto sopra, *a loro si usò misericordia*. Anche *i re* della terra credettero alla sua gloria, e cioè quanti sottoposero i loro corpi alle leggi divine, con l'aiuto di Dio furono in grado di esserne patroni assoluti. E sono quelli di cui prima è stato detto: *Ai tuoi servi sono care le pietre*. Conoscono nel senso più vero la gloria del Signore, coloro che sono saldi nella fermezza della fede ricevuta.

17. *quando il Signore avrà ricostruito Sion e sarà apparso in tutto il suo splendore.*

Questo versetto dipende dai precedenti, giacché tutte le genti temeranno il Signore e i re tremeranno dinanzi alla sua gloria: per questo è stata ricostruita Sion, cioè la madre Chiesa, fabbricata con pietre vive, in cui il culto del Signore crescerà ininterrottamente sino alla fine del mondo. Questo *Signore*, poi, che *ricostruisce Sion*, è lo stesso che sarà visto realmente nella maestà del suo corpo assunto, quando separerà i capri degli agnelli, scaraventando gli empi nella Geenna e donando ai giusti la felicità sempiterna.

18. *Egli si volge alla preghiera dei derelitti, non disprezza la loro preghiera.*

Chiama *derelitti* i fedeli di Cristo, i quali, come spesso è stato detto, sono privi di beni terreni, ma ricchi solo di lui. Ripieni di Spirito Santo (come il povero che ora sta parlando), rivolgevano al Signore la preghiera perché si affrettasse ormai a venire allo scopo di non ritardare più a lungo le speranze dei Santi. Afferma, infatti, che venga rispettata la preghiera dei poveri, perché colui ai cui occhi niente è nascosto guarda ai valori spirituali. Egli guarda e non disprezza.

19. *Questo si scriva per la generazione futura e un popolo, da lui creato, darà lode al Signore:*

Il nostro povero, pentito al ricordo dei peccati, consumato dalle veglie e dall'ansia, insignito - per dir così - dell'onore di profeta, prevede che la generazione futura con la testimonianza della Scrittura impari a conoscere quanto sapeva che era stato anticipato nel tempo presente: quanto sapevano che era stato preannunziato, tanti secoli prima, non era poco chiaro ai veggenti. Con l'espressione "futura generazione" s'intende contenuto il popolo cristiano, che è la seconda [generazione] rispetto alla prima. E, infatti, vedi ciò che segue: *e un popolo, da lui creato, darà lode al Signore. Sarà creato*, lo dice per il futuro, e cioè sarà rigenerato per mezzo della grazia del battesimo. Senza alcun dubbio *darà lode al Signore* questo [popolo], per la cui salvezza è venuto, per il quale ha accettato di essere ucciso, per la cui speranza il terzo giorno è risuscitato dai morti. Questo *darà lode al Signore*, vale a dire con un cantico nuovo, come è detto in un altro salmo: *Cantate al Signore un canto nuovo* (Sal 97,1).

20. *"Il Signore si è affacciato dall'alto del suo santuario, dal cielo ha guardato la terra,*

E ciò che già prima diceva dovesse essere scritto. Pertanto, perché si conoscesse la forza della sua verità, il Signore dichiara già realizzato ciò che sarebbe stato attuato nei secoli futuri. *Si è affacciato*, infatti indica un tempo passato. *Si è affacciato dall'alto del suo santuario*, cioè dal cielo. *Ha guardato* a noi, mentre assumeva la fragilità della nostra umanità, giacché per mezzo di lui siamo diventati

liberi, resi immortali e introdotti nella speranza più grande, se meritiamo di convertirci a lui con umile mente. E il significato delle parole ci appare ancora più chiaro da quel che segue: *il Signore dal cielo ha guardato la terra*. È scritto infatti: *Il Signore ha il trono nei cieli* (Sal 10,5). Da lì, dunque, *ha guardato la terra*, ossia la fragilità del nostro corpo, che era tenuto soggetto ai vizi del mondo. È noto che è ripetuto il *verbo*<sup>3</sup> in entrambi i versetti, per farci capire che nella somiglianza dell'espressione verbale, il concetto [di fondo] è uno solo.

21. *per ascoltare il sospiro del prigioniero, per liberare i condannati a morte,*

Dà il motivo per cui ha detto: *il Signore ha guardato dall'alto la terra: per ascoltare il gemito del prigioniero*. Qui *prigioniero* non significa il detenuto stretto da ceppi, ma le persone sante, che, legate dai vincoli della legge, allontanano gli errori di una nociva libertà. Di essi Salomone dice: *Ascolta, figlio, e accetta il mio pensiero e non rifiutare i miei consigli. Introduci i tuoi piedi nei suoi ceppi, il tuo collo nella sua catena* (Sir 6,24-26). E poco appresso: *I suoi ceppi saranno per te una protezione potente e le sue catene una veste di gloria* (Sir 6,24-26). Questi, dunque, sono i prigionieri che, mentre gemevano e gridavano verso di lui, il Signore si è degnato di ascoltare, per liberare il mondo impigliato nella rete dei propri peccati col beneficio della sua misericordia e per liberare con la sua divina potenza dagli errori dei progenitori i figli dei condannati a morte, abbattuti dagli inganni del diavolo. Ed è ciò che si dichiara avvenga ogni giorno nella Chiesa per mezzo della celebrazione dei santi sacramenti.

22. *perché si proclami in Sion il nome del Signore e la sua lode in Gerusalemme,*

[Il profeta] descrive con una mirabile sintesi ciò che avverrà. È annunciato, infatti, *in Sion il nome di Cristo Signore*, quando lì per la prima volta gli apostoli hanno proclamato le meraviglie di Dio in diverse lingue. È avvenuto poi che dalla città di Gerusalemme come da una fonte purissima i precetti del Signore si mettessero in circolazione per mezzo della Chiesa universale. Perciò è stato ascoltato il gemito dei prigionieri, perché intervenisse il Signore per salvare e confermare la sua Chiesa nella sua santissima fede.

23. *quando si raduneranno insieme i popoli e i regni per servire il Signore".*

[Il profeta] enumera i motivi per cui è stato ascoltato il *gemito del prigioniero: radunare insieme i popoli* per far risuonare le lodi del Signore. Dicendo *insieme* si dimostra la forza dell'unità cattolica: infatti, per quanto questo popolo venga raccolto da diverse parti del mondo, tuttavia converranno insieme, coagulati da un'unica regola di fede. Lo attesta così il profeta Ezechiele: *Così dice il Signore: Ecco, io prenderò i figli d'Israele dalle nazioni fra le quali sono andati e li radunerò da ogni parte e li condurrò nella loro terra: farò di loro un solo popolo* (Ez 37,21-22). E l'apostolo dice: *Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti ed è presente in tutti* (Ef 4,5-6). Perciò davvero si riuniranno insieme coloro che ci tengono a credere insieme con mente devota nell'indivisibile Trinità, ossia in un solo Dio. Ne segue un felice cambiamento: che *i regni* della terra e dei cieli *servano al Signore*. Allora saranno più liberi, quando saranno legati al loro Creatore con fedele servizio.

24. *Lungo il cammino mi ha tolto le forze, ha abbreviato i miei giorni.*

Come è espresso bene in due parole cosa sia la religione cristiana! Cioè *la via della vita*, in cui si cammina certamente nei dolori e si procede nelle tribolazioni; tutto ciò, però, lo sopportiamo nel nome di Cristo con la più grande speranza. A questa *virtù*, dunque, predicata da Cristo Signore,

---

<sup>3</sup> In latino *prospexit*.

risponde la devota assemblea dei santi. E infatti, dal momento che egli chiama a vivere santamente, gli *risponde* chi obbedisce ai suoi comandi. È chiaro che tutto ciò si riferisce nella Chiesa Cattolica.

*Ha abbreviato i miei giorni.* Tra le lodi del Signore elevate con grande varietà, ora il povero desidera conoscere la fine della giornata terrena, per meritare di giungere presto a quella beatitudine che il Signore ha promesso ai santi. Egli desidera sapere la fine dei suoi giorni non per amore della vita [di quaggiù] ma perché, rimanendo fermo nella sua professione di fede, giunga presto al riposo del regno celeste. Parla di *brevità dei suoi giorni*, perché prima o poi devono finire. Messa a confronto con l'eternità, anche l'età di tutto il mondo è molto breve: tutto ciò che è destinato a finire, non dobbiamo chiamarlo lungo.

25. *Lo dico: mio Dio, non rapirmi a metà dei miei giorni; i tuoi anni durano di generazione in generazione.*

Viene chiarita la volontà della precedente richiesta, perché colui che pregava non supplicava per allungare la vita [terrena], ma perché non venisse rapito *a metà dei suoi giorni*, cioè nell'età ormai vissuta. È *rapito*, infatti, *a metà dei suoi giorni* chi ritorna ai peccati di una volta. Significa la giovinezza, in cui la volontà preferisce di più i piaceri e nell'ardore dell'età viene più amato ciò che è proibito. Ora, però, che prega, sa di essere stato liberato con una grande grazia e non vuole perdere ciò che sa di aver acquistato con un dono divino.

Segue: *i tuoi anni di generazione in generazione.* Aveva giustamente richiesto di non esser rapito a metà dei suoi giorni colui che si affrettava con grande desiderio di giungere all'eternità: qui i santi godranno col Signore di una gioia senza fine, dato che, come dice l'apostolo, *Dio sarà tutto in tutti* (1 Cor 15,28). Gli anni, poi, si dicono *tuo*i per il Signore in senso allegorico; *anni* si dicono in senso proprio per coloro per i quali scorre anche il tempo. Ma l'eternità di Dio viene espressa con i tre versetti che seguono e che noi mettiamo insieme, perché l'eternità di Dio e la sua opera [creativa] vengano chiarite con un'unica esposizione.

26. *In principio tu hai fondato la terra, i cieli sono opera delle tue mani.*

27. *Essi periranno, tu rimani; si logorano tutti come un vestito, come un abito tu li muterai ed essi svaniranno.*

28. *Ma tu sei sempre lo stesso e i tuoi anni non hanno fine.*

Dicendo: *in principio tu hai fondato la terra*, afferma ciò che non può esser negato da una mente sana: si sa che il Creatore esisteva prima delle cose da lui create, senza aver avuto mai inizio. E osserva che qui distrugge in una stupenda sintesi le opinioni dei filosofi: la prima di esse [sostiene] che il mondo non è stato creato da nessuno, l'altra, che il mondo rimarrà per sempre. Dicendo: *in principio tu hai fondato la terra e i cieli sono opera delle tue mani*, è denunciata come nefanda la prima opinione; dicendo, invece, *essi periranno*, dichiara che hanno una fine, per cui nessuno confida nelle stelle secondo l'errore dei pagani nella consapevolezza che sono soggette a mutazioni. Ritengo, comunque, che sia da notare con maggiore attenzione perché ha detto che i cieli sono opera delle mani pur essendo state create tutte le cose per mezzo del Verbo. Ma qui la parola *mani*, dobbiamo intenderla come "forza del comando". Infatti dice in un altro passo: *Egli disse e furono creati* (cfr. Sal 148,5). Così avviene che la Scrittura non si contraddice quando usa parole che si adattano ai rispettivi casi. Aggiunge *ma tu rimani*, nel senso che, come mette in evidenza l'eternità del Signore nel creare tutte le cose, così afferma che, dopo aver meritato i cieli, egli rimane nella maestà della sua gloria. Dicendo: *tutte le cose* non designa qui, come io ritengo, gli angeli, né le creature spirituali, che rimarranno nella loro dignità, ma quelle soggette alla [legge del] cambiamento. Tale figura si chiama *συνεκδοχή*, ossia la parte per il tutto, e si trova molto di frequente nelle divine Scritture. Ciò che poi dice: *si logorano come un vestito*, sembra adattarsi alla fragilità della carne e l'espressione è usata anche nel Vangelo quando dice: *La vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?* (Mt 6,25). E difatti si logora ciò che con la morte si consuma al pari di un vestito. Aggiunge: *come un*

*abito tu li muterai ed essi svaniranno.* Per *abito* forse dobbiamo intendere i cieli, che coprono la terra come un velo e sono mutabili come le altre cose. E per dimostrare che le opere del Signore rimangono per sempre, dice: *tu li muterai ed essi svaniranno*, perché non torneranno mai a ciò che è corruttibile. E difatti, se fossero soggette ad ulteriori corruzioni, non sarebbe detto che sono mutate, come attesta il profeta Daniele: *Perché a lui appartengono la sapienza e la potenza* (Dn 2,10-21). Saggiunge: *Tu sei sempre lo stesso e i tuoi anni non hanno fine.* La parola *lo stesso* è usata contro ciò che ha detto prima: mentre quelle [altre] cose cambiano, Dio rimane sempre immutabile. Il pronome *Lui* designa la sua onnipotenza: egli è veramente Lui, quando opera cose degne di sé. Con il verbo *sei*, infine, dichiara in breve la sua natura, perché solo Lui è colui che è, e, per esserlo, non ha bisogno di un altro. Così, in questi tre versetti, vengono descritte in mirabile sintesi sia la mutabilità delle creature sia l'eternità del Signore.

29. *I figli dei tuoi servi avranno una dimora, la loro stirpe vivrà sicura alla tua presenza.*

Completata nella maniera più prudente e utilmente la sua preghiera, quel sant'uomo di povero, esultante per il perdono delle proprie colpe e per la speranza della futura resurrezione, giunge alla fine del salmo, in cui, concludendo tutto in breve, gioisce nella prospettiva di abitare la gloria dei fedeli e il riposo eterno dei giusti. Chiama *figli dei tuoi servi* i discepoli dei profeti e degli apostoli, che hanno generato nel grembo della fede con la loro santa predicazione. Ad essi l'apostolo dice: *Figlioli miei, che io di nuovo partorisco* (Gal 4,19). Lo stesso dice a Timoteo, scrivendo nell'intestazione della lettera: *Al figlio carissimo* (2 Tm 1,2), che ha generato nella fede, non nel corpo. L'espressione *avranno una dimora*, indica il luogo della beatitudine che ha il Signore: di lui dice: *Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io* (Gv 17,24), cioè in quel regno dove il gaudio è eterno e la sicurezza non verrà mai meno. Sappi che saranno lì col Signore *i figli dei servi*, come non c'è dubbio che lì saranno gli stessi servi, cioè gli apostoli e i predicatori. Se il luogo della beatitudine è dato ai discepoli, c'è forse da negarlo agli stessi maestri? È comunque uso della Scrittura dire talvolta il meno per comprendervi il più, come è detto in un altro salmo: *Se vedi un ladro, corri con lui e degli adulteri ti fai compagno* (Sal 49,18). Qui si parla di reati minori per comprendere anche i maggiori.

Segue: *e la loro stirpe vivrà sicura alla tua presenza.* L'espressione *la loro stirpe* si riferisce alle opere dei fedeli, che vengono seminate in questo mondo, perché nell'eternità appaia il loro frutto degno di lode. E osserva perché usa il verbo *vivrà sicura*; in altri termini, perché ciò che viene intrapreso qui sulla terra è finalizzato all'eternità, ove non c'è nulla di cattivo, nulla di deviato, ma i santi godono con il Signore Salvatore con una volontà non distorta e ferma.

## CONCLUSIONE DEL SALMO

Quanto felicemente nella sua ansia questo [povero] ha pianto, finché tra i tormenti è giunto alla gioia! Prima è stato assimilato al pellicano, poi paragonato alla fenice; prima gufo, poi aquila; prima passero, poi bianca colomba. Ha attraversato tutte le mutazioni proprio di chi rimane sottomesso al Signore con purità di mente. Si chiamino regni, ma sono di poco conto, si esaltino le porpore, ma spesso diventano sordide per quelli che le usano. Ecco, il mondo si vince tra i cenci, il diavolo si batte con le lacrime, e colui al quale nessun esercito può opporre resistenza, si piega con la preghiera di un solo povero. I veri sapienti, i veri seguaci, i veri trionfatori sono gli oranti che raggiungono quel possesso dal quale in nessun modo sono esclusi per l'opposizione del nemico. Ricevono l'eredità che ottengono senza sforzi, e che un giorno non perderanno con la morte. O beata condizione dei penitenti, che trasformi i condannati in giusti, gli afflitti in perennemente lieti, i mortali in eterni in modo assoluto! Qui hanno, anche se a tempo, la compagnia di cattivi, lì la compagnia degli angeli in un'eterna felicità. Per tale motivo teniamo in mente che questo quinto dei salmi penitenziali si difende senza difendersi, pulisce senza lavarsi, purifica senza purificare. Se meritiamo di giungere a questa povertà, senza alcun dubbio vinciamo tutti i regni del mondo.

\* \* \*

*Il salmo 101 è un salmo di lamentazione individuale, che però diventa - secondo molti - supplica comunitaria in quanto associato al dolore per la distruzione di Gerusalemme. Anche Cassiodoro pensa a tale interpretazione, ma con un semplice accenno: per lui Gerusalemme è "figura della Chiesa". E perciò si può considerare il salmo come preghiera comunitaria proprio perché è coinvolta la Chiesa.*

*È un salmo penitenziale, precisamente il quinto, ed è messo in bocca a un povero che, ormai sfinito, è sul cammino della penitenza. Cassiodoro non se l'è sentita di doverlo "applicare al Signore Salvatore", come ha fatto per tanti salmi, in quanto "molti dettagli sono incompatibili con la santa e immacolata incarnazione". E, dunque, un povero il soggetto che, piangendo "con l'umiltà della penitenza", rivolge al Signore la sua accorata preghiera, "perché venga incontro a chi è depresso per il cumulo di tanti mali". La "coscienza del peccato" è già una grazia. Ci troviamo così dinanzi ad un modello di penitente. Nel povero del salmo "si riconoscono tutti i poveri in Cristo". D'altronde, continua Cassiodoro, "è abitudine dei santi piangere le proprie disgrazie come quelle degli altri".*

*Nel suo commento il Nostro mette in particolare rilievo la descrizione che fa il salmo della penosa situazione in cui si trova il penitente. Dice tra l'altro che "appena siamo tagliati dai precetti del Signore dalla falce del diavolo, subito inaridiamo e il nostro cuore si secca per la sterilità del peccato [...]. Se si è alla ricerca del male, non si ha la contemplazione del Signore".*

*Particolarmente incisive sono per Cassiodoro le immagini prese dal mondo degli uccelli. Come la civetta il penitente sta lontano dal "consorzio degli uomini" o come il gufo "cerca di notte con vivo desiderio il cibo dell'anima, ora dandosi al canto della salmodia, ora facendo elemosine, ora visitando segretamente i carcerati: vuole avere come testimone solo Dio". Si pensi, però, anche al passero solitario, che, per prevenire i pericoli, "accorre sui tetti delle case"; così "il penitente, tenendo le insidie del diavolo, si ripara specialmente nei recinti della Chiesa".*

*Certo, fanno soffrire il penitente soprattutto gli insulti, ma egli mangia cenere come se fosse pane, nel senso che è convinto che "i dolori che lo affliggono" consumano "perfino i rimasugli del male". D'altra parte, "le lacrime rendono più dolce il calice" della sofferenza. E pur vero che fa penitenza perché ha paura dello "sdegno del Signore", ma soprattutto perché è convinto che "senza il vero Sole, Cristo Signore, la vita è piena d'ombre [...] a meno che non germoglia in una nuova grazia con la rugiada della divina misericordia".*

*Intanto, il penitente insiste nella preghiera, anche perché sa "quanto valga la preghiera di un uomo semplice e fedele [...]: mette alle strette lo stesso Signore a mantenere le promesse e a venire incontro con la misericordiosa bontà della sua venuta".*

*Così, l'orante, è certo che è giunta l'ora in cui il Signore avrà "compassione di Sion". "Con questo monte - scrive Cassiodoro - si indica la Chiesa: di essa il Signore ha avuto davvero pietà, dal momento che l'ha radunata dalle genti, e l'ha fondata con un'istituzione davvero santa". E, secondo il Nostro, il salmo ritorna più volte sulla costruzione della Chiesa. Essa è "la Madre Chiesa, fabbricata con pietre vive, in cui il culto del Signore crescerà ininterrottamente fino alla fine del mondo". Essa è il popolo "rigenerato per mezzo della grazia del Battesimo, per il quale il Signore ha accettato di essere ucciso, per la cui speranza il terzo giorno è risuscitato dai morti". Ma il Signore ascolta sempre il grido dei "prigionieri", delle "persone sante, legate dai vincoli della legge (divina)" e perciò la liberazione dal peccato e dall'errore avviene "ogni giorno nella Chiesa per mezzo della celebrazione dei sacramenti".*

*Cassiodoro, intanto, legge nel salmo ciò che avverrà a Pentecoste, "quando gli apostoli hanno proclamato le meraviglie di Dio in diverse lingue. [...] è avvenuto che dalla città di Gerusalemme come da una fonte purissima i precetti del Signore si mettessero in circolazione per mezzo della Chiesa universale". C'è di più: dal fatto che si parla di "popoli che si raduneranno insieme", si dimostra secondo Cassiodoro la forza dell'unità cattolica".*

*Ci sembra, infine, quanto mai significativa la conclusione del commento: "Quel sant'uomo di povero, - scrive Cassiodoro - esultante per il perdono delle proprie colpe e per la speranza della futura risurrezione [...], gioisce nella prospettiva [...] di quel regno dove il gaudio è eterno e la sicurezza non verrà mai meno". E proprio vero che "il mondo si vince tra i cenci, il diavolo si batte con le lacrime, e colui al quale nessun esercito può opporre resistenza, si piega con la preghiera di un solo povero". Ci sembra un bell'elogio della povertà evangelica!*

Salmo 129  
UN GRIDO DALL'ABISSO

1. *Canticum graduum.*  
Canto delle salite.  
*De profundis clamavi ad te, Domine, Domine,*  
*exaudi orationem meam.*  
Dal profondo a te grido, o Signore;  
Signore, ascolta la mia voce.
2. *Fiant aures tuae intendentes*  
*in orationem servi tui.*  
Siano i tuoi orecchi attenti  
alla voce della mia supplica
3. *Si iniquitates observaveris, Domine,*  
*Domine, quis sustinebit?*  
Se consideri le colpe, Signore,  
Signore, chi ti può resistere?
4. *Quia apud te propitiatio est,*  
*et propter legem tuam sustinui te, Domine.*  
Ma con te è il perdono:  
così avremo il tuo timore.
5. *Sustinuit anima mea in verbum tuum;*  
*speravit anima mea in Domino.*  
Io spero, Signore.  
Spera l'anima mia, attendo la sua parola.
6. *A custodia matutina usque ad noctem*  
*speret Israel in Domino.*  
L'anima mia è rivolta al Signore  
più che le sentinelle all'aurora.  
Israele attenda il Signore,
7. *Quia apud Dominum misericordia,*  
*et copiosa apud eum redemptio*  
perché con il Signore è la misericordia  
e grande è con lui la redenzione.
8. *Et ipse redimet Israel*  
*ex omnibus iniquitatibus ejus.*  
Egli redimerà Israele  
da tutte le sue colpe.

SALMO 129

*Cantico delle salite.*

Se non si tiene bene presente il modo di comportarsi della Chiesa, può sorgere una questione: perché il profeta, che si trova all'undecimo gradino, si prostra per far penitenza? Stabilitosi su tale vetta ed elevato verso la gloria celeste, potrebbe avere ancora trepidazione, ma non rovina. Un simile ragionamento si trova nel salmo 127: a suo tempo abbiamo detto che alle persone sante conviene avere il timore di Dio in qualsiasi grado si trovino. Anche la Chiesa nel salmo 128 dice: *Quanto mi hanno perseguitato fin dalla giovinezza, e poco dopo: Sul mio dorso hanno arato gli aratori* (Sal 128,1.3). Il popolo, nella sua ascesa, enumera le molte sofferenze che ancora sopportava nel mondo. E così anche qui, quanto più l'anima del profeta s'innalza, tanto più si prostra in santa umiltà, sicché,

prostrato nell'anima, può salire ancora se non presume dei propri meriti. Cosciente della condizione umana, si è fatto ancora più umile di quanto sia stato prima: chiunque vive nel corpo, che, come si sa, è fragile, è soggetto al peccato. Quando, infatti, non erriamo col pensiero o non pecciamo per le parole superflue o non cadiamo agendo imprudentemente? Pertanto, c'è una sola sicurezza per chi vive in questo mondo: piegarsi continuamente a devote preghiere, affinché, se non possiamo esser liberi dalla colpa, meritiamo di essere assolti per il dono della misericordia.

#### DIVISIONE DEL SALMO

Il profeta, vedendo più con la mente che con gli occhi, allo scopo di non esser travolto dai grandi marosi delle colpe, già all'inizio grida al Signore perché lo liberi dall'abisso dei peccati e chiede per le disgrazie che vengono indicate la benevolenza del giudice buono: nessuno, infatti, può salvarsi se non verrà assolto dalla divina clemenza. Segue una sintetica conclusione, tralasciando il racconto e tutto il resto, giacché queste cose, se si ricorre ad esse correttamente, sono di ornamento, ma, se sono introdotte in modo sconveniente, disturbano. Il buon maestro, dunque, ha pensato a un compendio utile e devoto: è passato subito alla gioia del rendimento di grazie, affinché i penitenti sapessero con quanta indulgenza vengono accolti coloro ai quali è concesso una medicina di così rapida efficacia.

#### COMMENTO AL SALMO

##### 1. *Dal profondo a te grido, o Signore; Signore, ascolta la mia voce.*

"Profondo" deriva dal latino *porro fundum*, le cui parti più basse sono completamente sommerse. Da questo profondo il profeta grida al Signore, per poter essere più facilmente ascoltato. Da qui Pietro profuse lacrime gloriose. Da qui il pubblicano, che era giunto a tanta profondità di peccati da non poter alzare gli occhi al cielo, sentendosi colpevole si batteva il petto. Da qui, infine, Giona, che, chiuso nel ventre di una balena, era entrato vivo nel regno dei morti, parlava nel silenzio al suo Signore. La balena, infatti, fu un oratorio per il profeta, un porto per il naufrago, una casa tra le onde, un felice soccorso nella disperazione. Non fu inghiottito, perché fosse cibo, ma perché trovasse riposo. Con uno straordinario esempio di novità, quel ventre di fiera restituì il cibo intatto, preso senza [arrecargli] il danno che [ordinariamente] segue alla digestione, come egli stesso testimonia nel suo libro dicendo: *Il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona. Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti; ecc.* (Gn 2,1), e narrando anche le sue preghiere con profetica verità. O penitenza tanto e assolutamente gloriosa, umiliazione che non può andare in rovina, tristezza che allietta il cuore, lacrime che irrigano l'anima! Non conosce gli inferi questo *profondo* che conduce al cielo. Comprendi, per questo, la potenza della santa preghiera: [il profeta] crede che tanto più rapidamente sarà ascoltato, quanto più profondi sono gli abissi da cui grida al Signore. E infine continua così: *Signore, ascolta la mia voce*. Sono infatti più vicini al Signore, coloro che si nascondono nella profondità della loro santa umiltà. Pregando così, *dal profondo*, raggiunge rapidamente i doni che l'Altissimo Redentore concede.

##### 2. *Siano i tuoi orecchi attenti alla voce della mia supplica.*

Con una bellissima preghiera [il profeta] rende il giudice benevolo nei suoi riguardi, perché venga concesso alle sue suppliche clementissimo ascolto. Sebbene, però, *l'essere attenti* sia proprio degli occhi, qui tuttavia è attribuito agli orecchi; e certamente perché Dio, data la singolare capacità e potenza della sua natura, non ascolta con le orecchie, non cammina con i piedi, non vede con gli occhi, non gusta con il palato, non odora con le narici, ma opera tutte queste cose che sono state dette appunto con una capacità che noi non riusciamo a comprendere. Sebbene Dio sia Spirito, come di lui si legge: *Dio è Spirito* (Gv 4,24) eterno, onnipotente, che penetra e comprende tutte le cose create da lui, dovunque nella sua pienezza, dovunque tutto intero luminoso di sé e per sé, tuttavia, secondo la

nostra abitudine, la sua capacità di vedere è detta "occhi", quella di udire è chiamata "orecchie", quella di agire è denominata "mani", e lo stesso si dica delle capacità simili a queste che si applicano allegoricamente alle operazioni divine. Quando, infatti, dice: *del tuo servo*<sup>1</sup>, vien messa in movimento la misericordia del giudice buono, che non se la sente di allontanare chi lo invoca con fede.

### 3. *Se consideri le colpe Signore, Signore, chi ti può resistere?*

Ecco, ormai è stato scoperto quel "profondo" donde egli gridava al Signore. Vuole, infatti, che si capisca che è *colpa* ogni peccato che si commette con una certa intenzione cattiva. È colpa ciò che non è giusto. E chi potrebbe essere esente da tale groviglio, se non colui che solo può sempre soddisfare la giustizia? Anche gli uomini santi, infatti, sebbene sembra che conducano un genere di vita devoto, tuttavia non possono tenersi del tutto lontani dalle colpe: è mancanza un discorso ozioso ed è peccato pensare al demonio, lasciarsi ingannare dai sogni ed essere improvvisamente pieni di pensieri indecenti ed altre cose di tal genere. Il profeta, dunque, vedendo che non c'è nessuno che non si abbandoni a pensieri superficiali o non pecchi con discorsi inutili o non sia occupato in azioni vane, grida con terrore al Signore che tutti gli uomini non possono soddisfare alla sua giustizia, se egli non concede il soccorso della sua misericordia.

*Chi potrà resistere*, per così dire, a un peso immenso, a un male intollerabile, a una fiamma che non si consuma"? A ragione il profeta diceva che la giustizia del Signore è per lui intollerabile, e, considerando le proprie azioni, ne temeva il giudizio. Questa figura in greco è detta *διαπόρησις*, in latino *dubitatio* ("esitazione") e si ha quando si è incerti di trovare ciò che si cerca.

### 4. *Ma con te è il perdono: così avremo il tuo timore.*

Atterrito dalla giustizia del Signore, per la quale a nessuno è possibile evitare le pene, [il profeta] si è rivolto alla misericordia come a protettrice. Non c'è nulla nelle nostre azioni per cui meritiamo di essere assolti, ma è proprio di chi perdona degnarsi di liberare il reo che si confessa. Ma se esaminerai con maggiore attenzione questo vocabolo, il perdono c'è stato quando, con l'incarnazione del suo Figlio, Dio è venuto in aiuto del mondo in rovina, per liberare il genere umano stretto dai peccati che lo legavano.

Segue: *E a causa della tua legge ti ho atteso, o Signore*<sup>2</sup>. La legge sembra contraria al *perdono*, perché la legge scopre il peccato, designa il reo, rende suo schiavo tutto l'uomo, come dice l'Apostolo: *Non ho conosciuto il peccato se non mediante la legge. Infatti, non avrei conosciuto la concupiscenza, se non avesse detto: "Non desiderare"* (Rm 7,7).

Qui però dobbiamo tener presente un'altra legge, e precisamente il precetto evangelico che dice: *Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo* (Gal 6,2). Questa è, dunque, la legge che il profeta afferma di *attendere* e per la quale a ragione credeva che sarebbe stato salvato. E, difatti, proprio ciò che egli dice: *ho atteso*, indica la carità, che tutto scusa, tutto sopporta e, con ardente desiderio, attende il compimento della sua speranza. Essa accende in modo salutare i cuori dei fedeli, essa, sì, rende perfetti i cristiani.

### 5. *Io spero nel Signore. Spera l'anima mia, attende la sua parola.*

Questa ripetizione è la spiegazione del pensiero precedente: così ci si potrebbe render conto che nel versetto di prima è stata indicata la legge del Nuovo Testamento, mentre qui vien collocato con chiarezza proprio il Verbo, cioè il Figlio di Dio. Ha detto, dunque, *ho atteso* il Verbo, perché credeva che sarebbe giunta l'incarnazione del Signore. Nessuno, infatti, *attende* se non colui che desidera accogliere ciò che è stato promesso. E perché non si pensasse che questo Verbo fosse una parola

<sup>1</sup> Tale specificazione manca nella traduzione della CEI.

<sup>2</sup> Cassiodoro traduce letteralmente il testo latino. Nella traduzione della CEI non c'è per niente il discorso sulla legge.

passaggera, ha aggiunto: *L'anima mia ha sperato nel Signore.*<sup>3</sup> Il Verbo di Dio, infatti, è il Figlio onnipotente del quale sta scritto: *In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio* (Gv 1,1-2). Egli, incarnandosi dalla Vergine Maria nella pienezza dei tempi, si è degnato di nascere per strappare il genere umano alla morte.

6. *L'anima mia è rivolta al Signore, più che le sentinelle all'aurora.*
7. *Più che le sentinelle l'aurora Israele attenda il Signore, perché con il Signore è la misericordia, e grande con lui la redenzione.*

Dopo aver spiegato l'inizio in maniera quanto mai appropriata, il profeta si avvia con molta letizia alla conclusione. Assicurato riguardo alle sue colpe, predica ormai alle genti: per tutta la vita esse devono sperare in Cristo Signore, perché lui può mutare in gaudio eterno le penosissime persecuzioni inflitte alla sua Chiesa. La *veglia del mattino*<sup>4</sup> si riferisce alla manifestazione del Signore, [che si è avuta] quando è risuscitato riprendendo il suo vero corpo, nonostante i Giudei ne custodissero il sepolcro. *Notte*, poi, significa la fine di questo mondo, per cui la Chiesa universale deve perseverare nella speranza del Signore sino alla fine dei tempi. Mentre, però, ciò è detto in generale della fine d'Israele, chiunque è davvero fedele, si ricorda della propria. Considera, inoltre, che ha detto: *Della veglia*, perché, dopo la venuta del Signore si obbedisca di più, essendo stato manifestato il suo nome.

Segue: *Perché con il Signore è la misericordia e grande è con lui la redenzione.* Viene così dato un meraviglioso motivo per cui Israele *doveva sperare nel Signore*: la misericordia è nella sua mano ed essa può rendere giusto il malvagio, immortale il debole, simile agli angeli colui che è di carne. Egli, infatti, ha preso l'abitudine di mostrarci ciò che l'umana natura da sola non può raggiungere. Ha pure aggiunto: *Grande è la redenzione*, per cui quel sangue prezioso è stato davvero ricco di tanta fecondità da redimere i peccati di tutto il mondo e purificare la terra dalle sue sozzure come per mezzo di un salutare diluvio. Ho unificato i due versetti perché, così strettamente uniti, si chiariscono in base alla reciproca relazione.

8. *Egli redimerà Israele da tutte le sue colpe.*

Qui ormai si mostra cosa avrebbe fatto colui che prima è stato chiamato misericordioso e grande. *Redimerà*, pertanto, Israele con il suo sangue prezioso: sangue che non macchia, ma purifica, che non insozza, ma monda, come dice l'Apostolo Giovanni: *Il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato* (1 Gv 1,7). Ma quando dice: *Egli redimerà*, mostra che l'uomo non ha nessuna possibilità di sfuggire. Le *colpe* sono proprio quelle che prima [il profeta] non voleva fossero esaminate, perché, se si fosse prestata attenzione ad esse, in nessun modo egli avrebbe potuto *esser redento*. La redenzione d'Israele, però, come alcuni hanno inteso, potrebbe anche significare il tempo in cui, alla fine del mondo, alla visione di Elia, il popolo d'Israele crederà, come anche il profeta Malachia ricorda dicendo: *Io vi invierò il profeta Elia, prima che giunga il giorno grande e glorioso del Signore* (Ml 3,23). Ma che gioverà loro se un altro si salverà? Quanto più duramente sarà tormentato colui che sarà trovato solo colpevole mentre i suoi posteri si saranno emendati?

## CONCLUSIONE DEL SALMO

Questo salmo ha avuto inizio dal profondo; ma, come sole che si è levato, è salito a grande altezza, perché noi conosciamo quanta utilità abbia la penitenza se collocata su tale vetta. E perciò consideriamo quanto sia dannosa la superbia, alla quale non cessa di opporsi un costante rimedio. A una malattia violenta non si applica una sola medicina, ma contro di essa si procede con molteplici tentativi. Anche l'albero, che ai miti soffi del vento cresce con grande libertà, è molto spesso potato

<sup>3</sup> Continuiamo a tradurre il testo latino dell'Autore, perché altrimenti la sua interpretazione non avrebbe senso. Nel testo latino di questo e del versetto seguente usato da Cassiodoro non si parla per niente di sentinelle.

<sup>4</sup> Nella traduzione della CEI si parla delle "sentinelle all'aurora".

con le scuri. Questo male della superbia è stato colpito sei volte dalle scure della penitenza e i suoi rami ondeggianti hanno tremato, ma alla successiva settimana è tagliato in modo tale che quelli cadano a terra e subito si rompano. Ritorno a quelli che hanno ripugnanza di far penitenza alla fine della loro vita. Ecco, in nessun passo della legge è proibito ciò che gli uomini malvagi dicono non debba esser tenuto in alcun conto; anzi, siamo sempre esortati a non allontanarci da essa per pigrizia. Aborriamo, dunque, la superbia, che ha fatto cadere l'angelo dalla grazia della celeste dolcezza. Amiamo l'umiltà, che ha innalzato i fedeli al cielo, e confessiamo subito il male che abbiamo commesso per non incorrere poi *in ciò che meritiamo*.

\*\*\*

*Il De profundis è certamente il salmo più noto, più recitato, più commentato. È un canto delle ascensioni e nello stesso tempo penitenziale. È usato da secoli nella liturgia funebre, e giustamente, perché apre alla speranza di una vita dopo la morte, ma è usato anche a Natale, nel tempo della "condiscendenza" di Dio verso l'umanità.*

*Certo, Cassiodoro nel suo commento sottolinea la tragedia del peccato. Parla dei "grandi marosi delle colpe" da cui siamo travolti. Egli, però, mette in evidenza soprattutto la fiducia con cui l'orante si rivolge al Signore, perché, "clementissimo", dia ascolto alle sue suppliche. È colpito soprattutto da un'espressione: "Con te, è il perdono". E difatti è l'esperienza del perdono che porta al timore di Dio e genera la conversione, e non è la conversione che ottiene il perdono.*

*Si spiegano così le bellissime parole che gli escono dal cuore quando parla del profeta che grida al Signore, "dal profondo". "Da qui - scrive il nostro Autore - Pietro effuse lacrime gloriose. Da qui il pubblicano, che era giunto a tanta profondità di peccato da non poter alzare gli occhi al cielo, si batteva il petto sentendosi colpevole. Da qui, infine, Giona, che, chiuso nel ventre di una balena, era entrato vivo nel regno dei morti, parlava nel silenzio al suo Signore. La balena, infatti, fu oratorio per il profeta, un porto per il naufrago, una casa tra le onde, un felice soccorso nella disperazione". E continua così: "O penitenza tanto e assolutamente gloriosa, umiliazione che non può andare in rovina, tristezza che allietta il cuore, lagrime che irrigano l'anima! Non conosce gli inferi, questo 'profondo' che conduce al cielo"! Ha ragione di parlare di "bellissima preghiera" e di "potenza della santa preghiera".*

*Ovviamente, per Cassiodoro è Gesù Cristo il centro del salmo. E difatti il perdono c'è stato quando, con l'incarnazione del suo Figlio, Dio è venuto in aiuto al mondo in rovina, per liberare il genere umano stretto dai peccati che lo legavano". E Cassiodoro insiste su questa verità. Se il profeta attende la parola di Dio, questa è "con chiarezza il Verbo, cioè il Figlio di Dio". E quando dice che la sua anima è "rivolta al Signore più che le sentinelle all'aurora", "si riferisce alla manifestazione del Signore che [si è avuta] quando è risuscitato riprendendo il suo vero corpo".*

*Sembra che Cassiodoro non si riferisca solamente al superamento del dramma psicologico che vive chi ha l'esperienza del peccato. La redenzione è per lui qualcosa di più radicale. E perciò ci spieghiamo perché il salmo 129 era così caro a S. Agostino e a Lutero. Il nostro Autore fa esplicito riferimento alla legge e afferma che "la legge sembra contraria al perdono, designa il reo, rende suo schiavo l'uomo". Israele può esser redento solo "con il sangue prezioso" di Gesù Cristo: "sangue che non macchia, ma purifica, che non insozza, ma monda". Perciò il profeta può cantare che "grande è la redenzione, per cui quel sangue prezioso è stato davvero ricco di tanta fecondità da redimere i peccati di tutto il mondo e purificare la terra dalle sue sozzure come per mezzo di un salutare diluvio".*

*Il salmo è davvero un inno all'infinita misericordia di Dio: "viene così dato - scrive Cassiodoro - un meraviglioso motivo per cui Israele doveva sperare nel Signore: la misericordia è nella sua mano ed essa può rendere giusto il malvagio, immortale il debole, simile agli angeli colui che è di carne".*

*Cassiodoro fa bene a concludere affermando che "questo salmo ha avuto inizio dal profondo, ma, come sole che si è levato, è salito a grande altezza, perché noi conoscessimo quanta utilità abbia la penitenza" anche quando si è avanti nel cammino della perfezione.*

Salmo 142  
GUIDATI DALLO SPIRITO

1. *Psalmus David, quando eum filius suus persequabatur.*  
Salmo di Davide, quando lo perseguitava suo figlio.  
*Domine, exaudi orationem meam;*  
*auribus percipe deprecationem meam in veritate tua;*  
*exaudi me in tua iustitia.*  
Signore, ascolta la mia preghiera!  
Per la tua fedeltà porgi l'orecchio alle mie suppliche  
e per la tua giustizia rispondimi.
2. *Et non intres in iudicium cum servo tuo,*  
*quoniam non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens.*  
Non entrare in giudizio con il tuo servo:  
davanti a te nessun vivente è giusto.
3. *Quia persecutus est inimicus animam meam;*  
*humiliavit in terra vitam meam.*  
*Collocavit me in obscuris sicut mortuos saeculi;*  
Il nemico mi perseguita,  
calpesta a terra la mia vita.  
Mi ha fatto abitare in luoghi tenebrosi,  
con i morti da gran tempo.
4. *Et anxius est in me spiritus meus,*  
*in me turbatum est cor meum.*  
*Memor fui dierum antiquorum.*  
In me vien meno il mio respiro,  
dentro di me si raggela il mio cuore.  
Ricordo i giorni passati.
5. *Et meditatus sum in omnibus operibus tuis*  
*et in factis manuum tuarum meditabor.*  
Ripenso a tutte le tue azioni,  
medito sulle opere delle tue mani.
6. *Expandi manus meas ad te;*  
*anima mea sicut terra sine aqua tibi.*  
A te protendo le mie mani,  
sono davanti a te come terra assetata.
7. *Velociter exaudi me, Domine: defecit spiritus meus.*  
*Ne avertas faciem tuam a me;*  
*et similis ero descendentibus in lacum.*  
Rispondimi presto, Signore, mi viene a mancare il respiro.  
Non nascondermi il tuo volto:  
che io non sia come chi scende nella fossa.
8. *Auditam mihi fac mane misericordiam tuam,*  
*quia in te speravi.*  
*Notam fac mihi viam in qua ambulem*  
*quia ad te, Domine, levavi animam meam.*  
Al mattino fammi sentire il tuo amore,  
perché in te confido.  
Fammi conoscere la strada da percorrere,  
perché a te s'innalza l'anima mia.

9. *Eripe me de inimicis meis, Domine;  
ad te confugi.*  
Liberami dai miei nemici, Signore,  
in te mi rifugio.
10. *Doce me tacere voluntatem tuam,  
quia tu es Deus meus.*  
*Spiritus tuus bonus deducet me in viam rectam.*  
Insegnami a fare la tua volontà,  
perché sei tu il mio Dio.  
Il tuo spirito buono mi guidi in una terra piana.
11. *Propter nomen tuum, Domine, vivificabis me in aequitate tua;  
educes de tribulatione animam meam.*  
Per il tuo nome, Signore, fammi vivere,  
per la tua giustizia liberami dall'angoscia.
12. *Et in misericordia tua disperdes inimicos meos  
et perdes omnes qui tribulant animam meam,  
quoniam servus tuus ego sum.*  
Per la tua fedeltà stermina i nemici,  
distruggi quelli che opprimono la mia vita,  
perché io sono tuo servo.

## SALMO 142

### 1. *Salmo di Davide, quando lo perseguitava suo figlio.*

Questa storia è ben nota dal Libro dei Re (2 Sam 15). Infatti, Assalonne, figlio di Davide, dopo aver cacciato dal regno suo padre, lo perseguitò empicamente. Questa similitudine - come alcuni ritengono - si applica ad ogni cristiano, che, per lo scatenarsi dei peccati, è tormentato nell'amarezza di questo mondo, come se lo fosse da parte dei suoi figli. Ma a tutto ciò si oppone il rimedio della penitenza, che è chiaramente contenuto in questo salmo. Ricorda, tuttavia, che questa storia è stata già riportata anche nel terzo salmo. Lì, però, Assalonne è stato ricordato riferendosi il suo esempio unicamente a Giuda. Qui, invece, quel nome non è citato, perché, come abbiamo detto avanti, ogni fedele ritenesse che [quella storia] si riferiva ai suoi vizi.

### DIVISIONE DEL SALMO

Sebbene il profeta avesse intensamente meditato su molti penitenti, tuttavia, quanto più si riteneva vicino alle lodi future, tanto più si volge verso il lavacro della penitenza, perché, adeguatamente purificato da tale salutare rimedio, apparisse al cospetto del Signore totalmente mondo. E giustamente, per non ascoltare quella sentenza che confonde: *Al malvagio Dio dice: perché vai ripetendo i miei decreti?* (Sal 49,16). Perciò, nella prima parte della preghiera prega Cristo Signore perché non voglia entrare in giudizio con il suo servo e lo supplica perché nella sua misericordia venga incontro al suo turbamento. Nella seconda parte, chiede di pervenire rapidamente al perdono, perché, immesso sulla via della verità, venga liberato dalle insidie dei nemici.

### COMMENTO AL SALMO

*Signore, ascolta la mia preghiera! Per la tua fedeltà porgi l'orecchio alle mie suppliche e per la tua giustizia rispondimi.*

Se non facciamo una considerazione più profonda, i commi di questo versetto sembrano tra loro contraddittori. Difatti, mentre in un primo momento il profeta chiede che sia accolta la sua preghiera, supplica poi che venga esaudito secondo la giustizia di Dio. Non c'è dubbio, comunque, che il tutto si riferisca alla confessione che porta alle lacrime, principalmente per il fatto che questo salmo si rivela ben adatto all'umiltà dei penitenti. È questa, infatti, la verità e la giustizia di Dio: che non discuta con chi prega, né trascini in giudizio colui che già si condanna da sé. Il Signore sottopone a giudizio i superbi, i quali ritengono di avere dei meriti. Al giudizio, invece, giustamente si sottrae solo colui che ricorre alla preghiera. La divina maestà non è così severa nella sua potenza fino al punto che voglia affliggere coloro che qui [sulla terra] si tormentano al ricordo dei loro peccati. Considera, del resto, ciò che segue.

2. *Non entrare in giudizio con il tuo servo: davanti a te nessun vivente è giusto.*

È chiaro con quale intenzione cercava la giustizia di Dio colui che ora dice: *Non entrare in giudizio con il tuo servo*. Infatti, se giustizia significasse giudizio, non avrebbe potuto chiedere ciò che temeva. E non faccia impressione ciò che vien detto al Giudice: *Non entrare in giudizio con il tuo servo*. Egli stesso, infatti, spiega il significato di questa espressione affermando: *Siate voi i giudici tra me e la mia vigna* (Is 5,3).

Segue: *Davanti a me nessun vivente è giusto*. Viene ripetuto il motivo per cui non ha voluto entrare in giudizio con il Signore: non c'è solo il rispetto per la sua potenza, ma sembra sia temuta la regola stessa della giustizia. È scritto, infatti: *Dio ha rinchiusi tutti nella disobbedienza per essere misericordioso verso tutti* (Rom 11,32). Quando si dice *nessun vivente* vuol indicare l'uomo in genere, compresi i bambini, i quali rimangono soggetti al peccato, se non vengono purificati con l'acqua della rigenerazione. E per questo che anche Giobbe in tutta verità dice: *Che cos'è l'uomo perché si ritenga puro, perché si dica un nato di donna* (Gb 15,14)? Già è stato detto nel salmo 50: *Ecco nella colpa io sono nato, nel peccato mi ha concepito mia madre* (Sal 50,7). E, difatti, chi è così giusto da non peccare in qualche tempo e in qualche età, tra noi che siamo schiavi per il peccato originale e ne aggiungiamo altri con le cadute quotidiane, sicché non possiamo mai essere veri per opera nostra, ma solo con la grazia divina? La smetta, perciò, di delirare l'eresia di Pelagio, che, già prima che avesse inizio, è stata condannata da tante affermazioni della Sacra Scrittura.

3. *Il nemico mi perseguita, calpesta a terra la mia vita; mi ha fatto abitare in luoghi tenebrosi, come i morti da gran tempo.*

Anche se il titolo [del salmo] sembra parlare di Assalonne, qui a ragione si dice nemico impersonalmente, perché si possa intendere anche del diavolo. È calpestato a terra colui la cui vita è macchiata da opere carnali, e perciò è calpestato non per quella umiltà che è degna di apprezzamento, bensì per il comportamento vizioso. Ed è ciò che il penitente afferma per l'afflizione che va espressa in modo speciale, come dice in un altro salmo: *Cenere mangio come fosse pane, alla mia bevanda mescolo il pianto* (Sal 101,10).

*Mi ha fatto abitare* significa "mi ha destinato", secondo il modo di fare di nemici furenti, che disprezzano tanto un uomo che hanno in odio fino a considerarlo morto e sepolto. E in realtà è stato *fatto abitare in luoghi oscuri* colui che, dopo i fastigi del regno, subiva l'offesa della persecuzione. Ed è ritenuto *come un morto da gran tempo* colui nel quale non era presa in considerazione né la dignità del profeta né il rispetto per il regno e nemmeno lo stesso affetto di padre. Sono, infatti, morti da gran tempo quanti sono caduti nei loro peccati. E perciò giustamente piange l'uomo per essere stato privato in tal modo di così grandi beni da non esser ritenuto per niente degno di difesa.

4. *In me viene meno il respiro, dentro di me si raggela il mio cuore. Ricordo i giorni passati.*

*Il respiro che vien meno* fa capire che il pericolo è vicino. *Il cuore che si raggela* attesta che la sapienza umana è confusa: così riporrà ancora di più la sua speranza in Dio, non avendo più fiducia nelle proprie forze.

Aggiunge: *Ricordo i giorni passati*. Giustamente il cuore si era raggelato, perché ricordava i suoi grandi peccati. E infatti gli stessi giorni sono passati, offuscati dall'età avanzata dell'uomo vecchio. Come la novità rivela l'innocenza della vita, così la vecchiaia attesta i delitti commessi.

5. *Ripenso a tutte le tue azioni, medito sulle opere delle tue mani.*

Il pensiero della salvezza ridonda a medicina: ricordando le opere divine, [il profeta] non avrebbe avuto il ricordo delle sue disgrazie. Parla delle opere del Signore, con le quali egli con un mirabile disegno creò il cielo e la terra, ricolmò di benefici i patriarchi, fece passare il popolo ebraico attraverso il mare: afferma che queste cose egli le ha riportate spesso alla mente, perché la soavità di tale meditazione annullasse l'amarezza del mondo. Dobbiamo ritenere che tale esempio è stato indicato come massimo rimedio: simile medicina può salvare anche noi.

6. *A te protendo le mie mani, sono davanti a te come terra assetata.*

Benché abbia profetizzato in molti passi la venuta del Signore Salvatore, qui [il profeta] ha indicato l'immagine della santa croce anche con l'estensione delle braccia. Infatti, chi prega con le mani distese imita la croce del Salvatore, che, per quanto sia stata data come pena dai perfidi giudei, tuttavia ai credenti vien concessa per la loro salvezza. Cosa che fece anche Mosè, quando combatteva contro gli Amaleciti: vinceva quando le mani erano alzate, perdeva se lasciava cadere le braccia.

Segue un paragone col quale afferma che la sua anima desidera Dio, come la terra arida attende piogge copiose. Inizia così anche il Salmo 41: *Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio* (Sal 41,2). Bada che ha detto *a te*, perché il desiderio non s'indirizzi a intenzioni cattive.

7. *Rispondimi presto, Signore, mi viene a mancare il respiro. Non nascondermi il tuo volto: che io non sia come chi scende nella fossa.*

Dopo l'esordio accennato, passa a un discorso quanto mai triste, chiedendo [al Signore] che gli venga in aiuto al più presto con la pioggia della sua misericordia, perché, disprezzato da Dio, non sia ridotto in polvere, e, spazzato dal vento della superbia, non venga tenuto lontano dalla terra della promessa. E perché possa essere ascoltato con maggiore rapidità, dice che gli è venuto meno il respiro. Ed è ciò che per le troppe tribolazioni suole accadere a coloro che sono oppressi dal peso di vari affanni, come afferma lo stesso penitente nel salmo 37: *Palpita il mio cuore, le forze mi abbandonano* (Sal 37,11).

Segue: *Non nascondere il tuo volto: che io non sia come chi scende nella fossa*. Precedentemente Dio aveva allontanato il suo volto per l'offesa dei peccati, ora, però, il profeta chiede che gli rivolga il momento suo sguardo e presti ascolto alle sue suppliche piene di compunzione. È, infatti, proprio della sua misericordia che guardi gli umili Colui che disprezza i cuori dei superbi. Per "lago"<sup>1</sup> si deve intendere il luogo più basso dell'inferno, ove gli empì vanno immersi in forza della pena eterna. Ad essi son da paragonare coloro che hanno disprezzato la divina potenza, e, macchiando l'immagine nella quale sono stati creati, si son rivestiti della figura della dannazione diabolica. A ragione è stato detto *per quanti scendono*, perché, quanti hanno meritato di entrare in quel luogo, vengono immersi nella parte più profonda.

<sup>1</sup> È la traduzione letterale del testo latino.

8. *Al mattino fammi sentire il tuo amore, perché in te confido. Fammi conoscere la strada da percorrere, perché a te s'innalza l'anima mia.*

[Il profeta] afferma che è ben nota in tutto il mondo la clemenza di Dio, con la quale egli viene incontro a coloro che pregano ed è indulgente con quanti sono afflitti: ascolti, peraltro, ciò che è detto nel Vangelo: *Figlio, ti siano perdonati i peccati* (Mc 2,5).

*Al mattino* indica il tempo del perdono: allora, infatti, risplende allo spirito, quando con felice sorte ci è dato di riceverlo. Dopo la notte dei peccati, quando vien rimessa la colpa, giustamente si parla di *mattino*. Può anche riferirsi al racconto della risurrezione, quando l'angelo disse a Maria: *Andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: come aveva detto, è risorto dai morti* (Mc 16,7)<sup>2</sup>.

Segue anche il motivo per cui deve sperimentare [la misericordia]: è stata la speranza in chi non sa deludere quanti confidano veramente in lui. È noto che su tale motivo fonda le altre preghiere che seguono. Tale figura si chiama αἰτιολογία, ossia indicazione della causa.

*Fammi conoscere la strada da percorrere, perché a te s'innalza l'anima mia.*

Chiedendo a Dio di fargli conoscere la strada della vita afferma che essa è nascosta agli uomini. E, difatti, la lampada che illumina questo cammino, la luce che apre questi sentieri è colui che illumina ogni uomo che viene in questo mondo (Gv 1,9), come è stato detto al penitente nel salmo 31: *Ti istruirò e t'insegnerò la via da seguire* (Sal 31,8). Per tale motivo, a ragione il profeta prega perché il Signore gli mostri la via della salvezza e gliela tenga sempre nota, perché non si allontani mai dal suo cuore. Si aggiunge anche una solenne professione di fede: Dio ci fa meritare le cose che chiediamo, se non ci rivoliamo verso il mondo con il peso della carne, ma ci eleviamo a Lui con la forza dello spirito.

9. *Liberami dai miei nemici, Signore, in te mi rifugio.*

Sebbene sembra che il profeta faccia tale affermazione secondo quanto esposto nel titolo con riferimento ai nemici carnali, ciò tuttavia va riferito a quei nemici che sono i demoni, i quali circondano continuamente i fedeli per togliere loro la speranza in Dio, come dice l'apostolo: *La nostra battaglia non è contro la carne e il sangue, ma contro i principati, contro i dominatori di questo mondo tenebroso* (Ef 6,12). Dice, infatti, *in te mi rifugio*, ed è ciò che fanno solo coloro che obbediscono ai suoi comandi. Adamo dopo la disobbedienza si allontanò da Dio; e perciò qui, per contrasto, rivela l'anima di chi è veramente religioso: infatti, dopo aver commesso il peccato, afferma di non essersi allontanato dal Signore, ma di essersi rifugiato in Lui.

10. *Insegnami a fare la tua volontà, perché sei tu il mio Dio. Il tuo spirito buono mi guidi in terra piana.*

Proprio non avrebbe voluto più sbagliare chi desiderava di esser discepolo di un sì grande maestro. Dice, infatti, *insegna a me*, come ad uno che è ignorante, inesperto e che non conta per niente sulle sue forze. Tale spiegazione la dà l'apostolo quando dice: *Se qualcuno crede di conoscere qualcosa, non ha ancora imparato come bisogna conoscere* (1 Cor 8,2).

Aggiunge: *perché tu sei il mio Dio*. È una preghiera che poggia su un giusto motivo chiedere un beneficio al Signore clemente proprio per il fatto che egli è il Signore di chi supplica.

*Il tuo spirito buono mi guidi su una terra piana*. Consideriamo cosa intende dire [il profeta] con le sue parole: *il tuo spirito buono*. Con questo termine indica che lo Spirito Santo è Dio. Sta scritto, infatti: *Nessuno è buono se non Dio solo* (Mc 10,18). Si legge, poi, che il Padre è buono, come

<sup>2</sup> Questa la traduzione CEI: Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui [...] Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro: Egli vi precede in Galilea..." (Mc 16,6-7).

nella preghiera: *O Padre buono* (Gv 17,11)<sup>3</sup>. Si legge anche del Figlio, come sta scritto: *Io sono il buon Pastore* (Gv 10,11). Così, attraverso tale comunione di termini si afferma l'eguale potenza [delle Persone] della SS. Trinità. *Lo Spirito mi guida in una terra piana*, quando il nostro essere è soggetto ai suoi dettami, e così, con le sue ispirazioni, diventa diritto ciò che per la malizia del peccato era storto. Ciò non può realizzarsi con le forze umane. "Ricreandoci", colui che si è degnato crearci, ci rende retti. E così *terra recta*<sup>4</sup> significa quella del secolo futuro, ove i retti cammineranno col Signore e godranno sempre con Lui con grande esultanza.

11. *Per il tuo nome, Signore, fammi vivere, per la tua giustizia liberami dall'angoscia.*

Qui si rivela la grazia dell'infinita clemenza di Dio, che non ci ripaga per niente per i nostri meriti, ma tutto concede per la generosità della sua misericordia. Infatti, il profeta non dice che "va fatto rivivere" in forza delle sue azioni, bensì per il nome del Signore Gesù Cristo. Questo nome ha il potere di salvare coloro che chiedono con fiducia. Ma, mentre si sottolinea la grazia, si esalta nello stesso tempo la dimensione dell'equità. Infatti, sebbene Dio conceda tutto gratuitamente, è proprio della sua giustizia dar vita a coloro che lo supplicano e che lo spirito immondo pensa ferocemente di assalire.

Segue: *liberami dall'angoscia*. Le anime sante vengono liberate dalle tribolazioni come da un carcere, quando, dopo che è stato concesso il perdono, si ordina ad esse di uscire da questo mondo. Qui, certo, i devoti vengono afflitti, i giusti tormentati. Ma il venir meno della luce di questo mondo è per loro la fine dei travagli. Perciò l'apostolo esclama: *Ho il desiderio di lasciare questa vita per essere con Cristo* (Fil1,23).

12. *Per la tua fedeltà stermina i nemici, distruggi quelli che opprimono la mia vita, perché io sono tuo servo.*

Si realizza così mirabilmente la pienezza della letizia. Infatti, *i nemici vengono sterminati in forza della sua fedeltà*, quando [le anime sante] vengono tenute lontane da pensieri scellerati. E non c'è dubbio che ciò riguarda coloro che sfuggono alle pene dovute ricorrendo alla supplica.

Aggiunge: *distruggi quelli che opprimono la mia vita, perché io sono tuo servo*. Qui dice che, in forza della giustizia, al momento del giudizio va distrutto il diavolo e tutti gli empì che muoiono nella loro ostinazione. Afferma che essi hanno oppresso la loro vita, proprio perché egli rimaneva fedele nel servizio di Dio: è necessario che nel giudizio periscano costoro che assumono tale atteggiamento da perseguire gli innocenti proprio perché li considerano servi di Dio. Ecco, così, perfetta la regola del penitente, secondo cui, dopo le afflizioni e i tormenti, ha la sua conclusione nella gioia.

## CONCLUSIONE DEL SALMO

Così è finita l'afflizione di coloro che supplicano col versamento di lacrime beate. Ma c'è da indagare ancora più a fondo [per capire] cosa significhi questa invocazione penitenziale fatta per sette volte. Ha avuto inizio col salmo 6, è giunta al 31, poi al 37, quindi al 50, ancora al 101 e al 129, e, infine, a quest'ultimo salmo che è il 142. Forse perché, come pecchiamo per l'intera settimana segnata dallo scorrer del tempo materiale, così veniamo salvati dalla penitenza riparatrice espressa nello stesso numero. Come spesso abbiamo ricordato, dobbiamo tener presente questo, che cioè i salmi stessi incominciano dall'afflizione e finiscono nel gaudio, affinché nessuno disperì del perdono che egli pensa di aver fondato sulla preghiera. Intercessori santissimi, celesti patroni, che aprono la via della salvezza a coloro che sono stretti dai lacci dei peccati! Ma, mentre costoro ci esortano a piangere per

<sup>3</sup> La Bibbia CEI traduce: "Padre santo".

<sup>4</sup> Cassiodoro interpreta letteralmente il termine *recta* della Volgata.

i peccati singolarmente e con la promessa ci guidano alla speranza dei gaudi del Signore, c'è l'esempio efficacissimo di preghiera che ci viene dai Niniviti: pianse la gente di tutte le età, ogni animale sperimentò il digiuno. E l'afflizione generale ebbe tanto valore da superare quanto aveva detto il profeta. Divennero, infatti, da timorosi sicuri, da tristi lieti: e furon restituiti alla vita essi che si ritenevano dannati. Per tale motivo, desideriamo la penitenza come salutare rimedio del genere umano, consolazione degli afflitti, seme di grandi gaudi, penitenza che offre a ciascuno una speranza certissima e a quanti pregano insieme il dono della grazia celeste.

\*\*\*

*E l'ultimo dei sette salmi penitenziali, e Cassiodoro non si lascia sfuggire l'occasione per parlare diffusamente della penitenza. E proprio il caso di dire che la esalti. Anche chi si ritiene vicino a cantare in eterno le lodi al Signore, deve volgersi ancora di più al "lavacro della penitenza, perché, adeguatamente purificato da tale salutare rimedio, appaia al cospetto del Signore totalmente mondo"*

*Com'era da attendersi, Cassiodoro sottolinea soprattutto la necessità della penitenza. E lo fa in particolar modo quando commenta il famoso versetto "Davanti a te nessun vivente è giusto", così caro alla tradizione cristiana, che, a cominciare da S. Paolo, ha visto in esso l'affermazione della radicale peccaminosità di ogni uomo. Il Nostro così scrive al riguardo: "Quando si dice nessun vivente, vuole indicare l'uomo in genere, compresi i bambini, i quali rimangono soggetti al peccato, se non vengono purificati con l'acqua della rigenerazione". D'altra parte, "chi è così giusto da non peccare in qualche tempo e in qualche età, tra noi che siamo schiavi per il peccato originale e ne aggiungiamo altri con le cadute quotidiane?". È significativo che proprio qui citi S. Paolo, che nella Lettera ai Romani dice: "Dio ha rinchiusi tutti nella disobbedienza per esser misericordioso verso tutti" (Rom 11,32).*

*Ne segue che "non possiamo essere liberi per opera nostra, ma solo con la grazia divina". E perciò il penitente rivolge al Signore la sua preghiera, che è, sì, accorata, ma anche piena di fiducia. Egli, peraltro, pensa ai benefici che il Signore ha operato nella storia e pensa in particolar modo alla croce, che viene raffigurata quando preghiamo "estendendo le braccia": essa, "per quanto sia stata data come pena dai perfidi Giudei, tuttavia ai credenti viene concessa per la loro salvezza".*

*L'orante chiede a Dio di dargli una risposta in forza della sua giustizia. Ma la giustizia di Dio è appunto la misericordia. "Il Signore - annota Cassiodoro - sottopone a giudizio i superbi, i quali ritengono di avere dei meriti. Al giudizio, invece, giustamente si sottrae solo colui che ricorre alla preghiera. La divina maestà non è così severa nella sua potenza fino al punto che voglia affliggere coloro che qui sulla terra si tormentano al ricordo dei loro peccati"*

*Si spiega così perché il penitente chieda al Signore "che gli venga in aiuto al più presto con la pioggia della sua misericordia, perché, disprezzato da Dio, non sia ridotto in polvere, e, spazzato dal vento della superbia, non venga tenuto lontano dalla terra della promessa". Del resto, la sua umiltà e la sua sincerità si rivelano dalle richieste particolari che fa al Signore. Chiede, infatti, di fargli "sentire al mattino il suo amore", e, commenta Cassiodoro, "al mattino indica il tempo del perdono [...] dopo la notte dei peccati". E aggiunge: "Può anche riferirsi al racconto della risurrezione". Chiede, poi, di fargli conoscere "la strada della vita", e "la luce che apre questi sentieri" è colui che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. Chiede ancora d'insegnargli a "fare la sua volontà, e, infine, di esser guidato "in terra piana" dal suo "spirito buono". E, annota Cassiodoro, "con questo termine viene indicato lo Spirito Santo". Egli guida in terra piana "quando il nostro essere è soggetto ai suoi dettami, e così, con le sue ispirazioni, diventa diritto ciò che per la malizia del peccato era storto. Ciò non può realizzarsi con le forze umane. 'Ricreandoci, colui che si è degnato crearci, rende retti'".*

*Così "si rivela la grazia dell'infinita clemenza di Dio, che non ci ripaga per niente per i nostri meriti, ma tutto concede per la generosità della sua misericordia. Infatti, il profeta non dice che 'va fatto rivivere' in forza delle sue azioni, bensì per il nome del Signore Gesù Cristo. Questo uomo ha il potere di salvare coloro che chiedono con fiducia".*

*Cassiodoro conclude affermando che i salmi penitenziali "incominciano dall'afflizione e finiscono nel gaudio, perché nessuno disperi del perdono [...] fondato sulla preghiera". E ci esorta così: "Desideriamo la penitenza come salutare rimedio del genere umano, consolazione degli afflitti, seme di grandi gaudi: penitenza che offre a ciascuno una speranza certissima e a quanti pregano insieme il dono della grazia celeste".*